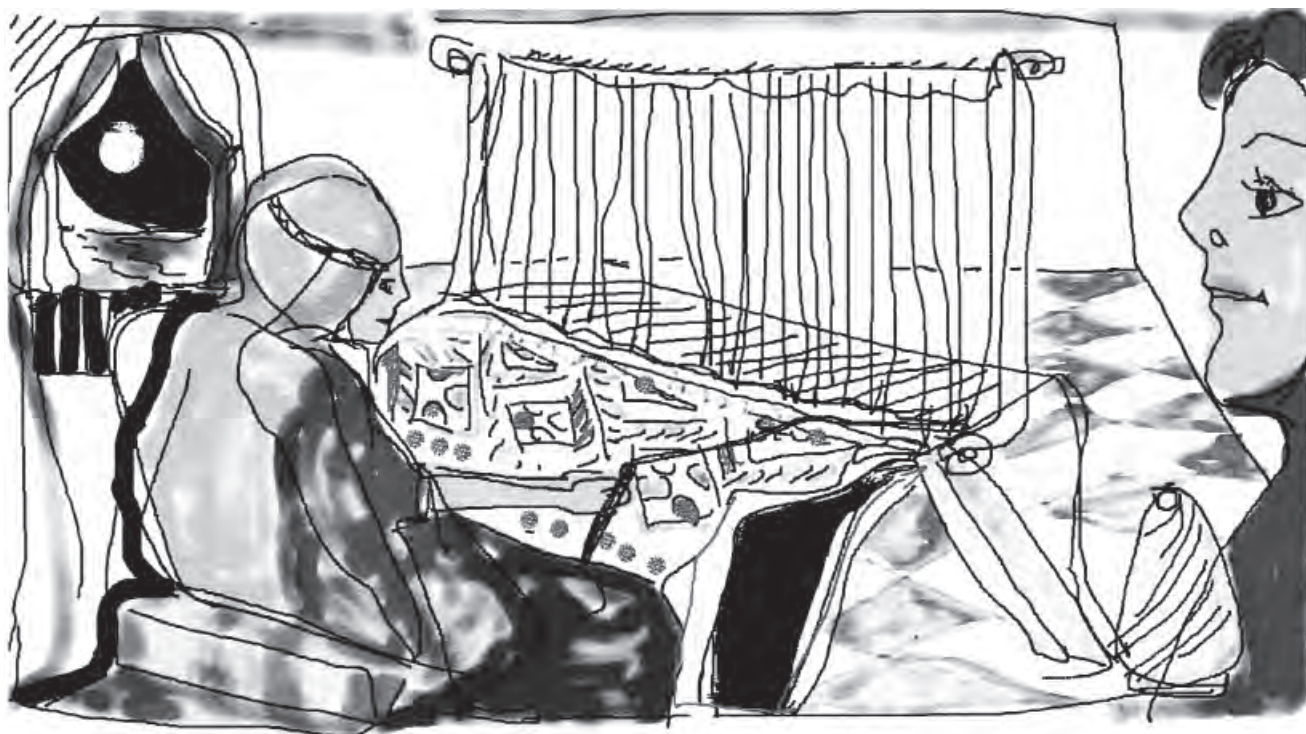


viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria
Anno XIX - n° 2/2016



"...solo una politica di pace, della cura delle relazioni, dell'ambiente, della vita di ogni uomo e ogni donna può gestire le risorse disponibili per vivere meglio"

Viottoli

Anno XIX, n° 2/2016 (prog. n° 38)
ISSN 1720-4585

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n° 5/1998

Direttore responsabile:
Gianluigi Martini

Redazione:
Luciana Bonadio, Luisa Bruno, Angelo Ciraci, Maria Del Vento, Carla Galetto, Domenico Ghirardotti, Beppe Pavan, Memo Sales, Paolo Sales

Periodico informativo inviato a soci, simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales
Vicepresidente: Luciana Bonadio
Segretario: Carla Galetto
Economo-cassiere: Franco Galetto
Consiglieri: Angelo Ciraci, Maria Del Vento, Domenico Ghirardotti, Giuseppe Pavan, Bartolomeo Sales

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base
Vicolo Carceri, 1 - 10064 Pinerolo (To)
e-mail: viottoli@gmail.com
<http://cdbpinerolo.ubivis.org>

Contribuzioni e quote associative:
ccp n. 39060108 intestato a:
Associazione Viottoli - via Martiri del XXI, 86
10064 Pinerolo (To)

IBAN: IT 25 I 07601 01000 000039060108
BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Quote associative annuali:
€ 25,00 socio ordinario
€ 50,00 socio sostenitore
oppure liberi contributi

Stampa e spedizione:
Comunecazione di Barbero Mario
Strada S. Michele, 83 - 12042 Bra (Cn)
tel. 0172 44654 - fax 0172 44655

In questo numero...

Pace e democrazia: la nostra corresponsabilità pag. 1

Letture bibliche pag. 3

Le lettere non paoline pag. 3

Predicazione su Luca 14 pag. 31

Predicazione su Matteo 21 pag. 32

Teologia politica cultura pag. 33

Il futuro non è ovvio pag. 33

Il Dio dei monoteisti è necessariamente... pag. 40

Il meraviglioso mondo dei quanti pag. 43

Una recensione preziosa pag. 48

Le nostre biblioteche, svuotate... pag. 53

Le donne e il prete. L'Isolotto raccontato... pag. 55

Il tempo dell'attesa ha incontrato... pag. 56

Su "Evangelium Foeminae" pag. 60

Pregiere comunitarie pag. 61

Celebrazione dell'unione civile di... pag. 64

In copertina: disegno di Catti Cifatte (tratto da una serie realizzata per il XXII Incontro nazionale Gruppi Donne CdB e non solo, Verona 18-20 novembre 2016)

Pace e democrazia: la nostra corresponsabilità

Referendum e democrazia

Non vogliamo entrare nel merito del quesito referendario né commentare l'esito della consultazione popolare, perché rispettiamo tutte le opinioni, ma prendiamo spunto dalla riflessione di Letizia Paolozzi (Il Manifesto del 24 novembre 2016): "la consultazione referendaria è un campo di battaglia", che condividiamo, per dire che, secondo noi, questo referendum è stato la sintesi estrema del modello competitivo: Sì o No, senza alternative, quindi bisogna combattere per vincere.

Noi crediamo che non sia così: la realtà è complessa e la democrazia autentica ne tiene conto, dandosi altri strumenti di funzionamento. La fretta è cattiva consigliera e la competizione referendaria è una scorciatoia che non risolve, perché non permette di affrontare i problemi, ma li semplifica snaturandoli, dividendo le persone in schieramenti contrapposti invece di riunirle in piccoli cerchi a confrontare le rispettive idee a partire da sé e dalle proprie motivazioni.

"I tempi diventerebbero infiniti!"... ci sembra un'obiezione non realistica ma strumentale. L'esperienza ci dice che nel confronto si trova sempre una mediazione, compreso l'eventuale rinvio a una data successiva per pensarci ancora un po'. E, se l'urgenza sarà condivisa, si troverà certamente il modo di risolvere la questione nei tempi più brevi possibile. Quel che cambia è la disposizione d'animo di chi si mette in cerchio: è disponibile ad ascoltare, a mettersi in gioco e a cambiare opinione, se si convince di doverlo fare. Non vuole imporre a tutti i costi la propria visione, denigrando quelle altrui e minacciando conseguenze catastrofiche se vincessero quelle... Questi sono i comportamenti di chi vuole vincere per imporsi e dominare. Per questo ha fretta.

Ma la democrazia è altro. L'abbiamo visto anche nei mesi scorsi: mentre in Italia non si parlava quasi d'altro, mentre eravamo sommersi/e da uno tsunami di parole per il Sì o per il No, il Governo continuava a mandare soldati nei diversi luoghi di guerra (partecipiamo a 25 missioni di guerra in 18 Paesi) e a vendere armi, direttamente o indirettamente, a Paesi

in guerra, in barba alla legge 185/90.

Politica ed economia di pace

Vorremmo che si estendesse il confronto su questo "tema" della pace, possibile a condizione che la politica cessi di essere "campo di battaglia" tra schieramenti nemici, ma diventi lo spazio del confronto tra le differenze e della convivialità tra le stesse. Tutti e tutte abbiamo pensieri, sogni, progetti, interessi... diversi da quelli di tanti/e altri/e, ma perché in politica questo confronto deve diventare sempre uno scontro? Se non impariamo a cooperare, le differenze non diventano risorse reciproche, ma chi vince si sente legittimato/a a imporre la propria verità come l'unica possibile. Presunzione disumanizzante!

"L'economia è cura" è il titolo di un prezioso libro di Ina Praetorius; di "cura" parla l'articolo di Letizia Paolozzi citato sopra; di "cura" delle relazioni, dell'ambiente, della vita di ogni uomo e di ogni donna abbiamo bisogno per vivere meglio. Solo una politica di pace può gestire le risorse disponibili per praticare un'economia di cura. Altrimenti è guerra, inciviltà, morte. Ma c'è un "ma" grosso come un palazzo: ogni tentativo fatto finora di costruire un movimento politico di questo tipo è fallito, per quanto ci è dato di conoscere. Crediamo che non sia utile partire con una proposta organizzativa, ma che dobbiamo piuttosto continuare a parlarne, a riflettere, ad approfondire. E a manifestare apertamente il proprio orientamento. Come siamo invitati/e costantemente a fare sulla violenza maschile alle donne.

Siamo corresponsabili

Ogni uomo è corresponsabile, per appartenenza di genere, della violenza maschile alle donne. Non siamo individualmente corresponsabili di ogni atto di violenza commessa da uomini in ogni parte del mondo, ma siamo corresponsabili della cultura che giustifica quelle violenze e autorizza gli uomini a commetterle: la cultura patriarcale, maschilista, gerarchica, clericale, competitiva... Ne siamo corresponsabili nella misura in cui facciamo – o non facciamo –

tutto quello che possiamo per abbandonarla e combatterla. Indifferenza, silenzio, autogiustificazioni, barzellette sessiste, ecc... tutte queste pratiche appartengono a ciascuno di noi e alla cultura dominante nella nostra società. Neanche le donne ne sono automaticamente immuni, perché in questa cultura nascono e vengono educate, e molte vi si omologano.

Stesso discorso vale per la guerra: ne siamo corresponsabili in proporzione a quello che facciamo – o non facciamo – per uscirne nelle relazioni internazionali. E, come per la violenza maschile alle donne, ne saremo corresponsabili finché un uomo farà del male a una donna e finché un gruppo umano prenderà le armi contro un altro gruppo.

Si cambia e se ne esce ognuno/a a partire da sé: - dal “sé individuale”, che è quello fondamentale, quello della politica prima, della politica delle relazioni, della trasformazione di sé per una nuova civiltà delle relazioni;

- e dal “sé collettivo”, che è quello dei gruppi, delle comunità, delle popolazioni, quello della politica seconda, delle istituzioni formalmente democratiche, basate sulla rappresentanza e sulla delega, sul potere esercitato da pochi nell'indifferenza dei molti...

Dobbiamo fare un deciso passo avanti nella gestione della nostra corresponsabilità – noi sentiamo forte questa esigenza; come sentiamo forte l'impotenza di fronte agli avvenimenti, soprattutto quelli tragici, come i terremoti dei mesi scorsi. Ci sembrano, questi terremoti, un'incredibile e provvidenziale “manuale d'istruzioni” sulla prevenzione: “[I morti] li hanno sulla coscienza i governanti che nulla hanno fatto per mettere in sicurezza case e territorio. E li abbiamo sulla coscienza tutti noi, sprovvisti della sensibilità collettiva di pretendere da chi governa di prevenire simili disastri” scrive Alfio Mastropaolo su Il Manifesto del 27 agosto 2016. Proponiamo dunque di acquisire collettivamente gli strumenti adeguati per pretendere, dal Governo italiano e dall'Europa, politiche ed economie di pace, abbandonando l'economia di guerra: quella che priva di risorse il welfare, per destinarle alle armi e ai conflitti armati; quella che fa puntare il dito di Vandana Shiva contro l'“agricoltura militarizzata” (La Nuova Ecologia gennaio 2016); quella che fa applaudire i soldati che vanno a spalare macerie, senza

renderci conto che anche i loro stipendi (non sono “volontari”) sono risorse sottratte alla prevenzione e che la loro “eroica” partecipazione alla rimozione delle macerie diventa spot pubblicitario per le Forze Armate...

Tredici deputati

Su Adista del 26 novembre abbiamo letto una notizia che ci ha aperto un po' il cuore: “Tredici deputati che aderiscono al gruppo trasversale dei parlamentari per la pace hanno sottoscritto (alcuni tutti, altri solo alcuni) 10 ‘emendamenti di pace’ alla Legge di bilancio. (...) chiedono di ridurre gli stanziamenti per i sistemi d'arma e di cancellare lo stanziamento (660 milioni per il 2017) per gli F35. (...) chiedono anche l'aumento del 20% della tassa sul porto d'armi e di cancellare la riduzione dell'IRES per le imprese che hanno un fatturato per oltre il 50% derivante dal commercio delle armi. (...) chiedono di allocare risorse (almeno 140 milioni) per il servizio civile, i corpi civili di pace, la difesa civile e non armata (1,5 milioni) la cooperazione delle ong per i progetti di pace building (60 milioni), l'educazione alla pace nelle scuole (5 milioni) (...) la costituzione di un fondo di 50 milioni presso il Ministero dello Sviluppo Economico per la riconversione dell'industria militare. (...) I parlamentari per la pace chiedono una ‘manovra pacifista’... di cui il nostro Paese avrebbe proprio bisogno considerato che ogni ora spendiamo 2,5 milioni di euro per le forze armate. (...)”.

Ma nello stesso tempo è una notizia che anche stringe il cuore: 13, sono solo tredici! Su 630 deputati/e! Ci rifiutiamo di credere che sia una proporzione rappresentativa del popolo italiano. Ma quei tredici ci dicono che è possibile mettere al centro del confronto democratico la pace, il desiderio di pace, sostanzinandolo con scelte politiche ed economiche di pace.

A partire dal basso, da noi, moltiplicando le iniziative e i luoghi di confronto, sperando che i e le giovani si mobilitino con i loro strumenti di comunicazione e resistano alla tentazione di trovare occupazione e stipendio arruolandosi nell'esercito.

La redazione

Pinerolo, 19 dicembre 2016

Lecture bibliche

Le lettere non paoline

Introduzione

Molte di esse sono assolutamente sconosciute; di altre la liturgia cattolica utilizza brevi brani decontestualizzati in particolari momenti di culto. Le abbiamo scelte per lo studio biblico di quest'anno e su Viottoli cercheremo di dar conto non solo delle introduzioni preparate a turno, ma anche delle riflessioni nate e scambiate nel gruppo, com'è ormai nostra consuetudine.

IL CONTESTO STORICO E RELIGIOSO

Dopo la cattura di Gesù, i pochi discepoli intimi si erano dileguati, nascondendosi accuratamente per non essere presi. Gesù non lasciò né scritti né gruppi organizzati di seguaci, ma quegli insignificanti ed impauriti uomini, per misteriose esperienze interiori, iniziarono ad annunciare il messaggio del loro Maestro per la salvezza degli uomini. Gesù non fondò la Chiesa, aveva solo tentato di radunare il popolo d'Israele e aprirlo a una nuova conoscenza di Jahwè, riducendo tutta la Legge (la Torah di Mosè) all'amore di Dio e del prossimo, con l'esigenza di un capovolgimento radicale della mentalità tradizionale, legata alla lettera di quella Legge.

Si trattava di proclamare la somma autorità di un crocifisso. I propagatori del nuovo messaggio ricorsero agli scritti dei Profeti, per dimostrare che proprio quel crocifisso era l'eletto di Jahwè.

La prima comunità centrale di Gerusalemme si configurava come una delle varie sette giudaiche formate da Ebrei, esistenti sia in Palestina che nelle varie località della Diaspora.

I discepoli del Maestro, morto ignominiosamente, affermavano che egli era il Messia: una tesi arditissima in quanto, per la tradizione, il Messia doveva essere un condottiero che avrebbe guidato il popolo alla vittoriosa liberazione dagli oppressori stranieri.

In quei primi tempi la comunità di Gerusalemme

trasmetteva oralmente, con la predicazione, il racconto della passione di Gesù. In seguito esso sarà raccolto nei quattro Vangeli scritti, che comprenderanno anche molta parte della Parola del Maestro. I primi dirigenti del movimento, ossia il gruppo detto dei Dodici Apostoli, intendevano rimanere in concordia con il Sinedrio ed il Sacerdozio del Tempio, ma non fu possibile, soprattutto dopo l'uccisione di Stefano. Il movimento si sparse e il centro principale del Cristianesimo ellenizzante divenne la città di Antiochia di Siria, dove, più che altrove, si pose il problema della convivenza fra credenti Ebrei e non Ebrei, soprattutto quando si trovavano insieme, per celebrare la "Cena del Signore".

Per dirimere la questione scese in campo Saulo di Tarso, al quale fu aggiunto il nome di Paolo, nato a Tarso nella Cilicia, l'attuale Turchia, appartenente alla tribù di Beniamino, quella del re Saul.

Era un giovane ebreo la cui famiglia godeva della cittadinanza romana; ricevette un'educazione greca e si suppone che sia stato discepolo del celebre Rabbi Gamaliele, a Gerusalemme, dove verso l'anno 32-33 fu coinvolto nella lapidazione di Stefano. Probabilmente apparteneva alla setta degli Zeloti, che si ritenevano autorizzati a reprimere con la forza coloro che reputavano violatori della Legge. Dopo la sua radicale trasformazione (conversione) Paolo non volle rinunciare né alla sua forte identità giudaica (anzi farisaica) né al suo Maestro Gesù, ma l'evento cristiano non poteva esser letto come una prosecuzione-correzione del giudaismo: esso era una "novità assoluta".

Paolo guardava lontano: prevedeva la conversione del suo popolo, che sarebbe avvenuta dopo che tutti i Gentili pagani avessero accolto il messaggio del Maestro galileo. Era però inevitabile la scelta di rompere con il giudaismo ufficiale (Sacerdozio

Templare), che credeva nella venuta del Messia Re guerriero che avrebbe portato Israele a dominare tutte le Genti e non accettava di perdere autorità e potere. A Gerusalemme la comunità, raccolta intorno ai Dodici, continuava nelle osservanze dell'ebraismo, mentre ad Antochia di Siria i convertiti dal Gentilesimo convivevano nella comunità composita, rifiutando di farsi circoncidere. Ci fu un vero conflitto tra la tendenza giudaizzante (Pietro e Giovanni) e quella ellenista.

Nell'anno 44 il primo Concilio cristiano decretò che ai convertiti dal paganesimo non fosse imposta la circoncisione, ma che evitassero solo le pratiche di idolatria. Paolo, nel riprendere la sua attività missionaria e fondando un notevole gruppo di chiese, si riservò la più assoluta libertà dalle osservanze opprimenti del giudaismo, ritenendo che proprio questa libertà fosse la condizione del cristiano. In meno di trent'anni le adesioni al Vangelo si erano moltiplicate in modo impressionante e le comunità di tendenza ellenizzante seguivano la loro linea autonoma. Le Sinagoghe erano luoghi d'incontro anche per i Cristiani, sicché esteriormente la società romana non percepiva la differenza fra Ebrei e cristiani.

Paolo nei primi anni sessanta, sotto la pressione degli Zeloti che volevano impedirgli di predicare, era stato imprigionato a Cesarea in attesa di giudizio e successivamente morì sotto il regno di Nerone, così come Pietro; anche Giacomo, "fratello del Signore", prima del 66 era stato messo a morte ad opera degli Zeloti. Nel 66 l'insofferenza per il dominio romano in Giudea esplose in aperta rivolta. Gerusalemme, dopo tre anni di assedio, cadde nel 70: il Tempio fu distrutto, gran parte della popolazione fu massacrata e moltissimi furono ridotti in schiavitù. Gli Ebrei si strinsero nelle loro sinagoghe e seguì un irrigidimento dottrinale e disciplinare che approfondì la separazione dai cristiani. Anche il mancato impegno dei cristiani nella guerra "messianica", come racconta Eusebio di Cesarea nella sua "Storia Ecclesiastica", segnò definitivamente la rottura tra il Giudaismo e la Chiesa.

La distruzione del Tempio e la fine dei sacrifici sancì la fine del partito sacerdotale dei Sadducei e il compito di dirigere la nazione giudaica passò ai Rabbini. Questo fatto, paradossalmente, aveva aggregato l'ebraismo nel culto della Torah, ma prodotto anche un irrigidimento tale che non lasciava il più piccolo spazio ad una convivenza accettabile con il cristianesimo. Per i cristiani provenienti dal giudaismo, e ancora osservanti delle Legge mosaica, questo fu un trauma. La Lettera agli Ebrei, ultima

delle epistole del N.T., accusa la tentazione per molti di loro di rientrare nell'ambiente della Sinagoga. In questa atmosfera di grave crisi la Chiesa cerca i mezzi per precisare la propria identità.

Non essendoci più testimoni diretti, cercarono di raccogliere le tradizioni orali e scritte, riguardanti la vita terrena del Cristo, i suoi insegnamenti, la narrazione delle sue opere, della Passione e Morte e della Resurrezione. Nacquero così i Vangeli scritti. Le Lettere di Paolo, che erano state conservate dai primi destinatari, vennero ora rese patrimonio comune di tutte le comunità. Anche organizzativamente le chiese si consolidarono. Si costituirono le prime gerarchie di ministeri e uffici. A poco a poco diventa comune l'ordine discendente "episcopo-presbitero-diacono". Si considera "ispirata" la Scrittura, cioè i libri dell'Antico Testamento, e non si ammettono interpretazioni arbitrarie. La "parusia" comincia ad essere vista come una prospettiva lontana. Siamo alla fine del primo secolo e agli inizi del secondo.

La prima vera, grande persecuzione da parte dell'Impero Romano contro i Cristiani si può considerare quella di Nerone: ma essa si limitò alla capitale. Dopo l'anno 70 la persecuzione si verificò più volte, ma si attuava solo a livelli locali: non esistevano motivazioni giuridiche valide. I cristiani erano oggetto dell'avversione popolare, poiché non partecipavano alle feste pagane. Sembravano misantropi e asociali, dando luogo a orribili calunnie. La religione che essi praticavano poteva essere tollerata, purché a causa loro non fosse turbato l'ordine pubblico.

Secondo Tacito i cristiani, tra il popolo, avevano fama di nutrire "odio contro il genere umano". Sotto Domiziano furono perseguitati per non aver voluto prestare il culto all'Imperatore. Sotto Traiano (98-117) l'editto che vietava le associazioni segrete (etèrie) fu pretesto per inferire anche contro i cristiani. Una vasta persecuzione ci fu sotto Marco Aurelio (161-180). Le persecuzioni veramente gravi furono quelle che ebbero luogo con Decio (249-251) e Diocleziano (284-305).

L'AMBIENTE RELIGIOSO GRECO-ROMANO

(da "Il Cristianesimo nella storia" di Michele Pisante)

Le religioni misteriche

Caratteristica delle religioni elleniste è la promessa di salvezza. Si credeva che le divinità avessero conosciuto morte e resurrezione e di esse si celebra-

vano i Misteri. Molti si sottomettevano a pratiche di iniziazione, aggregandosi alle particolari Società. Quasi tutte le religioni misteriche provenivano dall'Oriente: Frigia (Cibele e Atti), Egitto (Iside e Osiride), Iran (Mithra). Nei Misteri di Mithra, in particolare, il pane e il vino, secondo il rituale, conferivano, all'iniziato che se ne cibava, forza, sapienza e poi l'immortalità. Deificazione e demortalizzazione erano comuni a tutti i Misteri.

Letteratura ebraica extrabiblica

Si tratta di un genere proveniente dal Giudaismo. Nel primo secolo abbondava la letteratura apocalittica. Filone parla di uomini "riempiti di pneuma" che si consideravano "uomini di Dio", esseri nei quali si realizzava il *Thejos anèr* (l'uomo divino), che attuava un'unione mistica con Dio. Si sentiva l'attrazione per le esperienze pneumatiche e tutto era vissuto come problema esistenziale. Si credeva a potenze demoniache, a spiriti buoni e cattivi... Si tratta di una cultura tutta intesa alla ricerca della salvezza, per la quale qualsiasi modo di vivere - anche quello cristiano - poteva vantare una chance. Si cercava una "Filosofia della Vita"!

Gli elementi del cosmo

Tra queste filosofie c'era quella che intendeva comunicare una retta "intelligenza" delle *Potenze mondane*, ossia *Esseri celesti*, Angeli, Forze cosmiche, immaginate come personali. Questi "elementi" si dispongono in serie (come gli anelli d'una catena), elementi fondamentali di cui è composto l'universo: acqua, aria, terra, fuoco. Anche le stelle entravano nel novero degli "Stoikèja" (elementi): esse per gli Ebrei non erano sostanze spirituali, però ognuna era governata da un angelo. Il messaggio di Gesù si doveva confrontare con la cultura del tempo e rispondere alle domande che venivano poste dagli uomini (e donne?) di quell'età. I documenti scritti del Nuovo testamento (Vangeli, Atti degli Apostoli, Lettere di Apostoli) rispecchiano la cultura di quell'età tardo-antica alla quale il Cristianesimo darà un senso nuovo ed originale. I portatori del Vangelo adottano le categorie correnti, onde farsi intendere e dialogare con gli uomini (e donne?) del loro tempo.

IL CONTESTO CULTURALE/PATRIARCALE

(spunti tratti da *In memoria di lei*, di E. Schüssler Fiorenza, di cui si consiglia la lettura integrale)

Negli ultimi decenni del I secolo cominciano a circolare dei testi cristiani (Colossesi, Efesini, ecc.) che cercano di imporre lo schema della famiglia greco-romana anche nei rapporti all'interno della Chiesa, rivendicando per questo l'autorità di Paolo; anche la I Lettera di Pietro, sebbene sia scritta a nome di Pietro, contiene molte tracce di tradizioni paoliniche. Gli autori della letteratura post-paolinica adottarono nella chiesa l'ordine patriarcale greco-romano della famiglia, invitando la parte socialmente più debole alla subordinazione e alla sottomissione. Questo anche per ridurre le tensioni politiche fra i primi gruppi cristiani e la famiglia patriarcale pagana.

E' interessante notare che la maggior parte degli scritti cristiani antichi, che propongono questo modello di famiglia patriarcale, sono indirizzati a Chiese dell'Asia Minore, dove non esisteva ancora una forma istituzionalizzata di funzione moniscopale, e nemmeno una struttura organizzativa unificata; la forma organizzativa prevalente era probabilmente la *chiesa domestica*, cioè la chiesa nella "casa di lei". Diversi elementi hanno favorito la situazione vivace in cui vivevano le donne delle chiese dell'Asia Minore alla fine del I secolo: autorità profetica, attesa apocalittica, pressioni perchè ci si adattasse alla società dominante, astensione ascetica dal matrimonio e dalla famiglia, lotta e rivalità fra vari conduttori e gruppi, persecuzione da parte di Roma e cattivi rapporti con i vicini.

Occorre quindi, quando si discute della situazione del movimento missionario cristiano dell'Asia Minore intorno alla fine del I secolo, prendere in considerazione diverse tradizioni ed influenze. E se la principale forma organizzativa della comunità cristiana era la chiesa domestica, è facile immaginare una grande pluralità di prospettive e auto-comprensioni teologiche.

Le donne facevano parte del gruppo dirigente di queste chiese domestiche dell'Asia Minore. Infatti l'autore dell'Epistola ai Colossesi manda saluti speciali a Ninfa e alla chiesa che è nella sua casa, mentre l'autore della II Lettera a Timoteo ricorda gli sforzi missionari di Prisca e Aquila a Efeso, mandando loro saluti particolari (Col 4,19). Qui le donne sono considerate trasmettentrici fedeli e garanti della fede cristiana (II Timoteo 1,5).

La missione cristiana e l'ordine patriarcale della famiglia

"La concezione del discepolato di uguali tra i cristiani primitivi, praticato nella Chiesa domestica, attirava al cristianesimo specialmente gli

schiavi e le donne, ma causava anche tensioni e conflitti con l'ethos culturale dominante della famiglia patriarcale. Certamente le donne come gli uomini, gli schiavi come le persone libere, gli abitanti dell'Asia Minore come i greci e i romani, partecipavano pienamente al culto della Grande Dea; e in questo contesto religioso la confessione battesimale di Galati 3,28 "Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" non era un'utopia. Tuttavia, nel contesto cristiano, a differenza del culto pubblico della Dea, la sfera religiosa pubblica della Chiesa e la sfera privata della casa patriarcale non erano chiaramente separate. Nella misura in cui i cristiani si consideravano la nuova famiglia ed esprimevano istituzionalmente questa auto-comprensione nella Chiesa domestica, la sfera religiosa pubblica e quella patriarcale privata non si distinguevano più. Infatti, l'ethos religioso – di uguaglianza – fu ricondotto all'ethos patriarcale della famiglia ed entrò in conflitto con questo. Il movimento missionario cristiano offrì quindi una visione e una prassi alternative a quelle dominanti nella società e nella religione" (op. cit. pag. 275).

Non dimentichiamo che l'utilizzazione teologica e cristologica del modello di sottomissione patriarcale porterà ad una prassi ecclesiale dualistica: le donne veramente religiose non sono più donne, ma hanno progredito fino ad essere "uomini perfetti", mentre le donne cristiane sposate rimangono "donne" e perciò devono soffrire la "maledizione" del matrimonio patriarcale. Ciò nonostante, nel contesto della chiesa patriarcale, anche quelle donne che erano diventate come "maschi" non poterono esercitare funzioni direttive, perchè erano ancora donne. Dato che era limitato all'anima, il discepolato di uguali non poteva né trasformare il matrimonio patriarcale né impedire la formazione di una chiesa patriarcale e l'eliminazione delle donne dalla sua dirigenza.

La famiglia patriarcale di Dio e l'Ekklesia delle donne

I numerosi studi sullo sviluppo delle funzioni e dei ministeri nella chiesa non sono giunti a conclusioni definitive e condivise. Nonostante il lavoro fatto per scoprire la graduale ritualizzazione e clericalizzazione del ministero cristiano, fino a trasformarlo in un'istituzione gerarchica e monarchica in grado di sostituire le strutture politiche dell'Impero romano, poca attenzione è stata data alla patriarcalizzazione del ministero cristiano e della Chiesa.

Alcuni studi sul mondo sociale del cristianesimo primitivo ipotizzano che le strutture patriarcali fossero presenti nel movimento missionario cristiano nei centri urbani.

Studi più recenti affermano che coesistevano due modelli: uguaglianza religiosa dei credenti in quanto sorelle e fratelli e superiorità di ministri (secondo una gerarchia) nei confronti della comunità cristiana.

"L'uguaglianza organizzativa si realizza alternando e scambiando l'autorità e la funzione direttiva fra i membri di un gruppo, ognuno dei quali, in linea di principio, ha uguale accesso all'autorità, alla funzione direttiva e al potere. Così avvenne pure nel movimento cristiano primitivo, in quanto tutti i membri della comunità facevano parte, grazie al dono dello Spirito, del popolo di Dio ed avevano ricevuto il potere e i doni dello Spirito Santo per l'edificazione della comunità. Membri diversi della comunità potevano ricevere doni diversi ed esercitare funzioni direttive diverse, ma in linea di principio tutti i membri avevano accesso al potere spirituale e alle funzioni di guida comunitaria. Il dono e l'elezione di Dio non dipendevano dall'ambiente religioso di ciascuno, dalla sua posizione nella società, dal sesso o dalla razza. (...) Il cambiamento avvenuto nel II secolo non fu il passaggio da una guida carismatica ad un consolidamento istituzionale, ma da un'autorità carismatica e comunitaria ad una guida esercitata da responsabili locali che, poco alla volta, assorbono non solo l'autorità d'insegnamento del profeta e dell'apostolo, ma anche il potere decisionale dell'assemblea comunitaria. Questo passaggio è, allo stesso tempo, un passaggio dalla funzione direttiva svolta alternativamente, accessibile a tutti i battezzati, ad una funzione direttiva patriarcale, limitata agli uomini capi-famiglia; è un passaggio dalla chiesa domestica alla chiesa come "casa di Dio".

Molto importanti per la vita delle associazioni o dei circoli privati greco-romani erano i ricchi donatori o protettori, ai quali il sistema di patronato greco-romano dava influenza e potere sui membri. Quindi, nella misura in cui fornivano locali per le attività e assistenza, sia giuridica che finanziaria all'associazione cristiana, i membri ricchi della comunità cristiana – e in particolare quelli che presiedevano una chiesa domestica – fin dagli inizi, avevano grande potere e grande influenza nella chiesa. (...) Man mano che le funzioni degli episcopi e dei diaconi iniziarono a rafforzarsi e ad ottenere maggiore influenza, alla fine del I secolo, tendendo ad assorbire tutte le altre fun-

zioni direttive, l'influenza dei membri ricchi della comunità fu progressivamente ridotta e finì sotto il controllo delle cariche amministrative. (...) Questa distinzione fra laici ricchi e il "clero", tuttavia, non appare ancora negli scritti neo-testamentari. Lo slittamento dal patronato alle funzioni amministrative diventa visibile solo nel II secolo, probabilmente con conseguenze di vasta portata per le funzioni direttive delle donne, dato che, in generale nella società greco-romana e in particolare nelle associazioni private, la ricchezza dava alle donne grande influenza e autorità. L'ascesa dei funzionari locali diede così origine a tre sviluppi intrecciati: 1) la patriarcalizzazione della chiesa e della dirigenza locale; 2) la fusione delle funzioni direttive profetica e apostolica con la funzione episcopale che aveva caratteristiche patriarcali; e 3) l'emarginazione delle donne in posizioni secondarie e limitate all'ambito femminile (op. cit., pp. 310-313).

La patriarcalizzazione della chiesa e del ministero

Le Lettere Pastorali (I, II Timoteo e Tito) non promulgano un ordine ecclesiastico in quanto tale, in cui siano chiaramente delineate cariche e funzioni particolari, ma contengono "istruzioni" su "come comportarsi nella chiesa, casa di Dio". E' perciò difficile individuare con chiarezza i diversi gruppi ai quali sono rivolte. Inoltre non è chiaro se i compagni apostolici di missione, Timoteo e Tito, abbiano la responsabilità di parecchie Chiese, quanto esse siano grandi e se la Chiesa locale era ancora costituita da chiese domestiche. Ciò che è evidente, tuttavia, è che la chiesa è ora stratificata secondo l'età "naturale" e le divisioni di sesso: sebbene sia ancora la "nuova famiglia", è chiaramente intesa in termini di famiglia patriarcale.

La chiesa è intesa come casa di Dio (I Tim 3,15), la "grande casa" (II Tim 2,20); il suo dirigente o amministratore è il sovrintendente/episcopo, che deve essere colto, irreprensibile, buono, prudente, giusto, pio, marito di una sola moglie e rispettato da coloro che non appartengono alla comunità, ecc. ecc. In breve dovrebbe essere un buon *paterfamilias* che si è rivelato capace di governare bene la sua casa.

Anche gli anziani/presbiteri devono aver dimostrato che sono in grado di prendersi cura di tutta la comunità, così come svolgono bene il ruolo di capofamiglia.

Agli schiavi è detto di essere sottomessi ai loro padroni e di non far chiacchiere vane (Tito 1,10;

2,9). Come gli schiavi non devono disprezzare i loro padroni (I Tim 6,2), così l'intera comunità non deve disprezzare i suoi ministri (I Tim, 4,12; Tito 2,15); come gli schiavi devono compiacere i loro padroni, così i cristiani devono compiacere Dio, loro Padre (II Tim 1,2).

Per gli autori delle Epistole pastorali è fondamentale l'ubbidienza e la sottomissione a coloro che detengono l'autorità, affinché la comunità, e specialmente i suoi membri subordinati, facciano onore all'insegnamento cristiano (Tito 2,10 riferito agli schiavi) e, come risultato della loro condotta, "la parola di Dio non sia disprezzata" (Tito 2,5 riferito alle mogli).

E così la comunità cristiana, come famiglia di Dio, ora si è stratificata secondo le divisioni età/sesso della casa patriarcale; il ministero e la funzione direttiva dipendono da caratteristiche di età e di sesso e non, in primo luogo, dalle risorse e dai doni spirituali od organizzativi di una persona. La funzione direttiva nella chiesa è ora fondata sulle distinzioni di stato sociale della famiglia patriarcale.

Carla Galetto

LETTERA O EPISTOLA?

(da "Introduzione al Nuovo Testamento" di B. Corsani)

Tutta l'antichità ha fatto uso della "lettera", ne troviamo tracce in tutte le grandi civiltà del passato: Egitto, Assiria, Mesopotamia e mondo greco-romano.

Lo studioso J. Schneider dà questa definizione di "lettera": surrogato di una comunicazione orale, che contiene notizie o incarichi per persone distanti; i destinatari possono essere singoli o collettivi; uno scritto occasionale che, originariamente, serve a scopi del tutto privati.

Un altro studioso, A. Deissmann, definisce l'*epistola* uno scritto non occasionale e privato, ma letterario e destinato al pubblico, almeno nell'intenzione. Secondo Corsani questa distinzione è letterariamente importante perchè, come diceva Cicerone, "quando pensiamo di essere letti solo dal destinatario scriviamo in un modo, ma quando pensiamo che avremo molti lettori scriviamo in un altro".

A proposito degli scritti epistolari nel Nuovo Testamento gli studiosi hanno pareri differenti, ma Corsani ritiene che "Quel che scrive Paolo non è una raccolta di verità, di massime e di esortazioni atemporali, di carattere generale e, quindi, almeno in parte generico: sono formulazione dell'Evangelo

e conseguenze da esso ricavate all'intenzione di lettori concreti e specifici che si trovano in situazioni determinate. La conoscenza dei destinatari delle sue lettere e della loro situazione è di fondamentale importanza per comprenderle correttamente... Dobbiamo riconoscere che le lettere apostoliche, anche se sono vere lettere, non sono da mettere sul piano della nostra corrispondenza privata. La Chiesa antica, canonizzandole, ha riconosciuto l'autorità del *kérygma* (annuncio, messaggio) che esse trasmettono, e di coloro che le hanno scritte". Quando gli antichi scrivevano una lettera usavano uno schema fisso abbastanza diverso dal nostro.

Nel Nuovo Testamento troviamo diffusamente l'uso del formulario epistolare ellenistico, ma non senza modifiche più o meno importanti. Gli elementi della lettera antica ellenistica, e il loro ordine, sono:

- nella soprascritta venivano indicati il nome, o i nomi, del mittente e occasionalmente la relazione di parentela con il destinatario (es. "*Paolo e Sostene*" in 1Cor);
- nelle lettere ufficiali o in quelle di affari, le cariche occupate dal mittente o la sua professione;
- successivamente venivano indicati il nome del destinatario e, nelle lettere familiari, la relazione con il mittente, mentre nelle lettere ufficiali venivano indicate le cariche occupate dal destinatario (es. "*a Filemone*" nella lettera omonima; "*a tutti i santi in Cristo Gesù*" in Filippesi);
- altro elemento è il saluto tipo "Salve!" o "Buona fortuna!" (es. "*Grazia e pace e misericordia*"...);
- alla fine della lettera potevano trovarsi espressioni di augurio, di saluto, di esortazione e, in quelle ufficiali o d'affari, la data.

Lo studioso E. Fascher, analizzando la letteratura epistolare del N.T., sostiene che anche le "vere lettere", date dalle necessità e situazioni particolari dei destinatari del momento, contengono elementi tratti dalla tradizione comunitaria o da prediche dell'autore, inseriti nel corso della trattazione. Gli elementi che vengono riconosciuti sono:

- *referimenti scritturali*: citazioni dalle scritture ebraiche, la cui proporzione è molto variabile e dipende dall'autore, dai destinatari e dagli argomenti. Nell'epistolario paolino vi è una abbondanza di citazioni bibliche derivanti dall'origine e dalla cultura ebraica di Paolo;
- *forme poetiche*: sono riconoscibili alcuni passi poetici. L'autore dell'epistola usa materiale più antico come, ad esempio, gli inni utilizzati dalle comunità cristiane primitive (es.: 1Tim 3,16; Ef 5,14);
- *forme kerygmatiche*: formule o dichiarazioni che condensano l'annuncio di Cristo e l'avvento del

mondo nuovo di Dio in una struttura lapidaria (es. 1Cor 15,3-7); alcuni passi riproducono, probabilmente, confessioni di fede primitive. Ad esempio, formule comunitarie che associano "*fede, speranza e agàpe*", una prima triade cristiana (es.: 1Cor 13);

- *forme parentetiche* (termine che deriva dal verbo *parainéo* che tradotto significa "esorto, ammonisco, avverto"): i primi predicatori ed apostoli hanno anche trasmesso una tradizione etica. Queste esortazioni, secondo C. H. Dodd, si possono riassumere in sette punti: deporre i vizi pagani, rivestire l'uomo nuovo con le sue virtù, ordinare la vita di famiglia su base cristiana, essere sottomessi ai presbiteri, avere una condotta prudente con quelli di fuori, osservare le leggi e pagare le tasse, essere vigilanti a causa dei tempi malvagi. Troviamo nelle varie epistole molti paralleli che fanno pensare ad una comune tradizione in tutte le comunità cristiane; una forma particolare di esortazioni è quella dei cosiddetti "cataloghi", cioè delle liste di vizi e di virtù, nonché dei "comandamenti domestici" (es.: Ef 5,22: "*le mogli siano sottomesse ai mariti*");

- *forme apocalittiche*: il linguaggio che viene talvolta utilizzato da Paolo (1Cor 15,12-53), e che troviamo nella II° Pietro (2Pt 3,3ss) e nell'epistola di Giuda, è quello che deriva dalla tradizione apocalittica;

- *forme missionario-apologetiche*: Paolo utilizza lo stile della diatriba, stile che risale ai filosofi stoici e cinici, nel periodo dopo la scomparsa di Alessandro Magno, e al loro tentativo di offrire nuovi ideali ai loro connazionali. Gli autori delle epistole avevano familiarità con queste forme stilistiche già presenti nell'A.T.: è una forma discorsiva, non letteraria ma popolare, propagandistica (es.: Rom 2,1 e 6,1-19; 1Cor 4,8);

- *forme biografiche*: i riferimenti autobiografici sono particolarmente frequenti nelle lettere di Paolo;

- *forme profetiche e culturali*: contengono un messaggio divino, un appello di Dio rivolto agli uomini e può presentarsi come dichiarazione di salvezza o invito al ravvedimento, invettiva o appello alla vigilanza;

- *parole del Signore*: la conoscenza che le epistole rivelano degli insegnamenti di Gesù è un problema tuttora dibattuto dagli studiosi; le troviamo formulate in citazioni precise o semplici allusioni.

Dobbiamo tenere ben presente che gli autori delle epistole sono debitori di altri, in modo speciale della tradizione precedente il periodo dei più antichi documenti scritti a noi pervenuti.

Luciana Bonadio

IL CORPUS PAOLINO

Il canone del Nuovo Testamento conserva 13 o 14 lettere attribuite all'apostolo Paolo: sette di queste sono indirizzate a comunità particolari e quattro a singole persone: due a Timoteo, una a Tito e una a Filemone. La quattordicesima, l'Epistola agli Ebrei, si presenta all'inizio come una predicazione, ma termina con alcuni saluti epistolari che la rendono affine alle altre lettere di Paolo; la tradizione manoscritta è dubbiosa sull'integrazione con la collezione delle epistole paoline.

Le lettere di Paolo non sono lettere private. Le ha sicuramente indirizzate a comunità che hanno una loro storia e loro particolarità. Però i saluti contenuti in molte delle sue lettere dimostrano che queste sono indirizzate all'insieme della cristianità. Esse sono state concepite per l'insegnamento a tutte le comunità cristiane. Inoltre, come la corrispondenza di molti autori antichi e moderni, le varie lettere di Paolo non sono state pubblicate, ricopiate e diffuse singolarmente, ma trasmesse e pubblicate sotto forma di collezione.

Chi parla di collezione di lettere presuppone un processo di composizione durante il quale i documenti conservati vengono raccolti, pubblicati e diffusi spesso dagli stessi autori. La collezione delle lettere paoline risulta da un altro processo, che la rende simile ad altre collezioni, come quelle delle lettere di Platone o di Epicuro. Queste lettere, come quelle di filosofi, capiscuola, grandi pensatori, sono state lette, conservate, riunite e trasmesse dalla comunità dei loro allievi. Non sono state trattate solo come dei documenti storici, ma come testimonianza della verità insegnata dal loro autore. Per mantenere vivo l'insegnamento, per colmare il vuoto della sua assenza e per risolvere secondo il suo spirito i nuovi problemi sopraggiunti dopo la sua morte, allievi e discepoli ne completano la corrispondenza per mezzo di lettere di loro composizione che hanno lo scopo di attualizzare il messaggio del maestro. Secondo un procedimento che viene rifiutato dalla nostra concezione della "proprietà intellettuale", ma che nell'antichità esprimeva un sentimento di venerazione e di rispetto, queste lettere pseudoepigrafiche (cioè presentate fittiziamente con la firma di un autore che non è il loro) hanno l'intento di far rivivere la parola del filosofo o dell'apostolo in tempi nuovi.

Secondo un certo consenso della ricerca, sette lettere vengono considerate come "autentiche", cioè dettate e inviate personalmente dall'apostolo: *Romani – I e II Corinti – Galati- Filippesi – I*

Tessalonicesi – Filemone.

Da ultimo rimane il problema dell'"autenticità" delle lettere di Paolo. L'utilizzo dell'aggettivo "autentico" può dare adito, a volte, a confusione. Autentico significa tanto "scritto da Paolo stesso" quanto "testimonia la verità del vangelo", mentre "non autentico" rischia di screditare il contenuto delle lettere "pseudoepigrafiche". Il Vouga nell'introduzione e presentazione del "corpus paolino" rinuncia a questa terminologia corrente. Le sette lettere attribuite a Paolo vengono chiamate "proto-paoline", le lettere che sono opera dei suoi discepoli più vicini (2 Tessalonicesi, Efesini e Colossesi) "deutero-paoline" e le lettere più tardive (le cosiddette "pastorali": due a Timoteo e una a Tito) "trito-paoline". In questo modo si sottolinea che tutte le lettere del corpus paolino pretendono di essere di Paolo e si collocano tanto nella sua scia quanto sotto la sua autorità.

Le lettere considerate autentiche di Paolo sono quelle elencate sopra: *Romani – I e II Corinti – Galati- Filippesi – I Tessalonicesi – Filemone.*

Le lettere pseudoepigrafiche comprendono: *II Tessalonicesi – Colossesi – Efesini – Ebrei e le Lettere pastorali: I e II Timoteo - Tito.*

Le lettere/epistole cattoliche. Le sette lettere del Nuovo Testamento furono presto raccolte in una unica collezione sotto il titolo molto antico di "cattoliche", che forse deriva dal fatto che la maggior parte di esse non è indirizzata a comunità o persone particolari, ma riguardano i cristiani in generale. Sono: *Giacomo – I e II Pietro – Giuda – I, II e III Giovanni.*

Memo Sales

BIBLIOGRAFIA

BRUNO CORSANI, *Introduzione al Nuovo testamento*, vol. 2, Claudiana, Torino 1975.

YANN REDALIÈ, *Introduzione al Nuovo Testamento*, a cura di Daniel Marguerat, Claudiana, Torino 2004.

AA.VV., *La Bibbia delle donne*, Le Scritture apostoliche volume III, Claudiana, Torino 1999.

BARNABAS LINDARS, *La teologia della lettera agli ebrei*, Brescia: Paideia, (1991) 1993.

GEORGE MACRAE, *Lettera agli ebrei*, Queriniana, Brescia 1993.

ELISABETH SCHÜSSLER FIORENZA, *In memoria di lei. Una ricostruzione femminista delle origini cristiane*, Claudiana, Torino 1990.

MICHELE PISANTE, *Il Cristianesimo nella storia*, Il Segno dei Gabrielli editori, S. Pietro in Cariano 1998.

II Lettera ai Tessalonicesi

Autore

Anche se nella soprascritta (1,1) risulta che sia Paolo a scrivere questa lettera, l'identità dell'autore è in realtà piuttosto misteriosa. Molte caratteristiche stilistiche e molte tematiche qui presenti non si trovano in altre lettere di Paolo.

Alcuni brani di questa lettera citano la I Tessalonicesi: anche questo fatto è inconsueto dal momento che non esistono altri casi simili in cui Paolo citi se stesso.

Per tutti questi motivi molti/e studiosi/e ritengono che sia stato qualcun altro a scrivere a nome di Paolo, facendo appello alla sua autorità per correggere malintesi sorti all'interno della comunità di Tessalonica, riguardanti soprattutto la "fine dei tempi" e la condotta quotidiana dei credenti. Infatti secondo alcuni l'insegnamento di Paolo affermava che il giorno del Signore fosse già giunto (2,1-12) e che, quindi, non servisse più cercare di vivere in pace e sostenersi reciprocamente. L'Autore reagisce a ciò ribadendo le posizioni paoline tradizionali.

Destinatari e occasione della lettera

Si parla dei destinatari negli stessi termini usati dalla I Tessalonicesi solo a proposito di circostanze generiche (nel ringraziamento, nell'esortazione a progredire...), mentre su altri punti c'è contrasto sul significato di termini simili usati. Molti/e studiosi/e hanno quindi difficoltà a identificare i destinatari della seconda Lettera con quelli della prima. Il problema è come conciliare le affinità che presenta con la prima e le differenze che la distinguono da quella. Ad es. sul "giorno del Signore": nella I Tess il giorno del Signore "viene come un ladro", cioè in modo inatteso e imprevedibile, mentre nella II Tess è preceduto da una serie di avvenimenti che non lasciano dubbi sul suo avvicinarsi.

La dialettica di somiglianza e diversità tra le due lettere ha dato origine a diversi tipi di spiegazione: a) la negazione della paolinicità di II Tess. Secondo questa tesi l'occasione più plausibile per la composizione della lettera è il ritardo della parusia e la necessità di giustificarlo agli occhi dei credenti che credono di vivere già i giorni finali;

b) l'ipotesi di destinatari diversi, cioè che questa lettera sia stata scritta più o meno contemporaneamente alla I Tess, ma ad un'altra comunità (forse a Filippi?);

c) l'ipotesi della chiesa divisa: forse la I Tess è in-

viata alla parte etnico-cristiana della Chiesa e la II alla parte giudeo-cristiana? Ma non ci sono indizi certi per questa ipotesi.

Qual è dunque l'occasione della lettera?

Se si ammette che sia stata scritta da Paolo, le circostanze di composizione sono più o meno le stesse di I Tess: raggiunto da ulteriori notizie sulla vita della comunità, Paolo avrebbe scritto per combattere idee false che si erano diffuse sulla parusia, poco dopo aver scritto la prima lettera e dalla stessa località. Se, invece, non si ammette che la lettera sia di Paolo, il campo rimane aperto a molte ipotesi: potrebbe essere stato un discepolo di Paolo, alla fine del I secolo, il quale, trovando nelle lettere autentiche di Paolo il frequente accenno a un non lontano ritorno del Signore, avrebbe redatto questo scritto per spiegare la ragione per cui questa speranza non si avverava ancora e per insegnare alla Chiesa a vivere nella dimensione della storia e non soltanto con un atteggiamento di attesa; oppure un autore preoccupato di combattere lo spiritualismo gnostico penetrato fra i credenti...

Commento

1,1-2: saluto e breve ringraziamento;

1,3-12: parte centrata sul *tema del giudizio* (con toni apocalittici), che anticipa l'argomento della lettera, con la promessa che Dio vendicherà gli eletti a lui fedeli e punirà coloro che non hanno creduto;

2,1-12: parte dottrinale sul *tema escatologico* della "parusia" del Signore Gesù. Egli distruggerà l'iniquo quando la sua parusia si manifesterà; il giorno del Signore non è ancora giunto, contrariamente a quanto affermano dicerie falsamente attribuite a Paolo. Il motivo del suo ritardo è esposto nei termini tradizionali apocalittici: Dio posticipa il ritorno del Cristo risorto e il giudizio finale fino a quando un ignoto "uomo del peccato" (2,3) avrà assolto appieno la funzione assegnatagli nel piano divino di salvezza e ingannato i peccatori. L'autore esorta quindi gli "eletti" a trovare consolazione nel fatto che le tradizioni trasmesse loro da Paolo garantiranno la loro salvezza.

2,13-17: Nuovo ringraziamento, con l'augurio che i credenti di Tessalonica possano rimanere saldi nella fede e confermati, in ogni opera buona e in ogni buona parola, dal Signore Gesù e da Dio Padre;

3,1-15: dopo una richiesta di preghiere da parte dei Tessalonicesi, Paolo ammonisce i fratelli a fuggire la compagnia di coloro che hanno una vita disordinata e non si comportano secondo l'insegnamento trasmesso loro dall'apostolo (*problemi etici*); Dio proteggerà dal maligno tanto la missione dell'apostolo quanto la Chiesa di Tessalonica, se i Tessalonicesi rimarranno fedeli alle tradizioni paoline e se si allontaneranno da coloro che si rifiutano di lavorare per vivere e si fanno mantenere;

3,16-17: saluto finale, preceduto da una formula di benedizione

“L'autore della II Lettera ai Tessalonicesi non tratta specificamente di ruoli o fatti che riguardano le donne, ma l'esperienza dell'intensa attesa della fine dei tempi della cristianità del I secolo poteva talvolta toccare direttamente le vite delle

*donne. L'attesa dell'imminente ritorno di Gesù, che viene a riunire i suoi eletti e a restaurare l'ordine della creazione, suscitò spesso, tra i primi cristiani, un radicale ripensamento delle relazioni tradizionali tra uomini e donne. Sia Gesù sia Paolo, per esempio, preferirono il celibato al matrimonio, perchè convinti che la fine della storia fosse ormai prossima. La scelta del celibato, insieme alla solidarietà e all'aiuto reciproco propri delle comunità cristiane, offriva talvolta alle donne l'alternativa, in precedenza preclusa, della libertà dal matrimonio patriarcale. La convinzione che, come scrive Paolo, “la figura di questo mondo passa” (1Cor 7,31) faceva spesso ritenere transitorie anche le strutture sociali mondane e svalutare di conseguenza i ruoli sociali convenzionali” (Elizabeth Johnson, *La Bibbia delle donne*, vol III, pag. 192).*

Carla Galetto

Lettera ai Colossesi

Grande è la somiglianza con la lettera agli Efesini. Colosse ed Efeso, d'altronde, non sono geograficamente molto lontane tra loro e le due comunità avevano una storia simile, anche se solo quella di Efeso è stata verosimilmente fondata da Paolo (Atti 18 e 19).

Data e luogo

E' stata scritta con ogni probabilità a Efeso intorno all'anno 80.

Situazione e autore

Il brano che va da 2,8 a 3,4 ci permette di ricavare informazioni importanti su quanto stava succedendo nella comunità cristiana di Colosse e che suscitava preoccupazione nell'autore, motivandolo a scrivere questa lettera. Sappiamo (ad es. da Rom 15,20) che Paolo non voleva intervenire nelle comunità che non aveva contribuito personalmente a fondare. E' verosimile quindi che l'autore di questa lettera sia lo stesso Epafra nominato in 1,7: è lui che ha predicato il Vangelo a Colosse e ora è impegnato a difenderlo dagli eretici, per il bene della comunità che cerca di fortificare.

La comunità di Colosse, dopo aver accolto il suo insegnamento, era caduta sotto l'influenza di giudeo-cristiani di orientamento mistico, che credevano che una gerarchia di angeli fosse intermedia tra credenti e Dio. Erano quindi necessarie pratiche ascetiche e culturali per ottenere la loro benevolenza: astinenza da certi cibi e bevande, feste particolari, osservanza del sabato, circoncisione (2,16). Tornavano così ad imporre vecchie pratiche ebraiche, mentre la comunità doveva ormai credere con coerenza che in Gesù abita “la pienezza della divinità” (2,9): “Cristo è la vera realtà” (2,17). Principati e potestà angeliche sono “ornamento del trionfo di lui” (2,15), niente di più. Per l'autore della lettera quei precetti sono opera umana, appartengono al “mondo”, alla realtà vecchia che non ha più valore per chi crede in Gesù (3,1-3).

La prima parte della lettera (1,3-2,5)

E' un lungo ringraziamento per la fede e l'amore che animano la comunità (1,3-8) e una appassionata preghiera per la loro perseveranza. Contiene anche, nei versetti 15-20 del 1° capitolo, una sintesi della cristologia che Paolo aveva elaborato: la sua dottri-

na fondamentale, proprio nel senso che Cristo viene sempre predicato come “*le fondamenta*” della fede e della vita delle comunità e dei singoli credenti. “*Per mezzo di lui e per lui*” è stato creato il mondo; lui ci ha liberati dal peccato; con lui risorgeremo a vita eterna; ecc... Non solo: in Cristo, grazie a lui e al ministero dell’apostolo, da pagani e nemici che eravate avete accolto il Vangelo, riconciliandovi a lui nell’unico corpo che è la Chiesa. In Cristo si annulla la distinzione di razze e di fedi: l’umanità diventa un’unica famiglia.

La seconda parte (2,6-23)

Contiene la polemica confutativa nei confronti di chi predicava il ritorno a vecchie pratiche culturali che mettevano Gesù in secondo piano (v. sopra).

La terza parte (3,1-4,6)

E’ dedicata alle esortazioni: catalogo di vizi da evitare (3,5-9a); la novità portata da Cristo è pace e armonia (3,9b-11 e 15); virtù da coltivare (3,12-14; 4,2-6) e pratiche per rafforzare la fede (3,16-17); comandamenti domestici (3,18-4,1): la famiglia deve rispecchiare la comunità, quindi vi deve regnare la pace e l’armonia della creazione riconciliata (3,14); ne consegue, per l’autore, che la sottomissione di mogli, figli e schiavi (a mariti, genitori e padroni) è “conveniente nel Signore”. Per Elizabeth Johnson (Bibbia delle donne, vol. III, pag. 183) il “punto” sta in 4,5: i non-cristiani guardano con sospetto le nuove comunità, quindi è conveniente non attirarsi ulteriori ostilità sovvertendo le strutture sociali tradizionali; già Paolo è in carcere... non finiteci anche voi!

I saluti finali (4,7-18)

Sono una testimonianza dell’affetto che circolava nelle comunità e tra le persone che cooperavano a diffondere il messaggio evangelico.

Commenti del gruppo

A proposito dei comandamenti domestici è evidente la contraddizione con 3,11: il “nuovo” inaugurato da Cristo non prevede più distinzione, gerarchica e di valore, tra giudei e greci, cristiani e pagani, ecc... Altrove dice anche “tra uomo e donna”... Poi mette limiti alle donne, ai figli, agli schiavi: questa è una grande contraddizione.

Ma prevale la prudenza nei confronti di “quelli di

fuori”, degli estranei: a Paolo & C. sta a cuore che credano fermamente in Cristo e nella sua redenzione compiuta, vivendo con coerenza, perchè quella è ormai la loro vocazione. Sul piano dei comportamenti quotidiani è comprensibile che tentino di non farsi annientare a causa di “esagerazioni” nella conversione delle relazioni.

Ma non si dica più che è “parola di Dio” ciò che appartiene al bagaglio umano e maschile di una cultura che si dibatte continuamente tra ideali, prudenze e privilegi radicati. E’ evidente che c’è una convenienza della libertà, ma anche una convenienza della prudenza nel tempo e, infine, ci può essere una convenienza utilitaristica.

Importante è che mi venga detto che ho il diritto di vivere la mia libertà; ma quel “non esagerate” dice che la mia libertà devo sempre mediarla con quella degli altri; è la condizione del nostro limite, che sperimentiamo quotidianamente: non possiamo permetterci di vivere senza limiti la nostra personale libertà, di cui siamo comunque titolari. E’ assolutamente condivisibile l’invito a vivere bene le relazioni: con rispetto reciproco, senza mentire, liberandosi dalla “*cupidigia di possedere, che è una specie di idolatria*” (3,5). La redenzione, però, non è ancora compiuta davvero, se ancora oggi, dopo duemila anni da quelle parole, continuiamo ad essere immersi/e in queste quotidiane difficoltà.

Beppe Pavan

Il lievito della parola

“Chi non mi ama più di se stesso non può essere mio discepolo”.

Padre mio,

queste sono le parole attribuite a Gesù. Lui Ti ha amato e seguito fino alla croce.

Oggi queste parole mi giungono come “lievito di vita”: ma quale vita c’è all’orizzonte di coloro che sbarcano dalle varie carrette del mare?

La loro croce è nei loro sguardi, nei loro gesti, nelle loro rinunce, nella perdita della loro stessa vita.

Padre,

per ogni giorno che mi regali posso solo ringraziarti.

Non so se nella mia vita

ho saputo fare tesoro dei tuoi insegnamenti e far “lievitare” intorno a me la Tua parola.

Antonella Sclafani

Lettera agli Efesini

Dai commentari si evidenzia che fino alla fine del 1700 questa lettera è sempre stata attribuita a Paolo. Ancora oggi ci sono parecchie ipotesi, anche se la maggior parte degli esperti la considera una lettera non paolina.

Struttura e caratteristiche

L'intero scritto potrebbe apparire come una composizione letteraria sullo stile del discorso o omelia, rivolta a ipotetici ascoltatori; e il suo stile è solenne, ridondante, con un'evidente ricerca di effetto. Nei primi tre capitoli prevale uno stile espositivo o discorsivo, dove predominano i verbi all'indicativo, dopo il discorso prende un tono esortativo con i verbi all'imperativo. Così lo scritto si presenta diviso in due grandi sezioni all'interno delle quali si possono distinguere unità minori tra loro, coordinate in un insieme abbastanza armonico.

Inoltre si può dire che Efesini si può capire solo nell'ambito della tradizione cristiana e solo sullo sfondo della grande tradizione biblica. Questo significa che i grandi temi dello scritto in questione, come quello della rivelazione o attuazione del "mistero", cioè del progetto salvifico di Dio in Cristo e nella Chiesa, risultano omogenei con il nucleo della fede cristiana: Gesù salvatore tramite crocifissione, morte, resurrezione.

Destinatari e data

La spiegazione che gode maggior favore è quella che vede in questo scritto una lettera circolare o enciclica inviata a più chiese dell'Asia minore; ciò sarebbe confermato dall'evidente rapporto che esiste tra Efesini e Colossesi. La datazione più "gettonata" la colloca verso gli anni 80.

Presentazione e commento

CAPITOLO 1 vv. 1-2

L'inizio della lettera riproduce lo schema tradizionale epistolare in oriente e nell'ambiente ellenistico: indicazione del mittente seguita dai titoli ufficiali e dai destinatari. Solo due sottolineature. All'indicazione del mittente e dei destinatari segue il saluto cristiano "grazia e pace". La pace è uno dei temi principali di tutta la lettera e lo troveremo in ben 7 occasioni. Altra sottolineatura: si nota che in soli due versetti compare per ben tre volte l'uso della formula "Gesù Cristo" o "Cristo Gesù" e anche

questo definisce quale sarà uno dei temi principali dello scritto, cioè il Messia che compie la speranza salvifica in Israele e la estende ora ai pagani.

vv. 3-14

La lode a Dio del versetto 2 diventa, dal v. 3, un grande inno a Dio per l'opera da Lui compiuta in Gesù Cristo a favore degli uomini: ci ha eletti (v 4), ci ha fatto dono della grazia (v 6) e ha effuso traboccante questa grazia su di noi (v 8). Questo inno probabilmente si ispira a quelli che si usavano nel culto delle sinagoghe o a Qumran.

Ci troviamo di fronte a una benedizione: benedire, rendere gloria o rendere grazie a Dio, non è mai iniziativa dell'uomo, ma è restituire a Dio quello che gli appartiene. In pratica, se dalla terra sale una benedizione a Dio è perché precedentemente Dio ha benedetto quella terra. La grazia di Dio avvolge la terra, ma deve essere riconosciuta e afferrata e, nella sua gratuità, ci porta alla salvezza. Dio è Dio di qualcuno al quale si è rivelato e questo qualcuno è colui che fa lo conoscere agli uomini. Riassumendo: solo Dio può rivelare se stesso agli uomini e questo Dio non può essere conosciuto se non per tradizione (viene tramandato di generazione in generazione). Chi sono gli eletti? C'è un "noi" che nei versetti 11-14 si divide in noi e voi: eletti non sono solo gli appartenenti al popolo ebraico, ma i credenti in Cristo che provengono dal paganesimo e verso i quali si sono spesi Paolo e i suoi seguaci con predicazioni e conversioni; e che ora insieme formano in Cristo un solo popolo.

Diventare suoi figli è il grande dono che Dio ci fa in Cristo: significa condividere la sorte di Cristo, che è l'amato di Dio, e quindi essere introdotti nell'amore trinitario che unisce tutti attraverso lo Spirito Santo.

vv. 15-23

Qui l'autore aggiunge un rendimento di grazie ed una preghiera per i suoi destinatari, di cui ha sentito lodare la fede e l'amore, affinché Dio conceda loro di conoscerLo. Conoscere Dio non significa capirne l'essenza, ma penetrare con il cuore e con tutto l'essere quel che Dio ha fatto in Cristo e scoprire quale speranza questo implichi per noi: ci ha chiamati alla fede e alla vita nuova con il Cristo risorto, facendone il capo della Chiesa, suo corpo, cioè luogo in cui Cristo entra in relazione con gli uomini e si

presenta quale Signore di tutto.

CAPITOLO 2 vv.1-10

Dice l'autore: voi che venite dal paganesimo sapiate che prima eravate "morti", perché il vostro dio non era altro che lo spirito mondano, la divinizzazione del "mondo" che è votato alla morte. Eravate "figli della disubbidienza" perché rifiutavate l'obbedienza alla vera fede. Noi giudei, invece, eravamo "figli della collera", perché conoscevamo la legge e la volontà di Dio e potevamo seguirla, ma la nostra disobbedienza ci ha meritato l'ira e la condanna di Dio.

Nei versetti successivi si parla di salvezza e se ne parla con verbi che indicano un'opera fatta e compiuta: ci ha risuscitati, ci ha fatto sedere nei cieli, ecc. In primo luogo per dimostrare una volta per sempre (v 7) la grande ricchezza della grazia di Dio; in secondo luogo perché vi sia chiaro, senza ombra di dubbio, che la vita nuova e la risurrezione non sono premi alle vostre opere, ma puro dono di Dio. Dunque, non dovrete mai vantavene (v 9), perché siete stati creati "per compiere opere buone", per "praticare il bene": Dio agisce nel credente, lo ricrea per una vita nuova, è il suo nuovo "io" soggetto delle scelte di vita.

vv. 11-22

L'effetto storico di questo intervento di Dio è la caduta del muro di inimicizia tra pagani e giudei, facendone "un solo uomo nuovo". I pagani sono diventati vicini, mentre prima erano lontani; ma lontani da chi? lontani da dove? Muro di separazione era la balastra di pietra che nel tempio di Gerusalemme divideva l'atrio dei pagani dalla parte interna del tempio, cioè l'atrio di Israele e l'atrio delle donne. I pagani e gli incircoscisi non potevano oltrepassarla, pena la morte. La morte di Gesù sulla croce ha annullato la legge giudaica, che perpetuava questa inimicizia tra giudei e pagani, che ora si scoprono rigenerati dallo Spirito, in pace tra loro e con Dio, cittadini insieme della nuova Gerusalemme celeste e terrestre, dimora di Dio fra gli umani.

In altre parole (vv 19-22): tutti, giudei e pagani, siamo ormai un solo corpo, poiché siamo il corpo di Cristo, la sua Chiesa. Fondamenta di questa Chiesa sono gli apostoli e i profeti, perché hanno posto l'unico fondamento possibile: la predicazione di Cristo crocifisso. In Cristo il Dio del cielo trova la sua dimora nella Chiesa, luogo dove pagani e giudei hanno trovato la pace fra di loro e con Dio stesso.

CAPITOLO 3 vv. 1-21

L'autore sembra sul punto di iniziare una preghiera solenne a favore della comunità, ma subito (v 2) si interrompe per accennare al suo ministero; la riprenderà al v 14 andando a concludere la prima parte teologica della lettera. Perché questa parentesi, che va dal v 2 al v 13? Per spiegare ai destinatari "l'economia della grazia" di Dio, che ha reso i pagani co-eredi a pieno titolo delle promesse di salvezza che erano state fatte solo ai giudei. Questo "mistero di Dio" ora è stato rivelato ad apostoli e profeti affinché lo facciano conoscere a tutti, cominciando dai pagani. Questo è il "ministero" che è stato affidato da Dio a Paolo e ai suoi compagni (v 8). E tutto ciò era sconosciuto persino agli angeli del cielo, ai "principati e potestà celesti", di cui è finito il potere intermediario (v. Colossesi), perché da adesso è compito della Chiesa annunciarlo a tutti. Questa è l'economia della grazia, che sfocia nell'affermazione del v 12: la fede ci autorizza ad avere grande confidenza e fiducia in Dio, non dobbiamo più nasconderci davanti a Lui.

Adesso capiamo meglio il motivo di questa lunga interruzione della preghiera. Il discorso sull'economia della grazia è stato fatto per spiegare il motivo della prigionia di Paolo e delle sue tribolazioni: esse sono la manifestazione che è veramente la croce di Cristo ciò di cui ci possiamo vantare; è proprio lì che sta la nostra gloria, la nostra speranza.

Poi riprende la sua preghiera (v 14), parlando di Dio come Padre e sorgente di ogni paternità. E al Padre chiede per la comunità di Efeso un dono ricco e multiforme: che Cristo abiti, mediante la fede, nei loro cuori, e che siano ben radicati nell'amore; non solo, che diventino capaci di comprendere "la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità" dell'amore di Cristo, amore del quale non riusciremo mai evidentemente ad esaurire la misurazione, per essere totalmente pieni di Dio, capaci di amare di un amore traboccante a tal punto che la gloria e l'amore di Dio circondino e comprendano tutto l'universo attraverso l'amore con il quale i credenti amano.

La preghiera e il capitolo si concludono con una dossologia (breve inno), a chiusura della prima parte teologica della lettera, in cui l'autore ci ha dischiuso il mistero di Dio: un mistero gloriosissimo, che ci invita a non fermarci al volto oscuro del Cristo in croce e della Chiesa in catene nella persona di Paolo, perché la gloria di Dio non procede che attraverso la via Crucis (morte e risurrezione).

CAPITOLO 4 vv. 1-16

Gli ultimi tre capitoli compongono la parte “esor-tativa” della lettera. Anche qui la costruzione delle frasi è molto complicata, sovraccarica di elementi nuovi, densa di senso, anche se, nell’insieme, il contenuto resta chiaro. L’esortazione evidenzia subito (vv 1-6) quali devono essere le forme della coerenza dei credenti con la loro vocazione: conservare l’unità che Cristo ha guadagnato loro e praticare l’umiltà, la mitezza e la pazienza che consentiranno loro di sopportarsi con amore reciproco “*nel vincolo della pace*”. Nella lettera agli Efesini la pace è Cristo stesso, che con la sua morte ha abbattuto l’odio, facendo dei pagani e di Israele un solo popolo, al quale annuncia lo shalom di Dio.

Al v 7 viene detto che “*a ciascuno è data la grazia secondo la misura del dono di Cristo*”; cioè tutti hanno ricevuto un dono che serve all’edificazione del corpo di Cristo, un dono che deve essere manifestato e utilizzato: alcuni come apostoli, che vengono chiamati “le fondamenta”, come abbiamo visto al cap. 2; altri come profeti, dipendenti direttamente dall’azione dello Spirito; altri come evangelisti, predicatori e missionari; e infine alcuni come pastori e maestri, guide delle comunità locali.

Questi ministeri della parola sono strumenti per aiutare la crescita della comunità. L’autore invita uomini e donne a non essere più bambini manipolati dal primo venuto, a causa di una conoscenza imperfetta e di mancanza di maturità. Ai bambini l’Apostolo oppone l’uomo adulto, l’uomo e la donna perfetti, cresciuti e maturati. Questo avviene grazie a Cristo, da cui solo la Chiesa trae la propria crescita. Tutte le membra del suo corpo sono coinvolte individualmente e collettivamente in questo processo di crescita, ciascuna “*secondo la propria funzione*” (v 16). Di qui l’importanza del discernimento all’interno della chiesa: dei carismi e dei bisogni di ciascuno, in modo da crescere nell’amore.

CAPITOLO 4 vv. 17 - CAPITOLO 5 vv. 20

In questa sezione l’autore si sofferma sull’opposizione tra la condotta di vita pagana rispetto a quella cristiana, su quello che erano “prima” e quello che sono chiamati ad essere “adesso”. I pagani sono duri di cuore e sfrenati nei loro desideri perché non conoscono Dio, quindi sono capaci di ogni impurità e di avidità insaziabile.

Non così il credente, che sa che ogni cosa è di Dio e che da Lui riceve tutto. Chi crede è invitato a spogliarsi dell’uomo vecchio e a rivestirsi dell’uomo nuovo, creato da Dio come abbiamo visto nella

prima parte della lettera. E’ solo lo Spirito Santo che può rinnovare il nostro pensiero e reggere la nostra condotta, mentre l’uomo vecchio è colui che crede di avere in sé la capacità di discernere il bene dal male. Nel versetto 9 del capitolo 5 si parla di “*frutto della luce*”, cioè l’effetto che la luce che è in Cristo produce nei figli della luce: diventano capaci di compiere la volontà di Dio. Ma come può avvenire questo, cosa può fare l’uomo? Nel testo ci sono tre raccomandazioni: essere attenti e vigilare, perché il Signore in ogni momento storico e sociale lo interpella. Occhi aperti quindi sull’attualità, altrimenti si rischia di passare accanto a Dio senza vederlo. Poi “*riempitevi dello Spirito*” pregando incessantemente e, infine, “*rendete grazie sempre e per tutto nel nome del Signore nostro Gesù Cristo a Dio Padre*”. Il rapporto di fede non è un rapporto intellettuale, ma un rapporto amoroso tra il credente e Dio. Così deve essere ogni relazione umana; ecco perché nel testo troviamo anche altre esortazioni (4,25-32) come quella a non mentire, a non rubare, a saper perdonare, a saper condividere e ad usare parole edificanti, “*che comunichino grazia a quelli che ascoltano*” (v 29), e ancora a non contristare lo Spirito, cercando di estirpare i sentimenti malvagi dal nostro cuore per praticare la bontà e la misericordia.

CAPITOLO 5 vv. 21 - CAPITOLO 6 vv. 9

In questa parte del testo arrivano le difficoltà maggiori. “*Siate sottomessi gli uni agli altri*” (5,21). Ma in che modo? L’ubbidienza reciproca è nella linea evangelica: “chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore; chi vuole essere il primo tra di voi sarà lo schiavo di tutti” ... Lo specifico del cristiano, quello che lo fa essere immagine del suo Signore, è farsi schiavo di tutti. Questo dovrebbe impedire che ci sia da una parte chi comanda e dall’altra chi è costretto a ubbidire. Forse in quel tempo nessuno lo avrebbe messo in discussione, ma chi ha scritto questo testo si sente in dovere di specificare cos’è questa ubbidienza al marito, al padre e al padrone. Il marito non è padrone onnipotente, ma testa inscindibilmente unita al corpo. La moglie deve essere sottomessa al marito, ma anche il marito deve essere del tutto solidale con lei. L’uomo deve saper amare la propria moglie come Cristo ama la sua Chiesa. Questa esortazione non è una teologia del matrimonio, ma vuole dirci concretamente cosa significa per i cristiani “*siate sottomessi gli uni gli altri*” quando vivono nel matrimonio: amore e rispetto reciproci (5,33).

Poi si parla del rapporto tra padri e figli. Che i figli devono ubbidire ai loro genitori nessuno potrà contraddirli. Ma il brano dice *“ubbidite ai vostri genitori nel Signore”*, quindi non in quanto figli ma nella vostra qualità di cristiani “figli dell’ubbidienza”. Dei padri ci si domanda: ma come devono essere i padri figli dell’ubbidienza? Come si manifesta la loro paternità? Si esercita come ogni paternità, con la disciplina e l’ammonizione. Però senza “esasperare” i figli, perché non entrino in collera a causa dei loro genitori. Altro rapporto di cui si parla nel brano riguarda quello tra schiavi e padroni. Sono schiavi, sì, ma pur sempre uomini con la loro dignità: la loro ubbidienza quindi non deve essere cieca e servile, bensì “responsabile” davanti al Signore. Anche schiavi e padroni sono “figli dell’obbedienza” a Dio, quindi la loro relazione deve essere reciprocamente equa, consapevolmente sotto lo sguardo di Dio *“che non fa preferenze personali”*: davanti a Lui non c’è né padrone né schiavo (6,9).

CAPITOLO 6 vv. 10-20

In quest’ultima parte della lettera l’autore ci dice che la vita del credente non è una vita tranquilla, ma una vera e propria battaglia, che va condotta come si conduce una guerra. Siete soldati: non siate soldati inermi. Chi è il nostro avversario, il vero nemico? Non è la nostra natura umana, fragile e limitata, ma tutte quelle forze oscure e tremende che personificano l’uomo vecchio, la tentazione perenne a restare schiavi del male nel corpo e nell’anima.

Non noi possiamo vincere tale nemico, ma solo il Cristo che vuole vivere in noi: grazie a lui possiamo indossare *“l’armatura di Dio”* che ci può aiutare. Verità e giustizia sono cintura e corazza: ricoprono e coinvolgono tutto l’uomo. Poi il cristiano è portatore di una gioiosa notizia: il Vangelo della pace, per questo deve essere pronto ad annunciarla. La fede è il nostro scudo, che spegne i dardi infuocati del nemico, del maligno. C’è poi l’elmo della salvezza, che già abbiamo ricevuto in dono con la morte e la risurrezione di Cristo.

Fin qui si trattava di armi difensive, di protezione. Occorre anche un’arma attiva: è *“la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio”*, la parola viva che esce dalla bocca di chi è pieno di Spirito, come la parola che usciva dalla bocca di Gesù.

Il brano è iniziato con un imperativo impossibile: *“siate fortificati nel Signore e nel potere della sua forza”* ci dice che tutto dipende da Dio, e si conclude dicendoci che questo si realizza con la preghiera (v 18). Il cristiano è invitato a pregare sempre, a fare della propria vita una preghiera. Ma deve essere una preghiera “nello Spirito”, cioè profondamente autentica. La vigilanza instancabile, la consapevolezza permetterà alla nostra preghiera di diventare preghiera “nello Spirito”. E, infine, non si prega per godere di pace e di tranquillità, ma per essere rivestiti della forza dello Spirito che ci fa annunciare l’evangelo della salvezza, anche quando può capitare di subire persecuzioni, come l’apostolo che, pur in carcere, resta conscio di *“dovere”* continuare a predicare il Vangelo *“con ardimento”*.

Luciano Fantino

Le epistole pastorali

Contesto storico e autore

Le epistole pastorali, sebbene indirizzate a persone, contengono soprattutto istruzioni per responsabili di comunità. Inoltre, dall’inizio del XIX secolo la questione dell’autore di queste epistole è diventata determinante per l’interpretazione del loro contenuto e del loro intento. Oggi la maggioranza dei commentatori non le considera scritte dalla mano di Paolo, bensì da uno dei suoi discepoli, tra la fine del I e l’inizio del II secolo della nostra era. La discussione critica

si è sviluppata secondo cinque direttrici:

1- Le ricerche sulla lingua e sullo stile hanno evidenziato l’unità del *corpus* delle tre epistole dal punto di vista linguistico e la loro differenza rispetto alle altre epistole di Paolo. Corsani annota, nella sua introduzione, alcune differenze importanti: il linguaggio è totalmente diverso (ad esempio, l’uso dei semitismi rispetto ai grecismi è molto elevata nelle lettere di Paolo, dal 50% al 65%. Nelle pastorali scende al 4,5%). Lo stesso linguaggio è diverso dalle grandi lettere di Paolo, dalla loro vivacità, irruenza... abbiamo qui uno

stile discorsivo che fluisce tranquillamente. Di questa pesantezza stilistica alcuni vedono la causa nell'età avanzata di Paolo.

2- A certe contraddizioni interne alle situazioni, ipotizzate dalle pastorali, si aggiunge la difficoltà di far quadrare i dati biografici con quanto si sa di Paolo. Circa le località indicate nelle epistole, non vi è certezza che Paolo abbia visitato quelle comunità. Inoltre è difficile mettere insieme la prigionia a Roma con le informazioni contenute nelle lettere pastorali. Alcuni in verità ipotizzano che, dopo la prigionia a Roma, Paolo sia stato liberato e abbia fatto altri viaggi apostolici, in particolare in Spagna, subendo il martirio più tardi rispetto alle poche notizie che abbiamo dagli Atti. Il tutto però rimane allo stadio di ipotesi.

3- A proposito degli avversari, si può notare che, contrariamente a quanto succede nelle altre epistole di Paolo, le Pastorali non entrano in discussione sul contenuto del loro insegnamento e che la polemica nei loro confronti testimonia conflitti posteriori a quelli che animano le epistole autentiche.

4- Quanto alla teologia, la presentazione dell'incarnazione come *epifania* e la designazione di Cristo come *Salvatore* sono novità terminologiche di un *linguaggio teologico* segnato dall'ellenismo, dal quale sono assenti parecchi motivi centrali della teologia paolina.

5- Da ultimo, numerosi indizi riflettono realtà di una *Chiesa* il cui stadio di sviluppo appare più avanzato di quello delle comunità alle quali Paolo si rivolge nelle lettere.

Qualunque sia la posizione adottata, tutti i commentatori hanno messo in evidenza delle continuità e delle differenze tra le Pastorali e le epistole accettate da tutti i commentatori come autentiche. Le ipotesi circa l'autore delle pastorali sono parecchie: si va da una evoluzione dello stile di Paolo all'ipotesi di un "segretario" di Paolo o di alcuni frammenti di lettere autentiche... Altre ipotesi attribuiscono a Luca la redazione delle lettere, a motivo di certe affinità di linguaggio e di temi teologici con il Vangelo omonimo e Atti. Come si è detto all'inizio, la maggioranza degli indizi fanno supporre che le lettere siano state scritte da uno dei discepoli di Paolo. Sono scritti pseudoepigrafici redatti verosimilmente al volgare del I secolo in Asia Minore (vicino a Efeso?) da un responsabile delle comunità paoline. Per quanto riguarda la presentazione dei destinatari, Timoteo e Tito, rimando alle singole lettere.

Alcune caratteristiche

Innanzitutto le Pastorali rivelano una forte coscienza del tempo che passa: tempo che viene percepito secondo le generazioni e le età, tempo necessario per la scelta dei ministri. Occorre inoltre rafforzare la continuità della comunità, è importante "resistere, conservare, mantenere". Le lettere reagiscono contro ciò che percepiscono come una minaccia, ad esempio i falsi dottori. In pubblico gli avversari si presentano come carismatici che creano dispute, in privato fanno opera di disgregazione.

La questione del comportamento è all'ordine del giorno, anche perché si è diversificata la composizione sociale dei membri della comunità. Le comunità sentono il bisogno di inserirsi nella società che le circonda: occorre coabitare, tener conto dello sguardo di "quelli di fuori", il mondo non è prossimo a sparire. La continuità della tradizione paolina si esprime in primo luogo, sul piano letterario, nella forma delle epistole, nelle quali l'autore segue il modello delle lettere autentiche.

Sono presenti tradizioni parenetiche (esortative) già accolte nel discorso cristiano e che sono a loro volta presentate come tradizione paolina. Gli enunciati soteriologici e teologici che motivano l'esortazione sono di provenienza tradizionale: inni e dossologie, formule catechetiche e kerigmatiche, confessioni di fede. È interessante osservare che la cristologia delle pastorali si esprime attraverso alcune formule di origini diverse, di cui si riconoscono elementi del futuro Simbolo apostolico, il *Credo*.

Linea teologica

Le pastorali occupano poco posto nelle teologie del Nuovo Testamento: sono considerate soprattutto delle esortazioni. Il carattere pratico delle loro prescrizioni sono l'etica e i ministeri.

Inoltre la teologia delle Pastorali si presenta come *sana dottrina e buon deposito*, trasmissione fedele dell'apostolo. Non solo utilizza le tradizioni, ma pretende di essere "la" tradizione.

Ciascuna delle lettere evoca nel suo preambolo un piano divino: l'economia di Dio in I Tim, il suo disegno in II Tim e la promessa che Dio non mente in Tito. Dio è un Dio Salvatore, che "da sempre" offre la sua grazia agli uomini. La comunicazione si esprime con il termine "epifania". Il motivo è diffuso nel mondo ellenistico e indica l'irruzione del divino nella storia. Paolo si presenta come passaggio obbligato dell'annuncio della salvezza, il centro della sua corretta trasmissione. Il sapere della salvezza non è misterioso, la sua linea è chiara: da

sempre Dio ha deciso di salvare gli uomini; questa decisione, diventata realtà manifestata in Cristo, è il contenuto del kerigma affidato a Paolo (si vedano le 3 lettere). Paolo lo ricorda a Timoteo e Tito come ultima motivazione del buon deposito e del sano insegnamento. Timoteo e Tito devono a loro volta scegliere le persone giuste per continuare...

Paolo però è anche il luogo dove la salvezza diventa visibile: si veda l'apertura di I Tim 1,15ss. La salvezza di Paolo inaugura la storia di coloro che stanno per credere in Cristo in vista della vita eterna. Paolo è presentato come primo peccatore, primo salvato. Si può notare la differenza con la presentazione degli inizi cristiani di Paolo secondo le altre epistole: in I Cor 15,8 Paolo parla di sé come "l'ultimo".

Paolo però non è più qui, ecco la grande novità. Occorre rispondere al grande interrogativo: come comportarsi nella casa del Padre, nella Chiesa (si vedano i capp. 3 e 4 di I Tim)? "Non trascurare il carisma che è in te e applicati alla pratica ministeriale": lo vedremo nel corso della lettura. Infatti l'etica delle pastorali si presenta come una morale sociale, per cui il comportamento è riferito ai diversi luoghi della vita quotidiana.

Nuove prospettive

Termino questa breve introduzione riportando alcune annotazioni su studi più recenti.

Innanzitutto vi è stato un notevole allargamento della ricerca. Riguardo alla *pseudoepigrafia* e al

deutero-paolinismo il dibattito si è approfondito in due direzioni. Da un lato gli studi recenti sulla pseudoepigrafia cercano di mettere in luce la complessità del fenomeno e la diversità delle sue cause, delle sue forme e delle sue motivazioni. Dall'altro il consenso sul carattere deutero-paolino delle pastorali è rimesso in causa da certi commentatori a partire dalle questioni di metodo. Come si può vedere la discussione non è ancora chiusa.

Gli studi socio-storici poi possono aiutare a comprendere i possibili scenari, per capire la situazione che ha determinato la nascita delle pastorali. Si parlerà di consolidazione, di confermazione, di inculturazione delle comunità rispetto a conflitti tanto sociali quanto religiosi. Interessante l'ipotesi fatta dal testo utilizzato per l'introduzione. Da alcuni viene anche spiegata la genesi delle Pastorali con la volontà di opporsi alle rappresentazioni di Paolo diffuse da leggende e che gli *Atti apocrifi di Paolo* riprenderanno alla fine del II secolo. Queste leggende sarebbero state popolari presso alcuni gruppi contestatori della morale domestica e disposti a promuovere il ministero delle donne e il loro nubilato, inteso come indipendenza dall'autorità maschile... Non dobbiamo dimenticare l'importante studio fatto Elisabeth Schüssler -Fiorenza nel volume *In memoria di lei. Una ricostruzione femminista delle origini cristiane* (Torino, Claudiana 1990) sul tema delle Pastorali.

Memo Sales

I Lettera a Timoteo

L'autore della I Timoteo dà istruzioni a "Timoteo" di restare a Efeso per ordinare ad alcuni soggetti di non insegnare false dottrine (1,1-11) inoltre ricorda la propria chiamata da parte di Cristo e affida l'incarico ricevuto ai destinatari della lettera (1,12-20). Dal capitolo 2 abbiamo una lunga sezione contenente disposizioni per regolare la vita cristiana e amministrativa della Chiesa; in Chiesa gli uomini hanno istruzione di pregare e le donne di restare in silenzio (2,1-15). Al cap. 3,1-13 vengono specificate le qualità richieste ai vescovi e ai diaconi. L'autore (che si definisce "Paolo") al cap. 3,14-16 ricorda a "Timoteo" che si tratta di istruzioni alle quali

ricorrere se l'incontro che avevano programmato avesse subito ritardi.

Al cap. 4,1-16 si afferma che l'eresia è un segno della fine, troviamo avvertimenti contro l'ascetismo ed esortazioni a seguire le indicazioni dell'autore.

Dal cap. 5,1 al cap. 6,2 leggiamo istruzioni distinte per il comportamento di donne e uomini, giovani e anziani/e, oltre che degli schiavi, limitando drasticamente il ruolo e la funzione delle prime a prescindere dalla loro età e classe sociale. Seguono ulteriori avvertimenti contro i falsi maestri ed esortazioni a comportarsi bene (6,3-21). Troviamo brevi professioni di fede (1,15; 2,5-6; 3,16; 6,14-16).

L'epistola termina con un'ultima esortazione a Timoteo ed una breve benedizione.

A proposito della preghiera è evidente l'esigenza di non creare conflitti e tensioni, adattandosi ai valori culturali dominanti e non adottare comportamenti che potrebbero creare dissidi con la cultura più diffusa. Si deve pregare per le autorità affinché si possa vivere una vita calma e tranquilla (2,2). Diversamente dalle lettere di Paolo (II Cor. 11,23-33), dove diventare cristiano significa entrare in tensione e/o conflitto con la società.

Si deve pregare per tutti gli esseri umani (*anthropos* termine che indica maschi e femmine) e Dio desidera la salvezza per tutti. L'unico mediatore è Gesù, non in quanto maschio ma in quanto essere umano. Nei versetti che seguono le istruzioni vengono impartite separatamente agli uomini (*aner*) e alle donne. Uno solo degli otto versetti riguarda gli uomini (v. 8), mentre le istruzioni impartite alle donne dovrebbero riferirsi alla preghiera pubblica, ma seguono prescrizioni generali riguardanti il loro comportamento. Riconosciamo raffigurazioni della donna ideale virtuosa che sono una componente consueta della retorica maschile greco-romana (I Pietro 3,3-5). La richiesta è quindi di conformarsi ai valori della cultura dominante (e pagana).

Per giustificare la subordinazione delle donne (2,13-14), l'autore ricorre ai racconti della creazione (Gen 1-3) e all'interpretazione di una tradizione ebraica secondo la quale il serpente seduce Eva (in greco la formulazione della frase indica questa interpretazione dell'autore: non solo inganno, ma seduzione - natura sessuale del peccato). Anche Paolo si serve della creazione precedente di Adamo per giustificare la subordinazione delle donne (I Cor 11,8-9), ma fa risalire al primo essere umano anche il primo peccato, quello della disobbedienza (Rom 5,12-21). Inoltre in Gal 3,28 afferma che il peccato è superato e non vi è "né maschio né femmina"; il vecchio ordine della creazione (e la relativa subordinazione della donna) è superato dalla nuova creazione in Cristo.

Il v. 15 del cap. 2 è l'unico in tutte le scritture apostoliche che sembra suggerire che per le donne la salvezza sia diversa dagli uomini (diventare madri, procreare). Nel corso dei secoli questo passo è stato utilizzato nelle chiese per proibire la *leadership* religiosa delle donne e per ribadire che l'unico ruolo per loro ammissibile è quello di moglie e madre.

La datazione di questi scritti (II sec.) è confermata dall'esistenza di vescovi e diaconi ai quali l'autore raccomanda le medesime virtù prescritte tradi-

zionalmente anche ai *leaders* pagani. L'ideale di comunità familiare gerarchica greco-romana è applicata alla Chiesa.

Nel v. 3 del cap. 4 l'autore si pronuncia contro coloro che "vieteranno il matrimonio" e al v. 7 "rifiutare le favole atee delle vecchie" (come traduce Joanna Dewey nel III vol. de *La Bibbia delle donne*).

Alle donne l'insegnamento era di solito impartito oralmente, perché avevano minore accesso all'istruzione e quindi alla Scrittura, e l'autore mette in guardia contro le ascete indipendenti, che predicano e compiono miracoli, quali quelle ascete le cui storie si trovano negli Atti apocrifi. Per le donne il celibato era una pratica ascetica, ma ancor più era una alternativa alla famiglia patriarcale. Come dimostrano con grande chiarezza gli Atti apocrifi, le donne intendevano il celibato in termini di libertà dal controllo maschile.

Se nei primi decenni del cristianesimo donne e uomini detenevano ruoli di *leadership* a prescindere dal sesso e dall'età, nel II secolo questo incominciò a cambiare in alcune parti della cristianità.

All'inizio del cap. 5 l'autore raccomanda a Timoteo un comportamento diverso nei confronti delle varie categorie (giovani, vecchi, anziane e anziani).

Il titolo di "vedova" era antico e indicava una donna consacrata al ministero cristiano e che non dipendeva da un uomo: la maggior parte erano donne a cui era morto il marito, altre erano vergini oppure donne separate. Queste vedove, di tutte le età, erano nubili cristiane che vivevano in comunità femminili dedicandosi all'insegnamento, alla preghiera e al ministero e ricevevano sostegno economico dalla Chiesa. Era uno stile di vita alternativo a quello delle comunità famigliari patriarcali.

L'autore delle Pastoralis intende trasformare l'ufficio delle vedove in un sistema di carità per donne anziane ed indigenti, che fa risparmiare denaro alla Chiesa e riporta sotto il controllo delle comunità famigliari gerarchiche le donne che rivendicano l'essere "vedova" sulla base del proprio ministero cristiano. Leggiamo quindi vincoli e prescrizioni per limitare il ministero di gruppi di donne nubili che vivevano insieme e di cui è ben a conoscenza l'autore dell'epistola. Né i pagani né gli ebrei né i cristiani concepivano le donne quali esseri eguali e indipendenti in rapporto agli uomini.

Nei vv. 1 e 2 del cap. 6 riconosciamo il desiderio dell'autore di non sconvolgere il sistema sociale nel quale i cristiani vivono, cosicché la Chiesa appaia rispettabile agli occhi del mondo: a quanti sono in schiavitù viene ordinata obbedienza.

ASCETE, VEDOVE, SCHIAVE

Dal capitolo di Deirdre J. Good "Antichi scritti extracanonici" nel III° volume de "La Bibbia delle donne" riporto uno stralcio di alcuni brani (pagg. 255-259) a proposito della figura delle "ascete" e delle "vedove".

Le ascete

L'ascetismo – pratica di elevazione della consapevolezza spirituale attraverso la rinuncia ai desideri fisici – si diffuse nell'ambito della chiesa cristiana durante il IV secolo. A dire il vero, benché diverse comunità cristiane primitive sembrino averlo tenuto in grande considerazione, l'ascetismo non caratterizza interamente il comportamento cristiano delle origini né è ritenuto stile di vita esemplare nella letteratura dei primi due secoli. Con il IV secolo, tuttavia, tali pratiche furono considerate un metodo a disposizione della gente per sviluppare la propria vita spirituale e riacquistare persino l'innocenza del paradiso. (...) Le donne che sceglievano uno stile di vita ascetico erano chiamate "vergini". Come molti contemporanei, Girolamo, filosofo cristiano del IV secolo, sembra aver tenuto in grande considerazione la verginità. (...) Questo stile di vita, afferma, si addice particolarmente alle donne per via del loro sesso. (...)

Le vedove

Il termine "vedova" significa "priva". Nella chiesa primitiva lo si usava solitamente per designare una donna il cui marito era morto, lasciandola priva di sostegno economico. Come si nota nelle lettere Pastorali, entro la metà del II secolo il ministero delle vedove era riconosciuto quale particolare categoria di guida e di servizio all'interno della chiesa. Rimase una categoria significativa fino al IV secolo, epoca in cui pare abbia perso popolarità e importanza. E' abbastanza probabile che, durante i primi quattro secoli, il ministero delle vedove coincidesse in parte con quello delle vergini, e che entrambi fossero collegati a quello delle diacone. Nelle *Costituzioni apostoliche* del IV secolo vi sono prove che i requisiti richiesti per l'ordine delle vedove erano simili a quelli elencati nelle lettere Pastorali. Tali donne dovevano avere più di sessant'anni, essersi sposate soltanto una volta, essere mature ed economicamente dipendenti; avevano inoltre il compito pastorale di fornire consigli e consolazione. Quanto all'insegnamento, la loro funzione era quella di istruire donne più giovani. Non era loro concesso di insegnare in chiesa, "bensì soltanto di pregare e ascoltare coloro che insegnano". (...) alle vedove non era consentito battezzare gli uomini "in

quanto l'uomo è il capo della donna" (I Cor. 11,3) (...) era tuttavia permesso ungere le donne durante la cerimonia del battesimo. Secondo la *Didascalia apostolorum*, nella Siria del III secolo i doveri delle vedove arrivavano a includere l'assistenza ai malati (far visita e imporre loro le mani) oltre al digiuno e alla preghiera a loro beneficio. Era soltanto il vescovo a dar loro il permesso di andare in visita nelle case o intraprendere altre forme di attività religiosa. Le questioni in materia di dottrina esulavano dal loro dominio. (...) Sembra che, al più tardi entro il IV secolo, in Siria e forse altrove, i ruoli delle vedove passassero a chi esercitava il diaconato.

Da "Il cattolicesimo reale" di Walter Peruzzi riporto alcuni brani (pagg. 11-12) sul tema della schiavitù

La schiavitù

Secondo un luogo comune molto diffuso, il cristianesimo avrebbe affermato l'uguaglianza di tutti gli uomini (e le donne). A riprova si cita la frase di Paolo nella *Lettera ai Galati (3,28)*: "Non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; non c'è né maschio né femmina; perchè voi tutti siete uno in Cristo Gesù". In realtà Paolo intende affermare sì l'uguaglianza degli uomini e delle donne, ma solo su un piano spirituale, davanti a Dio e nell'altra vita. Un'uguaglianza che convive con l'"accettazione delle disuguaglianze esistenti", come scrive il teologo protestante Ernst Troeltsch nel suo noto saggio *Le dottrine sociali della Chiesa e dei gruppi cristiani (p. 88)*. (...) Quanto alla schiavitù, essa scomparve gradatamente nel corso del Medioevo, almeno in Europa occidentale e anche qui mai del tutto, venendo sostituita dalla servitù della gleba, ma per ragioni solo scarsamente collegabili alla comparsa del cristianesimo (...) Chiesa, vescovi e papi, infatti, riconobbero ai padroni, anche a quelli cristiani, il diritto di possedere schiavi, ossia legittimarono la schiavitù o arrivarono addirittura a ordinare ai fedeli di fare schiavi, oltre a possederne loro stessi in gran numero (così come servi della gleba) almeno dal V-VI secolo al XIX circa. (...) E come venissero trattati gli schiavi dai cristiani lo mette in rilievo lo studioso Ridolfo Livi, sempre citato in Corvisieri (*ndr.: saggio "Chiesa e schiavitù" di Alessandro Corvisieri*), che nota: "Il traffico medioevale degli schiavi può assomigliarsi, sotto l'aspetto commerciale, a quello dei cavalli (...) lo schiavo era considerato una semplice merce, differente dalle bestie solo per avere due gambe e non quattro". (...) Inoltre la schiavitù veniva legittimata dalla *Bibbia* stessa, ossia dal libro sacro dei cristiani (...) un testo ispirato

da Dio e contenente le norme morali da lui date all'umanità. (...) Nel momento in cui dà agli Ebrei le tavole della legge (*Esodo, 20,17*), Dio conclude così l'elenco dei comandamenti: *Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo.* Dio, dunque, non vieta di possedere schiavi e schiave come non vieta di possedere una casa, un bue, un asino... o una moglie... ma vieta di "desiderare" le "cose" possedute da altri, fra le quali rientrano gli schiavi.

Predicazione - I Lettera a Timoteo 6,6-10 e Matteo 6,19-21.24

Nel leggere, studiare ed approfondire le lettere cosiddette "Pastorali", risalta sempre più la contaminazione prodotta dalla cultura del tempo nel pensiero e vita di alcune comunità cristiane.

Gli autori e i loro testi, cosiddetti canonici in quanto scelti e riconosciuti dalle autorità ecclesiastiche, evidenziano quanto già sappiamo da tempo e, cioè, che già nei primi decenni il messaggio del maestro Gesù di Nazareth si è involuto in quello più moderato e conservatore degli uomini (maschi) di quel tempo. L'ha evidenziato, in particolare, la ricerca e il lavoro di studiosi donne, suscitando curiosità e dibattito, almeno tra persone interessate a superare gli schemi rigidi e definiti degli studi storico-teologici. La critica di questi testi permette di superare l'immediato disagio che proviamo nel leggere prescrizioni ed istruzioni che riconosciamo datate nei tempi e luoghi della storia del movimento che ha preso origine dalla persona e vita di Gesù, ma che sono stati utilizzati, addirittura nei millenni, da uomini, in particolare maschi, per mantenere e soprattutto consolidare il potere anche nel campo della fede e della spiritualità.

A me in particolare, dopo il lungo percorso di ricerca, studio e confronto, continua a "disturbare", e direi scandalizzare, il fatto che molte differenti esperienze e parole siano state annientate, demonizzate o ignorate per imporre quello che fino a me (e parlo di 19 secoli da Gesù!) è giunta come "la verità", "l'unica via", "l'unica interpretazione", eccetera. Ciononostante l'interrogativo che nasce ripetutamente di fronte a questi testi è: cosa posso "salvare" di questi elaborati?

Parto innanzi tutto dalla sicurezza, acquisita in decenni, che tutti i testi cosiddetti "sacri" sono frutto di ricerca e pensiero umano fallibile, parziale,

limitato, pertanto sento la libertà responsabile di elaborare spiritualità e pensiero autonomo, anche se provo una forte gratitudine per ciò che mi è pervenuto dalle generazioni passate.

Riconosco che devo frequentemente lottare contro quello che potrebbe essere un senso di superiorità rispetto alle credenze diffuse e subite acriticamente da molti uomini e donne che si definiscono cristiani e magari praticanti.

Non ho una risposta alla domanda su cosa "salvare" dei testi, ma il confronto in comunità mi pare essere la bussola adeguata per lasciare il porto tranquillo delle sicurezze e avventurarmi sullo sconfinato mare della ricerca, per mantenermi sulla strada degli interrogativi, del dubbio e dell'affidamento. Affidamento a quella scintilla di vita che per me era in Gesù e che è in me e in tutte/i. Leggendo la prima lettera a Timoteo, nel gruppo ci siamo soffermati in particolare sul cap. 6,6-10, dove parla dell'"attaccamento al denaro". Nelle parole dell'autore ritroviamo il messaggio di Gesù come viene chiaramente indicato nei vangeli (Mt 6,19-21; 6,24-34; Mc10,23-27).

L'autore della lettera si riferisce a "uomini corrotti nella mente e privi della verità che considerano la pietà come fonte di guadagno" (v. 5), ma il proverbio corrente nella letteratura profana dell'epoca, come precisa una nota nella Bibbia di Gerusalemme, mantiene il suo carattere universale e senza tempo che incontriamo nel messaggio di Gesù e che è ben conosciuto in tutte le epoche e realtà.

Sembra così facile identificare la "categoria degli amanti delle ricchezze" nei politici, negli uomini e donne della finanza, negli straricchi, eccetera... A me ha colpito in particolare la parola "attaccamento", che penso possa indicare da sola un aspetto negativo e limitante. Io penso che l'attaccamento debba essere un ancoraggio provvisorio e utile sia dal punto di vista sentimentale e psichico che fisico, come ci insegnano gli studi scientifici di ogni genere, ma può diventare limitante e schiavizzante. So bene che per me è difficile superare gli "attaccamenti" in genere, ma so anche che la mia libertà non sarà mai abbastanza vera se non cerco di vincere questa tentazione.

Nel tanto pensare a cosa dire oggi, mi sono chiesta cosa sarei in grado di rispondere a quel Gesù che, a causa delle sue parole scomode e all'allontanamento di alcuni discepoli, domanda ai Dodici: "Forse anche voi volete andarvene?" (Gv 6,67). Mi sento di rispondere come Pietro: "da chi andremo?". Da chi andrei? "Tu hai parole di vita eterna" (Gv 6,68).

Luciana Bonadio

II Lettera a Timoteo

Anche la seconda lettera a Timoteo è scritta dallo stesso autore della prima e sempre intorno all'anno 125. E' in forma di "testamento" o raccolta delle ultime parole, secondo quanto si legge, di Paolo. E' possibile che alcune osservazioni personali riportate nei capitoli 2 e 4 provengano da frammenti di autentiche lettere paoline.

Loide ed Eunice (cap. 1,5) sono la nonna e la madre di Timoteo, donne cristiane prima di lui. Non vengono menzionati uomini, probabilmente non cristiani. Non si sa se siano esatti i nomi delle antenate di Timoteo, ma è attestata l'importanza delle donne nell'iniziale diffusione del cristianesimo.

Nei versetti 6 e 7 del cap. 3 si fa riferimento ai falsi profeti, in particolare a quelli che si insinuano nelle famiglie e "accalappiano donnicciole cariche di peccati, mosse da passioni di ogni genere". Negli Atti di Paolo apocrifi si fa riferimento alle donne a cui egli predica e che lo seguono abbandonando le comunità famigliari e diventando figure eroiche tra i gruppi cristiani primitivi: probabilmente è proprio verso queste che si scaglia l'autore.

Lo scritto si conclude con i saluti a Prisca e Aquila (cap. 4,19-21). Sono una coppia di missionari conosciuta grazie ai testi di Paolo e Atti (I Cor 16,19; Rom 16,3; At 18,2.18.26). Prisca è nominata per prima e si può supporre che fosse la figura più importante tra i cristiani dato che, solitamente, nell'antichità era menzionata per prima la persona di *status* più elevato.

Luciana Bonadio

Anche questa lettera, come la prima, inizia con la menzione di Paolo come mittente e di Timoteo come destinatario. Subito dopo troviamo un rendimento di grazie, nel quale Paolo ricorda la fede che fu della madre e della nonna di Timoteo e che di sicuro è anche in lui ed esprime nostalgia di vederlo. Nel frattempo gli ricorda, assicurandolo, il dono (càrisma) ricevuto mediante l'imposizione delle mani, cosicché non deve avere vergogna di stare dalla parte dell'Evangelo, come lo stesso Paolo non se ne vergogna, pur pagando il prezzo che questa fedeltà comporta.

La missione affidata sia a Paolo che a Timoteo viene considerata come un deposito, qualcosa che potrà fruttare, del quale è Dio il garante.

Seguono notizie più personali, tre le quali non

nasconde l'amarrezza per quelli che l'hanno abbandonato. Ci sono considerazioni di riconoscenza, invece, per quanti gli sono stati vicini: Onesiforo e la sua famiglia.

Il capitolo 2 comincia con l'esortazione a Timoteo a svolgere il suo ministero con fermezza e fedeltà, avendo cura di affidare l'insegnamento apostolico ricevuto a persone fedeli, capaci di trasmetterlo ad altri. Questo incarico è paragonato alla vita militare e all'atletica, con i relativi sacrifici, le vittorie e le tribolazioni (2,1-7). Il ricordo di Gesù risorto deve aiutare a sopportare tribolazioni e persecuzioni perchè, al di là di esse, ci sono la salvezza e la gloria eterna. Tale certezza è documentata con la citazione di un inno (2,8-13). Il ministero è un combattimento, specialmente la lotta contro gli eretici, con le loro dispute verbali. Come esempi di eretici vengono nominati Imeneo e Fileto, responsabili, a suo dire, di confondere la fede di altre persone.

Mi pare che ci troviamo di fronte ad un prontuario del buon servitore di Dio, che sa discernere e tenere separate le questioni stolte e scempie dal resto e si esercita, al contempo, alla pazienza, alla mitezza, all'insegnamento e alla riprensione fraterna fatta con dolcezza. Mi sembra cominci a farsi strada una pratica di ortodossia che, pur se in buona fede, corre il rischio di individuare binari pericolosi (conoscere la verità).

Assumendo un'intonazione profetica, il terzo capitolo annunzia un'accentuarsi dell'incredulità riguardo agli "ultimi giorni". Lo stesso Timoteo dovrà fare attenzione alle insidie derivanti da figure ambigue e pericolose che si opporranno e non rispetteranno le cose sante. Viene qui fatto riferimento ad un episodio dell'A.T. nel quale tali Jannès e Jambres (nomi secondo la traduzione ebraica), maghi d'Egitto, contrastarono Mosè ed Aronne.

Non manca il riferimento sempre poco edificante nei confronti delle donne che nel brano in questione vengono chiamate donnette, cariche di peccati e schiave di ogni passione.....

Ritornando al ministero di Timoteo, Paolo gli ricorda i patimenti subiti ad Antiochia, Iconio e Listri e le liberazioni ricevute, non prima di avergli ricordato e riconosciuto con gratitudine la sua vicinanza e la sua attenzione. Dovrà, in ogni modo, perseverare e non lasciarsi scoraggiare dal timore di persecuzioni. In questo lo aiuterà la sacra Scrittura, che egli conosce fin da bambino e che è ispirata di Dio. L'inizio del cap. 4 continua il discorso della fine

del cap. 3, cioè l'elenco dei doveri di Timoteo: egli, infatti, deve predicare per edificare la chiesa nonostante le opposizioni (4,1-5). Quasi come una perorazione, troviamo menzione del fatto che Paolo sta finendo il suo combattimento, la sua corsa, senza venir meno nella fede, ed è pronto a comparire dinanzi al tribunale di Dio per ricevere il giusto premio. L'epistola prende un carattere fortemente personale: Timoteo dovrebbe affrettarsi a venire con Marco, perchè Paolo è solo. Gli altri, per motivi diversi, se ne sono andati e soltanto Luca è rimasto. Timoteo deve portare a Paolo anche il mantello, i libri e le pergamene. Dopo aver denunciato il male ricevuto da un certo Alessandro, ramaio, Paolo lo invita a guardarsi da quell'uomo, quindi riafferma la sua fiducia nella liberazione di Dio, visto che è stato abbandonato da tutti gli uomini (4,6-18). La lettera termina con i saluti per Aquila, Priscilla e Onesiforo, con i saluti di diversi credenti per Timoteo e con la benedizione.

Riflessioni del gruppo

Vengono citate per nome la nonna e la madre di Timoteo come esempi di fede sincera; niente maschi. E' possibile ipotizzare che i maschi della famiglia non abbiano abbracciato la fede in Gesù? Sembra manchi completamente la possibilità di un operare che non sia quello proposto da Paolo, qui definito come "verità". Verità presente nella Bibbia e quindi ispirata da Dio. Questa impostazione

taglia fuori la possibilità del raggiungimento della benevolenza di Dio da strade che non siano quelle indicate dall'apostolo.

Comincia a delinearci (senza dubbio in buona fede) un embrione di futura gerarchia di competenze, con conseguenti esclusioni di chi non si identifica con tale comportamento.

Paolo rivendica un'autorevolezza che gli deve essere riconosciuta come conseguenza della sua fedeltà alla missione affidatagli da Dio, il quale lo ha chiamato ad essere apostolo e maestro (2,11). Questo lo porterà, dopo le pesanti prove che ha superato e ancora dovrà affrontare, ad ottenere il premio che spetta ai servitori di Dio.

L'atteggiamento pubblico di creare proseliti, se da un lato è comprensibile (è giusto che uno ci provi), dall'altro può creare opposizioni da parte di chi si vede privare di consensi fino a quel momento collaudati. Parlando in generale, un messaggio alternativo, per essere accettato, deve essere convincente; per presentarlo senza che ciò confligga con altri preesistenti è necessario costruire delle relazioni positive quindi, senza entrare in competizione con altre credenze.

Quando ti senti abbandonato da tutti, se percepisci dentro di te la vicinanza di Dio, riesci a reagire meglio e ad essere nei confronti di chi ti sta vicino e magari ha bisogno di te, un riferimento positivo, quindi utile.

Domenico Ghirardotti

Lettera a Tito

E' una lettera abbastanza breve, che contiene una serie di "comandamenti" e istruzioni indirizzate a una persona, Tito, ma che hanno valore per tutta la comunità. Tito è un discepolo e compagno di viaggio di Paolo. E' stato lasciato a Creta con il compito di completare l'organizzazione della chiesa (1,5). La parola "chiesa" che viene utilizzata in questa breve introduzione non ha il significato di Chiesa come lo intendiamo noi oggi, bensì significa assemblea, comunità, gruppo di persone. Lo schema della lettera presenta un'articolazione chiara.

Dal v. 1 al v. 4 abbiamo i saluti. La formula è classica, anche se c'è un elemento che mi pare importante sottolineare: i vv. 2 e 3 ci ricordano che Dio

non mente e ci accompagna nel nostro cammino. E' importante ricordare questo messaggio in vista delle raccomandazioni che andremo a leggere. E' determinante, per il nostro cammino sulle orme del vangelo, sentire la presenza di questo Dio. Dal punto di vista epistolare si può notare l'esteso saluto, che diventa un vero enunciato teologico, e l'assenza di rendimento di grazie.

Nei vv. 5-9 la lettera presenta alcuni consigli molto dettagliati per Tito. Egli deve rimanere a Creta per mettere ordine nella comunità, nominando i ministri. A Creta "*ci sono molti ribelli, cianciatori e seduttori di menti*": contro costoro è necessaria una conduzione capace della comunità. Tito deve

esporre “*le cose che convengono alla sana dottrina*” e deve organizzare la chiesa, facendo chiarezza su quali caratteristiche debbono avere i presbiteri e i vescovi. Il loro ruolo è determinante per una comunità fedele al messaggio di Gesù. Vengono usati i termini *presbitero* e *vescovo*: probabilmente i loro ruoli erano intercambiabili, a tempo, anche se i compiti erano diversi.

A questo punto il corpo della lettera si sviluppa in due sequenze di esortazioni centrali, simili per i temi trattati. Dei tre enunciati soteriologici (1,1-4; 2,11-14; 3,3-7) solamente il primo viene messo esplicitamente in relazione con Paolo. Possiamo dividerle in due parti.

La prima è contenuta nel brano da 1,10 a 2,15. In sintesi le tematiche sono: stare in guardia contro coloro che insegnano false dottrine (1,10-16); ciò che si esige dai gruppi della comunità: uomini e donne secondo la loro età e schiavi (2,1-10); la motivazione soteriologica (2,11-14) e il compito di Tito (2,15). Probabilmente vi era chi creava scompiglio e disordine: è necessario resistere a queste tentazioni. Non è però sufficiente: occorre adeguare il proprio comportamento a consigli, elementari e semplici ma importanti per gli uomini, le donne, i giovani, gli schiavi.

Occorre vivere in modo sobrio, praticare la giustizia, rinunciare all'empietà... In verità sono co-

mandamenti che non mettono in dubbio l'ordine sociale costituito: la schiavitù non è contestata, il ruolo delle donne è di “*essere sottomesse ai loro mariti...*”, realtà che oggi giustamente vogliamo mettere in discussione. Era allora importante accettare queste realtà per intessere relazioni costruttive per la vita comunitaria. La motivazione di queste norme di condotta cristiana è la grazia di Dio che è apparsa salutare per tutti gli uomini (2,11). Tutto questo deve essere insegnato da Tito con autorità e il suo insegnamento deve essere rispettato.

La seconda parte contiene i seguenti insegnamenti: comportamento verso le autorità civili (3,1 ss); motivazione soteriologica (3,3-7); il compito di Tito (3, 8); contro l'“eretico” (3,9-11).

La chiesa deve essere esortata alla sottomissione alle autorità, deve evitare le contese e vivere in pace. La motivazione teologica è costituita dalla bontà di Dio, nostro Salvatore, e dal suo amore per gli uomini. Salvati dalla sua grazia e non per le nostre opere, siamo diventati eredi della vita eterna (3-7). Gli ultimi versetti si rivolgono a Tito. Sono consigli importanti: guardati dalle questioni prive di importanza, dalle “questioni sciocche” e dalle inutili contese riguardo alla legge.

La lettera termina con i saluti e con l'esortazione a raggiungere Paolo a Nicopoli.

Memo Sales

Lettera agli Ebrei

Presentazione

Ebrei è una delle lettere più lunghe tra quelle inserite nel Nuovo Testamento (NT). Secondo George MacRae - docente di studi neotestamentari alla Weston School of Theology di Cambridge, USA - gli studiosi moderni sono d'accordo nell'affermare che non è una lettera, non è “agli ebrei” e, ovviamente, non è di Paolo!

Che cos'è Ebrei? Non appare essere una lettera, prima di tutto, perchè non ha un destinatario: non è diretta ad una comunità in particolare o a un individuo; poi non ha i saluti iniziali né il nome del mittente, e non c'è rendimento di grazie come nelle lettere paoline. Comincia così (1,1): “*Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamen-*

te, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo”. Si può confrontare questo inizio con una lettera paolina, per esempio la *prima lettera ai Corinzi* (1 Cor 1,1-4): “*Paolo, che Dio ha chiamato a essere apostolo di Gesù Cristo, e il fratello Sostene scrivono alla chiesa di Dio che si trova a Corinto. Salutiamo voi che, uniti a Gesù Cristo, siete diventati il popolo di Dio insieme con tutti quelli che, ovunque si trovino, invocano il nome di Gesù Cristo, nostro Signore. Dio, nostro Padre, e Gesù Cristo, nostro Signore, diano a voi grazia e pace. Ringrazio sempre il mio Dio per voi, perché è stato molto generoso verso di voi*”. E così via.

La chiusa ha alcuni elementi tipici delle lettere cristiane primitive (13,18-24), ma sembra essere stata

aggiunta perchè lo scritto veniva fatto circolare o per farlo somigliare ad una lettera paolina e, quindi, poterlo inserire nel canone.

Si tratterebbe dunque di un discorso o un sermone, magari poi spedito con l'aggiunta di frasi tipiche delle lettere; l'autore stesso definisce lo scritto come 'parola di esortazione' (v. 13,22). Sarebbe una delle prime omelie cristiane documentate, che unisce brani di spiegazioni teologiche a esortazioni a perseverare nella speranza e nella fede. Molti autori riconoscono le tecniche dell'eloquenza: "il tono elevato dell'esordio, lo stile ritmico, la cura nella scelta delle parole facendo attenzione anche all'eufonia e all'allitterazione, i congiuntivi esortativi delle sezioni parentetiche, le transizioni ben curate, le pause ben disposte, le apostrofi ai lettori, il pathos" (Corsani, p. 216).

A chi era rivolta l'omelia?

Il titolo "agli ebrei" non appartiene allo scritto originale, ma gli è stato attribuito molto presto: si trova nel più antico manoscritto dove si trovano le lettere paoline, del 200 circa. Probabilmente si è pensato che fosse indirizzata a ebrei diventati cristiani, perché ci sono molte allusioni e citazioni di testi e temi biblici della tradizione ebraica. In particolare i 'destinatari' dovevano conoscere le istituzioni del tempio e del sacerdozio ebraico. Secondo MacRae però (p. 10): "l'intensa familiarità con il Primo Testamento (PT) era comune a tutti i cristiani, sia che provenissero dal giudaismo sia dal paganesimo [...] È perciò probabilmente meglio ritenere che l'omelia sia indirizzata a cristiani in genere, e non soltanto a coloro che erano stati giudei". Inoltre tutte le citazioni del PT derivano dalla Bibbia greca dei Settanta e non dalla Bibbia ebraica tradotta in greco (la Bibbia dei LXX contiene parecchi errori e omissioni di traduzione, quindi è diversa la citazione da essa o dalla Bibbia ebraica ben tradotta in greco), come dire che sia l'autore che i 'destinatari' non erano ebrei convertiti di Palestina. I destinatari erano cristiani che già avevano ricevuto, forse anni prima, gli insegnamenti di base (5,11-6,10): "... siete diventati lenti a capire. Infatti, mentre dovrete essere ormai maestri per ragioni di tempo, avete di nuovo bisogno che qualcuno insegnate a voi i primi elementi degli oracoli di Dio...". Avevano sopportato un periodo di persecuzioni (10,32-34): "Richiamate alla memoria quei primi giorni nei quali, dopo essere stati illuminati, avete dovuto sopportare una grande e penosa lotta, ora esposti pubblicamente a insulti e tribolazioni, ora

facendovi solidali con coloro che venivano trattati in questo modo. Infatti avete preso parte alle sofferenze dei carcerati e avete accettato con gioia di esser spogliati delle vostre sostanze, sapendo di possedere beni migliori e più duraturi". In quel momento, però la comunità era scoraggiata e indolente e aveva bisogno di rinnovare la fede oppure aveva un problema specifico (v. più oltre).

Dove si trovava la comunità?

Si sono proposte un po' tutte le località dove sorsero le prime comunità cristiane: Antiochia, Corinto, Efeso, Colosse, Cipro. Alcuni hanno proposto Alessandria d'Egitto, perché il pensiero dell'autore appare affine al giudaismo alessandrino; ma molti propendono per una comunità in Italia, probabilmente a Roma, per almeno due ragioni: 1) la *Lettera* ha alcune idee in comune con la lettera di Pietro che appare come scritta a Roma e 2) presenta singolari affinità con una lettera di Clemente, vescovo di Roma alla fine del I secolo d. C.; egli, nella sua prima *Lettera ai Corinzi*, mostra dei concetti simili e probabilmente cita addirittura la *Lettera agli Ebrei*. Quindi la lettera è conosciuta a Roma molto presto.

L'autore

Il primo ad attribuire la *Lettera* a Paolo è stato Clemente d'Alessandria, alla fine del secondo secolo, probabilmente con l'obiettivo di farla accogliere nel canone del NT. Ma già nei primi secoli si era notato che l'autore non poteva essere Paolo, perché lo scritto era molto diverso dalle lettere paoline. Origene, all'inizio del III secolo, aveva discusso la questione e aveva concluso: "Dio solo sa chi realmente scrisse questa lettera" (MacRae, p. 9). La *Lettera* non appare di Paolo per lo stile, il vocabolario e la teologia: "non si trova in Ebrei il riflesso della personalità e della esperienza spirituale di Paolo, il ribollire del suo pensiero che genera uno stile spezzato e carico di passione." (Corsani, p. 219). Alcuni teologi hanno ipotizzato che l'autore fosse Luca o Barnaba o Clemente romano. A partire da Lutero si è proposto Apollo; in effetti a leggere gli *Atti* questi apparirebbe il miglior candidato (18,24): "A Efeso in quei giorni arrivò un ebreo, un certo Apollo, nato ad Alessandria d'Egitto. Parlava molto bene ed era esperto nella Bibbia". Purtroppo niente è stato tramandato di questo autore, ma dagli *Atti* si evince che era un cristiano molto colto di origine ebraica, di grande eloquenza, forse in grado, quindi, di scrivere un'omelia che mostra una notevole capacità oratoria. Secondo Barnabas

Lindars (professore emerito di critica ed esegesi biblica all'università di Manchester) c'è però una grave obiezione a questa attribuzione: se è di Apollo, la composizione della *Lettera* sarebbe avvenuta al tempo dell'attività di Paolo, attorno al 50 o 60 d.C., mentre è più probabile che questa omelia sia il prodotto di una seconda generazione cristiana (Eb 5,11-6,10). Clemente romano parrebbe anche ipotizzabile come autore, dato che scrive concetti simili. Gli esegeti contemporanei hanno proposto molte altre ipotesi, ma in generale sono restii ad indicare un autore presente nel NT.

L'epoca di scrittura

Anche la data è controversa, può situarsi tra l'80 e il 90 d.C., cioè dopo la prima generazione cristiana. Come s'è detto, la prima *Lettera* di Clemente romano ai Corinzi contiene numerosi passi che sembrano citare o alludere alla *Lettera agli Ebrei*; di qui si può pensare che *Ebrei* circolasse già negli anni novanta, quando si ritiene sia stata scritta la *Lettera ai Corinzi* di Clemente (96 d.C.). Potrebbe essere stata scritta prima del 70, dato che non cita la distruzione del tempio pur parlando, con il tempo presente, del culto sacerdotale? A questo proposito si osserva che l'autore non richiama tanto la prassi effettiva del culto del tempio, ma "utilizza le descrizioni dell'antico culto israelitico nella tenda del deserto, contenute nel Pentateuco, per interpretare il supremo sacrificio di Cristo" (MacRae, p. 10). Inoltre sembra che questi cristiani siano di 'seconda generazione', nel senso che ragionano già di Cristo come Dio, hanno dei capi e dei sacramenti definiti, dunque emergono già aspetti istituzionali, sono ammoniti a proposito di eresie, ecc.

Il testo

Con Paolo e il quarto evangelista, chi scrive *Ebrei* è il più grande teologo del NT (Lindars). Questo perché propone idee originali, non utilizzate in precedenza, e le porge in uno stile colto ed elaborato. Infatti questa *Lettera* mostra una grande eloquenza, è una delle opere meglio scritte del NT; Corsani (p. 219) sostiene persino che "come lingua, *Ebrei* è lo scritto migliore del NT". Secondo MacRae (p. 7) "si tratta di un'opera magnifica, di cui la chiesa fece tesoro per secoli e che merita il nostro sforzo di leggerla e studiarla con cura".

Lindars sostiene che la *Lettera* sia "una risposta pratica a una situazione urgente. I lettori sono sul punto di decidere ciò che l'autore considera null'altro che il ripudio della fede cristiana. Il

suo obiettivo è persuaderli a cambiare idea e ad abbandonare questa direzione disastrosa. La teologia è l'argomentazione che egli sviluppa per raggiungere il proprio obiettivo" (p. 16). L'opera è un trattato teologico incentrato sulla salvezza portata da Cristo. Non si rifà alla risurrezione e non parla di eucaristia, si concentra sulla morte di Cristo come atto salvifico per i credenti. Fa vedere in particolar modo l'importanza dell'interpretazione del PT nello sviluppo del pensiero cristiano primitivo; la maggior parte dei libri del NT fanno "risaltare la fede cristiana nella continuità della storia della salvezza dalla creazione alla redenzione, ma *Ebrei* illustra tale fede in modo speciale" (MacRae, p. 12-13).

Mary Rose D'Angelo (professore associato di studi delle origini cristiane all'università di Nôtre Dame, Indiana, USA) sostiene che questa lettera pone molti problemi a chi legge, soprattutto a una lettrice femminista (p. 213). Per prima cosa perché le immagini e il linguaggio del testo sono quasi esclusivamente maschili; vengono citate come esempi di fede solo due donne, Sara (11,11-12) e Raab la prostituta (11,31); non si parla di donne, tanto che ci si può chiedere se questa comunità le includesse, però almeno si accenna al matrimonio (13,4), quindi è probabile che le donne ci fossero.

La *Lettera* viene di solito divisa in tre sezioni, intervallate da due esortazioni: "Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia..." (4,22 ss.) e "accostiamoci con cuore sincero in pienezza di fede..." (10,22 ss). La prima sezione (1,1-4,13) tratta della parola di Dio rivelata nel figlio ed esorta a prestare attenzione a questa parola piuttosto che a quanto è comunicato dagli angeli o da Mosè. La seconda sezione è la principale (4,14-10,31), parla di Cristo come sommo sacerdote dell'ordine di Melchisedec e sostiene che il suo sacrificio cancella il peccato una volta per tutte e stabilisce una nuova alleanza tra Dio e l'umanità. La terza sezione (10,32-12,29) parla dell'opera della fede nel PT ed è una grande esortazione a resistere nella fede.

Il capitolo finale conclude la *Lettera* con alcune indicazioni pratiche e una chiusa di tipo epistolare.

Esegesi e commento

CAPITOLO 1 vv. 1 - CAPITOLO 4 vv.13

Il prologo sottolinea l'importanza della parola: Dio ha parlato per mezzo dei profeti, oggi parla per mezzo del figlio. L'importanza della parola si ritrova anche nel quarto vangelo e nella prima lettera di Giovanni, con accezioni diverse, ma "in tutti i suoi

significati è importante per l'inizio della riflessione cristiana" (MacRae, p. 15). Qui 'parola' è la rivelazione di Dio all'umanità; nel vangelo di Giovanni è la personificazione di Gesù; nella prima lettera di Giovanni è il messaggio evangelico. "Qui il concetto si estende fino a comprendere tutti i rapporti di Dio con l'umanità, a cominciare dalla Bibbia; ora, "ultimamente", ha dato un nuovo messaggio nel suo Figlio Gesù" (ibidem, p. 16).

Segue una complessa dimostrazione che Gesù è superiore agli angeli e a Mosè, supportata da brani dei Salmi, di Isaia, dei Numeri e di altre scritture. C'è anche una minaccia: Dio si può disgustare di chi 'si indurisce sedotto dal peccato' e, come aveva fatto nel deserto, può dire: "ho giurato nella mia ira: non entreranno nel mio riposo" (3,11 che ricalca il salmo 95,8-11).

È interessante approfondire che cos'è il 'riposo di Dio'. Scrive MacRae (p. 24): *Vale la pena di osservare come l'autore associ tre diverse versioni di "riposo" di Dio in questo brano. La prima è il riposo nella terra promessa, riposo alla fine del cammino di Israele nel deserto, come esige il significato letterale del salmo 95. La seconda è il riposo sabbatico di Dio stesso dal lavoro nel racconto della creazione [...] La terza, che è quella fondamentale per lo scopo che l'autore si prefigge, vede il riposo di Dio come destino celeste di coloro che si mantengono fedeli a Dio. La concezione che interpreta l'ingresso nel riposo di Dio come lo scopo della vita cristiana suppone una immagine di questa vita come fatica e pellegrinaggio o come cammino verso una patria celeste.*

Un'altra osservazione sulla parola 'oggi': l'enfasi nel testo sottolinea che la parola di Dio è efficace nel presente ed è rivolta al lettore di oggi, non solo a quello del passato. Come dice il salmo 95: "Ascoltate oggi questa sua parola".

La sezione termina con un'immagine molto forte ed efficace della parola di Dio (4,12-13): *Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto.*

CAPITOLO 4 vv.14 - CAPITOLO 10 vv. 31

Un'esortazione (4,14-16) conclude la sezione precedente e apre quella nuova, introducendo l'immagine di Gesù come sommo sacerdote che

parla a Dio in favore dei credenti; quest'idea culmina con l'affermazione (8,1-2): "noi abbiamo un sommo sacerdote così grande che si è assiso alla destra del trono della maestà nei cieli, ministro del santuario e della vera tenda che ha costruito il Signore, e non un uomo". Da dove viene questa idea originale della teologia di Ebrei? L'idea deriva dal salmo 110, in cui Dio parla a Davide; Ebrei ne fa un'interpretazione messianica attribuendo questo passaggio a Cristo (v. 4): "Il Signore ha giurato e non si pentirà: «Tu sei sacerdote per sempre come lo era Melchisedec»"; l'autore di Ebrei cita più volte questo salmo (vv. 5,6; 5,10; 6,20 ss; 7,15-17). Di Melchisedec si racconta solo nella Genesi in pochi versetti (14,18-20): "In quell'occasione il re di Salem, Melchisedec, portò pane e vino. Egli era sacerdote del Dio Altissimo. Benedisse Abram con queste parole: «Dio l'Altissimo, creatore del cielo e della terra, benedica te, Abram! E sia benedetto il Dio Altissimo perché ti ha reso vittorioso sui tuoi nemici!». E Abram diede a Melchisedec la decima parte di ogni cosa". Melchisedec era dunque re e sacerdote; pur non essendo un levita – come non lo era Gesù – è un sacerdote, riconosciuto tale da Abramo, che gli paga la decima parte del bestiame e dei prodotti dell'agricoltura, come si usava fare ai sacerdoti nel PT. Il nome Melchisedec significa 'il mio re è giustizia' e la città su cui regna, Salem, è per alcuni Gerusalemme e richiama la parola 'pace'. Quindi a Melchisedec sono associate le idee di giustizia e di pace. Esistono testimonianze giudaiche, dai manoscritti del Mar Morto, in cui Melchisedec era presentato come una figura celeste, forse salvifica. In tutti questi elementi l'autore di Ebrei ritrova una somiglianza con Cristo.

Dal capitolo 5 al capitolo 7 si svolge un lungo ragionamento, a mio parere alquanto farraginoso e fantasioso, che designa Cristo come sommo sacerdote 'alla maniera di Melchisedec'. È un esempio dell'uso del PT come anticipazione della figura di Cristo. L'autore spiega come veniva scelto e qual era il ruolo del sacerdote levita e come mai Cristo si può dire sacerdote come Melchisedec. Segue un inciso: "siete diventati lenti a capire" (5,11) e una metafora familiare per i lettori: "siete diventati bisognosi di latte e non di cibo solido" (5,12); l'immagine è presente anche in Paolo (1 Cor 3,1-2) e in altri scrittori giudaici, come Filone di Alessandria. Al capitolo 6, l'autore presenta un'immagine dura e rigorista, mette in guardia gli ascoltatori che sono caduti: "è impossibile rinnovarli una seconda volta portandoli alla conversione dal momento che per loro conto crocifiggono di nuovo il Figlio di Dio

e lo espongono all'infamia" (6,6), ma poi l'abile oratore non lascia gli uditori con un ammonimento così rigido e li incoraggia.

Al capitolo 7, viene ripreso il ragionamento. Secondo il salmo 110, Melchisedec è un sacerdote per sempre (7,4); inoltre, avendo benedetto Abramo, che poi gli ha riconosciuto le decime, Melchisedec è superiore ad Abramo e alla sua discendenza, dunque anche ai sacerdoti leviti discendenti di Abramo. Cristo, come Melchisedec, è superiore ai leviti; è un sacerdote non per eredità ma per 'la potenza di una vita indefettibile' (*Ebrei*, v. 7,16); ha questo ruolo per sempre perché è sempre vivo mentre gli altri sacerdoti leviti non duravano a lungo a causa della morte. Un tale sacerdote è "santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli" (7,26), "non ha bisogno di offrire sacrifici ogni giorno, come gli altri sommi sacerdoti, di offrire sacrifici prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo, poiché egli ha fatto questo una volta per tutte, offrendo se stesso" (7,27).

Da dove nasce l'esigenza di inventare questa immagine di Cristo come sommo sacerdote? Lindars (p. 25-29) sostiene che la *Lettera* è una risposta pratica ad un problema specifico e urgente della comunità: siccome si parla di sacerdoti e sacrifici, si può pensare che almeno una parte della comunità abbia sentito la necessità di tornare alle usanze giudaiche che riguardavano il sacrificio e l'espiazione, per far tacere il senso di peccato e soddisfare il bisogno di espiazione. Di conseguenza, l'argomento della *Lettera* è Gesù, interpretato come sommo sacerdote superiore ai leviti, e la sua morte, vista come un efficace sacrificio di espiazione che avviene una volta per tutte, valido per il passato e per il presente, in modo tale che non c'è più bisogno di ricorrere a riti sacrificali o di espiazione.

Nei tre capitoli seguenti si approfondisce il paragone mettendo a confronto la nuova e la vecchia alleanza, il ministero sacerdotale e il sacrificio di Gesù e quelli dei leviti. L'autore sostiene che quanto avviene in terra ad opera dei sacerdoti "è una copia e un'ombra della realtà celeste" (8,5); così la tenda costruita da Mosè nel deserto, che fungeva da tempio, non era che una copia del modello proposto da Dio sul monte. La concezione filosofica sottostante è che la realtà vera è nel mondo celeste, mentre la realtà terrestre è solo una copia o un'ombra di quella (MacRae). Quindi il ministero di Cristo è superiore, perché esercitato nel mondo della vera realtà.

Nei vv. 8,7-13 viene citato un passo di Geremia (31,31-34) che viene poi ripreso e commentato in 9,15-22 e 10,9-18; qui c'è l'unico annuncio di una

nuova alleanza in tutto il PT. Secondo *Ebrei* la nuova alleanza viene ovviamente inaugurata da Cristo e l'autore la confronta con la vecchia alleanza di Dio con Mosè sul monte Sinai. Questa consisteva nel 'contratto' di obbedienza del popolo di Israele a Dio e nell'impegno di Dio a proteggere il suo popolo. La nuova alleanza tra Dio e il suo popolo, profetizzata da Geremia è meno legalistica e più personale, è scritta nel cuore. Non sorprende che i cristiani abbiano visto il compimento della profezia in Gesù Cristo.

Al capitolo 9, l'autore descrive la tenda-tempio nel deserto e il rituale riferendosi ad *Esodo* 25-26 e ad altri passi, ma anche a qualche tradizione giudaica. Viene descritto anche il rito che compì Mosè quando inaugurò la prima alleanza (9,19-21), rito che comportava l'aspersione della tenda e degli arredi con il sangue. Dato che: "quasi tutte le cose vengono purificate con il sangue e senza spargimento di sangue non c'è perdono" (9, 22), Cristo dovette spargere il suo sangue. Ma il suo sacrificio è quello vero e avviene una volta sola, i sacrifici terrestri si ripetono continuamente ma "è impossibile eliminare i peccati con il sangue di tori e di capri" (9,4). La costituzione di Cristo come sommo sacerdote, dunque, permette all'autore un'argomentazione drastica contro le credenze, le scritture e i riti della religione ebraica. Per quanto riguarda la legge *Ebrei* dice (7,18): "Si ha così l'abrogazione di un ordinamento precedente a causa della sua debolezza e inutilità – poiché la legge non ha portato nulla alla perfezione – e l'introduzione di una speranza migliore, grazie alla quale ci avviciniamo a Dio". Cristo permette un'alleanza nuova che fa sparire quella vecchia (8,13): "Dicendo alleanza nuova, Dio ha dichiarata antiquata la prima; e ciò che diventa antico e invecchia è prossimo a sparire". Anche i riti ebraici non sono più validi (9,9-10): "si offrono doni e sacrifici che non possono rendere perfetto, nella coscienza, l'offerente, trattandosi solo di cibi, di bevande e di varie abluzioni, tutte prescrizioni umane, valide fino al tempo in cui sarebbero state riformate"; e ancora (10,11-12): "Ogni sacerdote si presenta giorno per giorno a celebrare il culto e ad offrire molte volte gli stessi sacrifici, perché essi non possono mai eliminare i peccati. [Cristo] al contrario, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso alla destra di Dio [...] poiché con un'unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati".

Sorge spontanea una considerazione: non è contraddittorio che si utilizzi in modo così convinto le scritture proprio per dimostrare che le stesse

scritture e i riti sono obsoleti? Lindars rileva questa contraddizione e la spiega in questo modo: “*L'impressione generale è che la lettera agli Ebrei si muova in un mondo circoscritto di significato, dove in un modo o nell'altro qualsiasi cosa dev'essere rapportata alle Scritture. [...] Con i propri lettori l'autore della lettera agli Ebrei condivide la convinzione che le Scritture, soprattutto la legge, i profeti e i salmi, abbiano autorità assoluta come rivelazione della volontà divina. I lettori non si convinceranno ad accettare la sua argomentazione a meno che essa non possa essere provata dalla Scrittura*” (p. 158). Anche se dall'argomentazione legata alla scrittura deriva un superamento della scrittura stessa. La sezione termina con un'esortazione (10,22-31), in cui si prospetta (v 26) “una terribile attesa del giudizio e la vampa del fuoco pronto a divorare i ribelli” se si pecca volontariamente, dopo aver ricevuto piena riconoscenza della verità. E alla fine della sezione (v 31): “è terribile cadere nelle mani del Dio vivente!”.

CAPITOLO 10 vv.32 - CAPITOLO 12 vv.29

La sezione si apre con il ricordo delle persecuzioni che la comunità ha subito. Si menzionano insulti, la prigionia, la confisca dei beni: sono eventi che diverse comunità cristiane delle origini hanno dovuto affrontare. Ma l'autore assicura che tra poco verrà il messia (10,37): “*colui che deve venire verrà e non tarderà*”.

Il capitolo 11 è incentrato sulla fede e si apre con una sua definizione (11,1): “*La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono*” oppure: “*la fede è la realtà delle cose che si sperano, l'evidenza delle cose non vedute*”: è una fiducia che rende reali e visibili le cose invisibili. Segue un elenco serrato di personaggi biblici citati per la loro fede. Culmina nell'energica esortazione dei versetti 12,1-2: “*Anche noi dunque, circondati da un così gran numero di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il passato che ci intralcia, corriamo con perseveranza nella corsa, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede*”.

Rose D'Angelo fa un'interessante osservazione sul v. 11,11 che, tradotto letteralmente, suona così: “*[Sara] ricevette il potere di generare il seme*”, ma questa è un'espressione che di solito indica la funzione maschile nella procreazione. Alcuni traduttori rendono senza difficoltà: “*Per fede anche Sara, sebbene fuori dell'età, ricevette la possibilità di diventare madre*” (MacRae). La Bibbia in lingua

corrente fa una doppia operazione: cancella Sara e la sua fede e le nega la possibilità di generare il seme; infatti traduce: “*Per fede Abramo diventò capace di essere padre, anche se ormai era troppo vecchio e sua moglie Sara non poteva avere figli*”. Forse questa Bibbia preferisce non cambiare soggetto, perché sia prima che dopo si parla di Abramo. D'Angelo invece osserva che anche nella traduzione greca di Num 5,28 che si trova nella bibbia dei LXX si usa l'espressione “*far fuoriuscire il seme*” per riferirsi alla funzione generatrice di una donna, così che l'espressione pare indicare la stessa funzione sia nell'uomo che nella donna. Nell'antichità espressioni maschili utilizzate a proposito di una donna avevano significato spirituale; in questa tradizione Filone, filosofo alessandrino del I secolo, scrive che Sara non avendo più le mestruazioni diventa vergine e maschio. L'autore di Ebrei può aver condiviso questa tradizione “*che consente alle donne l'aspirazione a 'diventare maschi', cosicché Sara è presentata quale esempio di questa 'maggiore perfezione'*” (p. 216).

L'unica altra donna presente in *Ebrei* è Raab (11,31), che è considerata rappresentare i gentili convertitisi al giudaismo, come Sara. D'Angelo fa notare che altre donne delle Scritture sono state cancellate in *Ebrei*. Al v. 11,23 si dice che Mosè fu tenuto nascosto ‘dai suoi padri’; la traduzione greca dei LXX ha ‘genitori’, ma in Es 2,2 si racconta che è la madre a nascondere il figlio. La figlia del faraone, che ha fatto la sua parte nel salvare Mosè, appare in *Ebrei* solo perché lui rifiuta di essere chiamato suo figlio (11,24). Miriam non compare nel salvataggio di Mosè né nell'attraversamento del Mar Rosso. Tra i giudici non si ricorda Debora. In conclusione, D'Angelo sostiene che (p. 216) “*la lettera non sembra trascurare semplicemente di fornire esempi femminili, ma [sembra] quasi evitarli. Sia Raab sia Sara paiono rappresentare i gentili più che le donne*”.

I versetti 12,4-11 appaiono molto problematici ad una sensibilità psicologica moderna, tanto che Rita Nakashima Brock (citata in D'Angelo, p. 218) vede nel modello di educazione patriarcale qui illustrato la “teologia del bambino maltrattato”: intanto si distingue tra figli legittimi e illegittimi, e questi ultimi non sono degni di amore; poi l'amore per i figli si manifesta con correzioni, punizioni e sofferenze (12, 6-8).

Alla fine della sezione (12,12-29) c'è una serie di esortazioni e di minacce più o meno velate, per esempio (12,25): “*Guardatevi perciò di non rifiutare Colui che parla: perché se quelli non trovarono*

scampo per aver rifiutato colui che promulgava oracoli sulla terra, molto meno lo troveremo noi, se volteremo le spalle a Colui che parla dai cieli". Il capitolo e la sezione terminano con un'immagine di Dio giudice implacabile, ripresa da Isaia (33,14): "il nostro Dio è un fuoco divoratore".

CAPITOLO 13 vv.1-25

L'omelia pare concludersi alla fine del capitolo 12, ma prosegue in un ultimo capitolo che alcuni hanno pensato aggiunto in seguito. Presenta istruzioni ed esortazioni pratiche (1-17) e termina con dei saluti (18-25). Le istruzioni sono di vario tipo e riguardano l'amore fraterno, l'ospitalità, la sollecitudine per i prigionieri e i sofferenti, la fedeltà nel matrimonio, la sobrietà, la beneficenza e l'obbedienza ai capi. Il versetto 8 è forse il più celebre della *Lettera*: "Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!". La lettera termina con un augurio e i saluti.

Considerazioni e riflessioni

Quali considerazioni si possono trarre dalla *Lettera agli Ebrei*? La *Lettera* appare in molte parti piuttosto lontana dalla sensibilità di oggi. Per esempio, l'indugio sui cerimoniali del sacrificio e la comparazione dei rituali di espiazione con la morte di Cristo sono molto lontani per il lettore o la lettrice di oggi. Lindars pone la questione: "sono proprio questi particolari e in special modo il rituale del sangue che ripugnano ai lettori moderni e li inducono a chiedersi perché mai sia stato necessario applicarli proprio a Gesù" (p. 159). Forse si può rispondere che la cultura del sacrificio permeava l'immaginario dei popoli del Medio Oriente e del bacino del Mediterraneo, perché gli dei erano entità pericolose e colleriche che dovevano essere continuamente ammansite. Quindi, era forse inevitabile che la morte di Gesù venisse interpretata, e codificata nel rituale della messa, come un sacrificio a Dio per la remissione dei peccati, proprio come gli ebrei sacrificavano tori, capri e colombe nel tempio allo stesso fine.

Tra i problemi segnalati da D'Angelo c'è il seguente: "la metafora del sacrificio e del sacerdozio, in particolare del sommo sacerdozio, è stata lungamente utilizzata per escludere le donne dal ministero cristiano" (p. 219). Inoltre le argomentazioni di *Ebrei* per dimostrare la superiorità dell'intervento di Cristo sulla legge e la liturgia del tempio "fornirono ampio materiale al tardo antigiudaismo" (p. 219). Nonostante i problemi, ci sono alcuni spunti interessanti. In *Ebrei*, Cristo è spiegato nei termini

filosofici che erano riservati alla Sapienza/Sofia come divinità creatrice (Sap 7,22-27).

La Sapienza è uno spirito intelligente e santo, unico nel suo genere e interiormente ricco, sottile, agile e penetrante, limpido e senza macchia; benevolo, amante del bene e pronto ad agire, spontaneo, generoso e amico dell'uomo, sicuro, stabile e tranquillo, onnipotente e capace di controllare tutto, di arrivare al cuore di ogni persona intelligente, è puro e fine. La Sapienza si muove con estrema agilità, è così immateriale che passa dappertutto e penetra in ogni cosa. È come un fluido che emana dalla potenza di Dio, un'irradiazione perfetta di Dio che è sovrano glorioso. Nessun'ombra può offuscarla. È un riflesso della luce di Dio, uno specchio lucido, ti fa vedere che Dio agisce ed è un'immagine della sua bontà. Da sola può fare ogni cosa; essa non cambia mai, ma rinnova l'universo. Accompagna gli uomini buoni di ogni generazione, li fa diventare amici di Dio e suoi profeti.

Però nella *Lettera agli Ebrei* la raffigurazione femminile associata alla Sapienza scompare dietro il vocabolario maschile che si riferisce al Figlio. Cristo viene qui considerato sacerdote, mentre in Siracide la Sapienza viene anche raffigurata come sacerdote: "Ho svolto il mio servizio davanti alla tenda santa dove lui era presente, così mi sono stabilita sul monte Sion" (Sir, v. 24,9).

Infine, Cristo è sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec perché non è simile ai sacerdoti nella linea di Levi, dunque il suo sacerdozio non si basa su criteri di carne ed eredità, come la razza, il genere, la classe. Inoltre, l'unicità di Cristo come sacerdote e il fatto che non occorra più il sacrificio per lavare dal peccato solleva domande radicali sull'istituzione di caste sacerdotali nelle Chiese. In effetti la *Lettera agli Ebrei* fu utilizzata dalla Riforma per contrastare l'idea della funzione mediatrice indispensabile del sacerdozio: se Cristo ha aperto l'accesso universale a Dio, non è più necessario ricorrere a sacerdoti terreni e ai loro cerimoniali per ottenere una riconciliazione con Dio (Lindars, p. 168).

Eliana Martoglio

TESTI DI RIFERIMENTO

BRUNO CORSANI, *Introduzione al Nuovo testamento*, vol. 2, Claudiana, Torino (1975) 1998.
 MARY ROSE D'ANGELO, "Lettera agli ebrei", in *La Bibbia delle donne*, vol. III, Claudiana, Torino (1992), 1998.
 BARNABAS LINDARS, *La teologia della lettera agli ebrei*, Paideia, Brescia (1991) 1993.
 GEORGE MACRAE, *Lettera agli ebrei*, Queriniana, Brescia 1993.

Predicazione su Luca 14,25-27

Siccome molta gente andava con lui, egli si voltò e disse: «Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo.

E' un passo che sorprende e quasi infastidisce: perchè mai odiare padre, madre, figli, eccetera? Il Vangelo non ci dice di amare tutti, anche i nemici? Possiamo escludere che il contenuto del messaggio possa spingere ad odiare qualcuno. Non si tratta dunque propriamente di odiare genitori, fratelli, eccetera, piuttosto di mettere le cose in chiaro: qualche volta bisogna saper "rompere". Quanti legami familiari o affettivi sono in realtà rapporti egoistici, convenzionali, persino patologici, alleanze per interesse o per paura perciò può essere necessario saper disfarsi di certi legami, riconoscerli cioè come vincoli creati non tanto dall'amore quanto dalla comodità, dall'abitudine...

Rompere con le strutture sociali oppressive. Lo verificiamo quotidianamente quando si è davanti a platee importanti, contano le regole di comunicazione. Devi essere rassicurante, incoraggiare, ricevere il consenso dell'uditorio con il sorriso sulla bocca e la gestualità aperta. Vediamo invece che Gesù smentisce ogni regola di comunicazione e ogni previsione. Non evita di richiamare alle esigenze radicali della sua sequela. Non intende imbrogliare neanche uno dei suoi ascoltatori. Ricorda ancora una volta che non è venuto ad imbonire le masse per trascinarle a sé e che il suo obiettivo è la realizzazione del Regno di Dio e non una chiesa potentissima ed organizzata.

La proposta fondamentale del Maestro è di vivere l'amore come scelta fondante, unica, non subordinata ad altro, dunque di rinunciare al vecchio modo di rapportarsi agli altri in nome del sangue, degli interessi, delle tradizioni, delle paure. "Chi non porta la sua croce dietro di me non può essere mio discepolo". Quante volte abbiamo male interpretato queste parole! Non è che si porta la croce di Gesù perchè Dio vuole che ce lo ingraziamo spiando delle colpe o degli errori commessi con sacrifici e mortificazioni. Nè perchè con questo placheremmo la sua ira e accumuleremmo meriti. Questo dio sarebbe un dio sadico, contrapposto al Dio Amore di cui parla Gesù.

La croce non è materiale, si tratta di altro. La

croce sua e nostra, è conseguenza del seguirlo, dell'adottare il suo stile di vita, del lottare e vivere per le stesse cose per le quali Lui lottò e visse. Non bisogna cercarla la croce, verrà come conseguenza. Gesù non si fa incantare dal numero, al contrario, sembra quasi far di tutto per scoraggiare coloro che si candidano con troppa facilità a seguirlo. Prendere sul serio in mano la propria vita, se da una parte può comportare conseguenze anche spiacevoli, dall'altra può riservare sorprese positive inaspettate.

Molte donne, nel corso della storia, la "croce" se la sono ricevuta sulle spalle come imposizione, altre se ne sono fatte carico attraverso la rivendicazione di diritti negati pagandone prezzi elevatissimi e altrettanti uomini ne hanno ulteriormente appesantito il carico continuando ad essere responsabili di questa giustizia continuamente rinviata. Per fortuna il messaggio di Gesù, benché in molte occasioni addomesticato e soffocato, continua a produrre fermenti che possono consentire il superamento di vergogne sempre meno accettabili. Che ognuno/a provi ad attivarsi nei propri ambiti per portare un contributo, la propria goccia d'acqua a questo progetto!

Domenico Ghirardotti

Preghiera di condivisione

Sorelle e fratelli,
mangiamo questo pane nella gioia sapendo che, in qualche modo, Gesù è in mezzo a noi. Nel simbolo di questo pane c'è l'espressione della sua vita.

Dacci, o Dio, un po' di quella passione che Gesù aveva, la passione di quel Gesù che ascoltava ed interrogava, che custodiva nel cuore l'amore per Te e per il creato.

Aiutaci a saper guardare lontano senza disprezzare ciò che è vicino.

Che il creato possa diventare sempre di più la Tua casa: allora sarà la casa di tutti e tutte. Ma, soprattutto guidaci nella vita a non fare ombra a chi cerca il sole e ad essere sempre persone in cammino.

Domenico Ghirardotti

Predicazione su Matteo 21,28-31

«Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli; rivoltosi al primo disse: Figlio, va' oggi a lavorare nella vigna. Ed egli rispose: Sì, signore; ma non andò. Rivoltosi al secondo, gli disse lo stesso. Ed egli rispose: Non ne ho voglia; ma poi, pentitosi, ci andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Dicono: «L'ultimo». E Gesù disse loro: «In verità vi dico: I pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio.

Per la riflessione che vi propongo questa sera, ho scelto la breve parabola dei due figli che Matteo inserisce insieme ad altre due, per parlare del “rifiuto del regno di Dio”

A me però, è venuta in mente per meditare sul mio/nostro atteggiamento di fronte ad un impegno, un lavoro, un invito in ogni campo delle relazioni.

Inutile dire che quello che mi colpisce di più è il figlio che risponde “di getto” con un rifiuto piuttosto dell'altro figlio che dice “sì” ma poi non fa.

Mi sono anche chiesta perchè l'atteggiamento del secondo non mi scandalizza abbastanza.... sarà perchè sono un po' abituata/rassegnata a riscontrare nella nostra società delle contraddizioni e relative giustificazioni.

Ma, senza giudicare le altrui mancanze, anche solo pensando ai miei “sì” contraddetti, è come se fossi abituata a pronunciarli sapendo che diventano presto giustificati ritardi, assenze, dimenticanze, omissioni.

E quando pronuncio dei “no, non ne ho voglia” è lì che succede qualcosa. Inizia una specie di scontro tra quello che sento istintivo che è difesa del mio spazio, tempo, benessere, tranquillità e il desiderio di superare questi limiti, mettere in circolo i miei talenti, condividere e gioire insieme, donare.

Detesto questo scontro che mi chiede uno sforzo per decidere (a volte anche solo per piccoli impegni) e mi rimanda un cuore, il mio, che fa fatica a realizzare comportamenti spontanei e soprattutto coerenti secondo le riflessioni fatte e le parole pronunciate in tanti anni di esortazioni, ricerca, studio, confronti. Siamo alle solite: devo perdonare la parte di me stessa che non è così come vorrei, non così spontanea nel dare, un po' calcolatrice, un po' prevenuta e si lascia “scappare” quel “no, non ne ho voglia!” ma che poi, faticando ancora un poco, ci ripensa. Cosa significa, concretamente perdonarmi? Non è la stessa cosa che giustificarmi; conosco argomenti inattaccabili che rispondono alla razionalità, alla legalità, al diritto e, a volte, al buon senso.

Il Buddha dice: “Imparare a perdonare è il dono più

grande che puoi fare a te stesso. La libertà passa attraverso il perdono”.

Mi piace questo pensiero che mi fa riflettere come il perdono è un regalo da me stessa a me stessa per superare la frustrazione dei limiti, delle mancanze e dei sensi di colpa. Un regalo quotidiano e perpetuo che non si esaurisce perchè è generato dalla mia libertà e genera libertà del cuore.

Paolo di Tarso constata che “..c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo..” (Rom 7,18) imputando alla “legge del peccato che è nelle mie membra” (v. 23) la “schiavitù” della volontà, della mente.

Non condivido questo pensiero anche se l'analisi della “guerra” interna all'umano, corrisponde alla mia. Penso che portare fuori da sé ciò che non si accetta si possa definire una operazione “disumana”: è amputarsi, separarsi, è rifiuto della nostra condizione umana.

Nell'esprimere i miei pensieri prima ho fatto riferimento ad una parte di me, ad una me stessa che dona all'altra ma è solo un espediente letterario perchè so di essere una unità, complessa ma unica ed originale che, attraverso la libertà della propria essenza, si costruisce, nel divenire.

E' un po' quello che dice Antonietta Potente facendo una lettura più dettagliata del termine misticopolitica: “...è la sapiente esperienza, è dove appunto non si divide il corpo sia nella sua exteriorità che nella sua interiorità. E' un corpo, e questo corpo è interamente abitato, abitato da altre persone, da altre idee, da altre esperienze, cioè da tutte le esperienze. E' un corpo che crea delle strategie...E' un fatto di profondità, di profonda profondità, cioè dal di dentro, è una vita dal di dentro. Sono pratiche dal di dentro, per cui sofferte, probabilmente anche lente...” (intervento al XXI incontro nazionale gruppi donne CdB maggio 2015)

Luciana Bonadio

Benedici noi e questo pane, benedici i tentativi che facciamo per seguire gli insegnamenti di Gesù, il nostro balbettare d'amore, di giustizia, di pace, di Te.

Che le nostre paure non siano le fondamenta di muri di separazione e lontananza. Che le nostre gioie ci spingano alla generosità.

Luciana Bonadio

Teologia politica cultura

Il futuro non è ovvio

Le Comunità di Base del Piemonte proseguono la ricerca e l'approfondimento intorno al tema dell'ecologia: dopo l'ecofemminismo e l'ecoteologia, abbiamo invitato Marco Deriu a presentarci il suo particolare punto di vista sulle "trasformazioni delle soggettività" in atto nella nostra società. Deriu è un sociologo e partecipa attivamente al Movimento internazionale per la Decrescita, oltre ad essere tra i fondatori dell'associazione nazionale Maschile Plurale. Il testo che segue è la sbobinatura, non rivista dall'autore, dell'intervento che ha fatto all'incontro regionale delle Cdb del Piemonte a Torino il 25 settembre scorso.

Grazie per questa occasione di confronto e di scambio. Vi dico come sono arrivato a questo titolo e cosa vorrei proporvi. Quando Cesare mi ha chiamato, mi ha detto di questo cammino che state facendo, di questa necessità di riflessione, da una parte sulle grandi trasformazioni sociali che stiamo vivendo e dall'altra sulle soggettività che animano questa trasformazione, su come si muovono in questa trasformazione. Ci ho pensato un attimo, perché per un sociologo questo è un tema immenso. Si può affrontare il momento che stiamo vivendo da tanti punti di vista, quindi c'è un grosso rischio, secondo me, per noi studiosi: di parlare di tantissime cose e non riuscire a dare un contributo vero alle persone; tanto più che ognuno ha la sua storia, la sua cultura, la sua esperienza. Ho pensato di fare in questo modo, così vi spiego anche il titolo: di connettere un po' un percorso che ho fatto fin qui, di ricerca e di riflessione personale - e che si è concretizzato in questo libro (MARCO DERIU (a cura di), *Verso una civiltà della decrescita. Prospettive sulla transizione*, Marotta & Cafiero, Napoli 2016, € 10,00), scritto con un po' di amici e amiche - con il tipo di domande che mi sto ponendo in questo periodo e su cui ho incominciato a lavorare con scritti, conferenze... e che saranno uno degli indirizzi a cui mi dedicherò in futuro.

Questi due percorsi sono, da una parte, un'analisi problematica delle molteplici crisi che stiamo vivendo. Dirò qualcosa su queste moderne crisi, in maniera molto sintetica, per due motivi. Uno, perché nel libro c'è una mia lunghissima introduzione che fa una descrizione molto dettagliata delle crisi. E perché c'è un legame affettivo che vorrei nominare. Mi ricordo che tantissimi anni fa Beppe mi ha invitato ad un incontro con le comunità di base, credo a Castel San Pietro, e mi ha chiesto un'altra cosa, molto complicata, sul rapporto tra la crisi del patriarcato e la crisi dell'economia, problemi su cui mi stavo ponendo all'inizio di un percorso. Con questo libro non dico che sono alla fine, diciamo che ho fatto un bel po' di strada: è un libro interessante, perché si occupa di problemi della crescita, della decrescita, delle alternative alla visione economica, ma c'è anche una grossa parte di riflessioni che vengono dal femminismo, dall'ecofemminismo, dalla critica del patriarcato, ed è un tentativo proprio di connettere queste due visioni: la crisi del patriarcato e la crisi dell'economia capitalistica. E in mezzo, da allora ad oggi, ci sono stati incontri, conferenze, ho conosciuto tante persone... questo libro è importante anche per questo. Ci sono voci di uomini e di donne di diversi paesi del mondo che, dal mio punto di vista, incominciano a tracciare una strada possibile e interessante per unire queste due questioni. L'altro motivo è che questo libro è pubblicato da una casa editrice molto carina di Scampia, gestita da due ragazze, di cui una ha avuto il fratello ucciso dalla mafia. E' una bella storia, è un'edizione molto carina, poco costosa, carta riciclata: la scelta sociale per me è importante.

Angoscia e paura

Non voglio addentrarmi troppo su tutte queste crisi anche perché non vorrei causare l'effetto per

cui tanti di noi, quando sentiamo raccontare così tante cose complicate, preoccupanti, angoscianti, che riguardano l'economia, la società, le nostre cose, l'ecologia. ecc... ci ritroviamo poi con questa sensazione di sentirci piccoli, impotenti, sentiamo di non sapere cosa fare. Il titolo che ho suggerito "*Il futuro non è ovvio*" allude un po' a questo: anche semplicemente ricapitolare queste crisi genererà probabilmente angoscia, questo è inevitabile.

Molte delle scelte che la nostra società ha compiuto hanno avuto anche grandi successi, ma adesso sono a un punto cieco, a un punto di non ritorno, diciamo così. Tutti sentiamo che c'è questa crisi, anzi: "queste" crisi, perché secondo me sono più di una; allo stesso tempo prevale questo sentimento fortissimo di angoscia, addirittura di impotenza, e questo non aiuta. Io credo che questo sia connesso anche all'altro sentimento, che è molto forte e che determina il titolo, che è la paura del cambiamento. Quello che a me interessa in questo momento è il rapporto tra queste due cose: cioè, cosa succede in una comunità, in una società che affronta, perché ne diventa sempre più consapevole, il sentimento della crisi o addirittura della catastrofe (non solo nel linguaggio popolare, ma anche nelle scienze sociali e nelle scienze fisiche si parla sempre più di catastrofe).

E dall'altra c'è questa sensazione di non sapere cosa fare, la sensazione che c'è bisogno di un grande cambiamento, che l'unica alternativa è prevenire; ma come? Perché probabilmente le strade che conosciamo non vanno bene e occorre ancora immaginare, inventare, persino osare, vorrei dire. Ma questo pensiero, di immaginare, di osare qualche cosa di differente, crea tantissima paura. Lo sappiamo dalle nostre vite: quando ci troviamo a un punto morto sappiamo che dobbiamo cambiare qualche cosa nelle relazioni, nel lavoro, negli affetti, nell'organizzazione delle nostre vite, ma questo ci spaventa, perché abbiamo una familiarità con tante cose e abbandonare questa familiarità, questa sicurezza, è una cosa che crea tantissime paure. Simone Weil diceva che uno dei problemi che abbiamo è proprio questo: introiettare l'idea che si può cambiare, che non siamo identici a prima, che ancora meno lo saremo in futuro rispetto a quello che siamo oggi. Accettare questo cambiamento nelle nostre vite è una cosa difficilissima. E' la compresenza di queste due cose, cioè il sentimento della catastrofe e la paura di un cambiamento, che rafforza l'angoscia. Allora quello che vorrei fare oggi è rielencare - perché un po' di angoscia è bene che ce la teniamo lì - alcune delle crisi che stiamo attraversando, per

poi concentrare gran parte delle mie riflessioni e delle proposte che vi farò più sul secondo aspetto, cioè su qual'è la nostra reazione di fronte a queste crisi: come stiamo vivendo soggettivamente, politicamente, ciclicamente e, mi verrebbe da dire, perfino spiritualmente questa grande sfida di affrontare grandi discontinuità.

Qual è il problema? Che alcuni oggi dicono, appunto, che la minaccia della crisi è talmente forte e la catastrofe talmente ampia che l'umanità tirerà fuori il peggio di sé e adotterà forme di violenza e competizione quasi come se regredisse allo stato selvaggio (anche se si potrebbe discutere l'immagine che abbiamo di selvaggio). L'idea è che, in qualche modo, alla crisi e alla catastrofe si reagisce con l'impulso a sopravvivere sugli altri: le cose saranno più gravi e devo trovare il modo di sopravvivere, di fatto, al posto degli altri. L'idea di sopravvivenza evoca questo.

Ma c'è chi pensa, invece, che quando le cose vanno molto male, quando le certezze vengono meno, quando ci si trova di fronte alle cose ultime, le persone possono anche reagire in maniera diversa, possono, per esempio, uscire dal proprio privato, dalle proprie gabbie, dalle proprie sicurezze, e aprirsi agli altri, aprirsi al riconoscimento che ci si salva assieme, che abbiamo bisogno degli altri per salvarci e, quindi, sperimentare nuove forme di solidarietà, di cooperazione, forse anche di spiritualità. Queste due ipotesi sono entrambe sul tavolo e, quindi, vi vorrei parlare di questo, facendovi percepire che cosa sta succedendo nella nostra società, soprattutto a livello della nostra immaginazione: nel nostro modo di percepirci soggettivamente in rapporto agli altri e ai nostri tempi. Vi farò tre esempi precisi e cercherò di dirvi perché il nostro compito è proprio quello di fare i conti con il rischio di abbandonarci all'immaginario negativo e regressivo, mentre dobbiamo lottare, invece, per fare la differenza.

Crisi economica

Cercherò di essere telegrafico, quindi perdonatemi se sarò un po' schematico, ma mi interessa ricapitolare, non approfondire, il tema delle crisi. Chi legge il libro troverà l'approfondimento. Nel libro parlo di sei crisi; qui accennerò a cinque.

Una è sicuramente quella più evidente, di cui han parlato tutti: è quella economica, che io non tratto, però, perché la crisi economica, la crisi del PIL... non credo sia quello il nostro problema. Parlo di cose diverse, di cose che hanno a che fare con l'esperienza di tutti noi, cioè la sensazione che anche

quel livello di benessere che abbiamo raggiunto sia sempre più precario, sempre più fragile, e tantissime persone, soprattutto delle nuove generazioni, ma anche persone un po' più adulte, si confrontano con la precarietà del lavoro, con l'insicurezza nel lavoro (in letteratura se ne parla sempre di più): persone che sono povere pur lavorando, non sono disoccupate, non sono senza lavoro in senso proprio, e quindi le teorie classiche non colgono queste situazioni. Lavorano, ma fanno fatica a sostenersi, perché devi pagare l'affitto, pagare i mutui, se hai figli devi pagare l'università, devi pagare le bollette, devi pagare un sacco di cose, le tasse... quindi, complessivamente, sono persone che faticano... e non è più una minoranza, una nicchia, ma l'esperienza di buona parte della società. Come diceva una battuta di alcuni manifestanti, "a fine stipendio avanza troppo mese", cioè: hai speso tutto lo stipendio, ma mancano ancora settimane.

Altro esempio, in questo ambito, è l'indebitamento delle famiglie; questa è una cosa di cui si parla troppo poco. Più della metà delle famiglie italiane ha dei debiti molto alti e sono debiti per il mutuo della casa, dell'auto, del frigorifero, degli studi, di qualsiasi cosa, perché questa povertà crescente è un po' legata al meccanismo che abbiamo visto e dentro al quale siamo presi noi stessi; non è una cosa esterna a noi, ma una cosa che ci ha coinvolto, perché tutti noi, per ragioni oggettive, culturali, siamo stati spinti a indebitarci, ad andare a credito sul futuro: vuol dire che investiamo parti del nostro lavoro e del nostro tempo come caparra, però più siamo dentro a questo meccanismo economico più siamo costretti a continuare a lavorare per rispondere alla pressione sociale sempre molto forte.

E dentro questo c'è tutto il tema enorme delle disuguaglianze; eppure si continua a parlare di PIL, di credito, ecc. nonostante che ormai moltissimi studiosi dicano, dati alla mano, che la felicità, il benessere delle persone e della società, non è così strettamente correlata al PIL e all'aumento del reddito, ma dipende molto di più dal livello delle disuguaglianze interne di ciascun paese. E' il paradosso della felicità, che è stato studiato e dimostra questo: le società dove il livello di percezione del benessere è più alto sono quelle più egualitarie, indipendentemente dal reddito. E' ovvio che se sei proprio senza reddito non sei felice. Però, complessivamente, conta soprattutto il fatto di sentirti assieme agli altri in una dimensione di vita: allora affronti le cose al loro stesso livello. Mentre le persone che vivono in una realtà dove altri hanno yacht, 4 appartamenti,

la villa, il SUV, ecc. è ovvio che, oltre alle difficoltà, vivono un continuo confronto con la propria crisi.

Crisi sociale

C'è una crisi sociale, e su questo vi dico alcune cose che di solito non si pensano. Noi veniamo tutti da un immaginario, più che secolare, che ci faceva credere che con lo sviluppo, con il progresso, con la crescita, avremmo avuto più tempo libero, perché avremmo lasciato alle tecnologie il compito di liberarci dal lavoro. E' successo esattamente il contrario. Recenti studi molto rigorosi dimostrano che nell'ultimo secolo i tempi di lavoro sono andati aumentando e il tempo libero è andato diminuendo, e che i lavoratori di oggi lavorano più del milione di ore di un tempo. Naturalmente bisogna equilibrare il computo dell'anno, perché un contadino lavorava magari molto durante la giornata, poi però aveva una quantità di festività che noi oggi non possiamo nemmeno immaginare. I dati ci dicono che l'Italia è il paese d'Europa con meno tempo libero e che le donne, soprattutto quelle italiane, sono in assoluto quelle con meno tempo libero.

E c'è un gap di genere fortissimo in Italia, perché, ad esempio - ma non lo approfondisco - per la cura, il lavoro domestico, ecc. in Italia le donne spendono moltissimo tempo, mentre gli uomini sono quelli meno impegnati di tutta Europa. Diciamo che da noi la forbice è più aperta che in Svezia, dove c'è un minore lavoro di cura in generale, cioè anche le donne vi impiegano meno tempo, perché hanno più servizi, ma soprattutto perché gli uomini sono molto più impegnati.

In passato si insisteva molto sulla società disciplinare, con gabbie rigide; oggi si parla più di società della prestazione: non è che ti dicono cosa devi fare, ma sei tu che devi dimostrare di essere all'altezza, di essere competitivo, di essere efficiente. E' una forma di auto-disciplinamento, qualcuno ha parlato addirittura di autosfruttamento... Faccio anche qui l'esempio dei tempi di lavoro: è vero che i lavori che ci piacciono ci spingono a fare sempre di più, ma - lo vedo anche su di me - ci sono dei momenti in cui devo lottare contro la mia stessa percezione che, se non faccio qualche cosa per lavoro, sono in debito. E' una sorta di autosfruttamento su cui, secondo me, la discussione più pertinente - anche se non è quella che ha più successo, ma forse l'avrà - l'ha fatta un filosofo metà coreano e metà tedesco, che ha descritto la società in cui viviamo come società della stanchezza.

Crisi di genere

C'è una crisi di genere: penso che di questo abbiamo già avuto altre occasioni di parlare. Lo accenno soltanto; ovviamente c'è tutto il tema della violenza, di cui si parla spesso, che secondo me ha a che fare soprattutto con la trasformazione delle forme relazionali: da forme di relazioni costruite sul modello gerarchico patriarcale a forme di relazioni di tipo democratico, egualitario. Qui c'è il tema del riconoscimento dell'alterità, della soggettività, della costruzione di affetti e di progetti familiari su un piano di confronto paritario. Io credo che oggi gran parte della violenza nasca dalla fatica maschile a fare i conti con le relazioni.

Però, dall'altra, c'è anche la crisi della società che si è pensata, nelle sue performance e nelle sue autovalutazioni, come società della produttività. Qui c'è tutto il tema della delega alle donne e della svalorizzazione del lavoro di cura, lavoro non pagato delle donne, che è diventato un disastro non solo per le donne, ma anche per la società stessa, perché marginalizzare sempre di più la riproduzione - che non è solo far figli, ma è curare tutti quegli aspetti della vita che hanno a che fare con lo star bene, con lo stare in relazione, con gli affetti, la cura, la salute, il benessere - ha significato che questi aspetti sono stati sempre più marginalizzati anche nella nostra vita. Pensate che tutto il tema della riproduzione è stato sempre più esternalizzato, nella logica del lavoro che non interessava più. E, quindi, svalorizzando il lavoro di cura, svalorizzando le donne, si è perso di vista il fatto che il benessere è un rapporto tra il lavoro e le relazioni, il riposo, il tempo libero, le passioni, le idee, la sessualità, il gioco, ecc. E, oggi, uno degli effetti è la mercificazione, che riguarda sempre di più anche la cura e le relazioni; ad esempio, la prostituzione: pensate quanta parte della sessualità oggi entra nel mercato. Negli studi sul capitalismo si parla anche della mercificazione dei tessuti, degli organi, delle parti del corpo umano... Io credo che tutto questo indichi una difficoltà di pensare un equilibrio non solo tra l'amore e il tempo libero, ma anche tra i bisogni diversi delle persone e delle comunità della società.

Crisi intergenerazionale

Stiamo anche vivendo una fortissima crisi intergenerazionale tra le diverse componenti della società, non solo perché la nostra società sta invecchiando e, quindi, il numero degli anziani diventa sempre più ampio rispetto a quello dei giovani, invertendo la piramide delle società del passato e di altri mondi;

ma anche perché oggi le giovani generazioni sono in una situazione peggiore, rispetto ai propri genitori e alle generazioni passate, nella sicurezza del lavoro, nelle condizioni economiche, nell'accesso alla casa, nelle garanzie pensionistiche... per non parlare di tutta una serie di problematiche sociali, economiche e ambientali che si troveranno a gestire.

Questo che cosa significa? Per me ha a che fare con la perdita di legami di solidarietà intergenerazionale, perché, per esempio, quando voi precarizzate il lavoro, i contributi previdenziali e le sicurezze rispetto alle garanzie per la pensione, quello che si opera è la rottura di un meccanismo di solidarietà intergenerazionale, perché fino adesso chi lavorava contribuiva a pagare l'assistenza ai malati, agli anziani, alle persone in difficoltà, ecc... con l'idea che quando si sarebbe trovato nelle stesse condizioni di malattia e di anzianità sarebbe stato a sua volta sostenuto e aiutato. Rompendo i meccanismi di connessione tra lavoro e previdenza si sta rompendo questo patto di solidarietà. Quindi, quello che si sta preparando è che le giovani generazioni, quando si troveranno in difficoltà, saranno molto più precarie e insicure di quello che siamo noi adesso.

Questo lo dico perché è una cosa che non si vede, è una cosa tipica dell'Italia: lo nomino espressamente perché le persone poi non capiscono. In Italia, da una parte ci sono famiglie che hanno dato tutto ai loro figli, in termini economici, di supporto, di case, di aiuti; c'è un grossissimo investimento delle famiglie verso i figli: è quello che si chiama welfare familiare; molto più che in altri paesi: in Inghilterra un ragazzo a 20-25 anni è già fuori di casa, fa la sua vita lontano, non ha quei rapporti così stretti che si hanno qua. Ma questa solidarietà familiare non si è tradotta (anzi, è andata proprio su un altro piano) in garanzie sociali per le successive generazioni; quindi possiamo dire: grande generosità familiare, ma grande egoismo sociale, rottura del patto di solidarietà fra generazioni. Siamo in una situazione un po' paradossale: i figli sopravvivono perché i genitori li aiutano, ma il futuro sarà molto duro.

Crisi ecologica

L'ultima di cui parlo è la crisi ecologica. Se ne parla, secondo me, molto poco; si parla soprattutto degli eventi estremi - si parla di mafia, molto più di quello che sarebbe necessario -, ma c'è una crisi che riguarda le risorse, c'è una crisi che riguarda la diminuzione della biodiversità, che è un danno gravissimo, che porterà enormi problemi agli ecosistemi, perfino agli ecosistemi alimentari; c'è il

problema dell'inquinamento, c'è il problema dei rifiuti, c'è il problema delle scorie radioattive... Ma il problema da cui noi in questi anni siamo stati ossessionati è quello della bolla economica. Mentre ci sono studiosi (alcuni ho avuto anche l'occasione di intervistarli) che ormai dicono una cosa molto importante: fate attenzione, perché l'uso che abbiamo fatto delle risorse, consumandone di più e a un ritmo più rapido di quello che occorre per produrle, da una parte ci ha dato grandi successi economici, ma dall'altra anche questa è una specie di caparra sul futuro, perché tu sfrutti risorse che prima o poi qualcuno dovrà pagare, oppure sfrutti risorse che sono di altri, che vivono nel Sud del mondo e hanno un debito economico verso paesi del Nord. Qui c'è una enorme bolla ecologica, dicono questi studiosi, che è ben più pericolosa di quella economica e che, quando scoppierà, avrà enormi effetti. Chi ha scritto "*L'epoca delle passioni tristi*" ha detto che noi siamo una civiltà abituata a pensare al futuro come miglioramento, progresso; in realtà, se sentite i giovani, quello che ci descrivono è il sentimento del futuro come minaccia. Questa è la questione del "sentimento della crisi".

Una fede coraggiosa

Ora vorrei parlarvi, schematicamente, di un problema che, secondo me, questa situazione ci presenta. Provo a dirvi queste cose perché credo che oggi ci confrontiamo con l'idea di una fede che sia consapevole, che sia lucida, che non sia ingenua da questo punto di vista, che abbia coraggio; ma per me coraggio significa anche capire i rischi a cui ci troviamo di fronte. La domanda è: come ci sentiamo, come possiamo reagire a questo tipo di problematica?

Negli anni '70, forse qualcuno si ricorderà, era uscito un importantissimo libro proprio sui limiti dello sviluppo e della crescita, che era stato uno dei primi grandi libri ecologici, uno dei primi grandi studi che illustrava in modo scientifico e didattico (discutibile quanto volete, ma lo illustrava abbastanza bene) che se lo sviluppo del saccheggio delle risorse, l'inquinamento, ecc. fossero continuati con lo stesso ritmo, in un periodo più o meno determinato - intorno al 2020/2030 - avremmo avuto una sorta di collasso. Questa era la tesi principale del libro. Per 40-50 anni è stato un libro di culto tra gli ecologisti, ma è stato assolutamente snobbato, quasi preso in giro, dalla cultura mainstream. Però ha inaugurato una serie di studi e di ricerche, di taglio ambientale soprattutto, che annunciava l'ipotesi del collasso. Forse un punto di arrivo, dal punto di vista am-

bientalistico, sono due autori che hanno scritto "*Il collasso delle società complesse*": un libro enorme sul collasso delle società del passato, che dice: fate attenzione, perché se uno studia le grandi società del passato, gli imperi, le grandi società organizzate, quello che vediamo sono idee che si sviluppano in grandi azioni sindacali, politiche e militari in grandi città, grandi monumenti, grande sviluppo delle arti e dell'astronomia... ma poi vanno incontro ad un collasso ecologico e nel giro di pochissimi anni spariscono. Una regressione della popolazione, delle arti, della cultura, dell'architettura, dell'organizzazione sociale, che ci dice: fate attenzione, perché quello che è avvenuto in quelle società è possibile che avvenga anche nella società in cui stiamo vivendo noi.

Ora, la cosa curiosa è che, mentre per 40-50 anni le analisi e gli scenari che anticiparono la possibilità di un collasso, di una catastrofe, erano patrimonio di una infima minoranza, sostanzialmente degli ecologisti, dell'ecologia politica o comunque dei critici radicali (penso a Illich e ad altri di questo genere), oggi questo discorso sulla catastrofe è entrato potentemente nella cultura dominante: l'idea che il mondo contemporaneo, la società nella quale viviamo, stia per affrontare una grande catastrofe non è più un problema di qualcuno, ma è una preoccupazione che troviamo in tutto il mondo scientifico. Tutto il tema del cambiamento climatico e delle risorse ha fatto molti passi avanti nelle scienze naturali che si occupano della biodiversità, ma anche nella cultura popolare. E' entrato nella cultura cinematografica e televisiva, nel mondo dell'intrattenimento, dei giochi, dei videogiochi; è entrato nel mondo religioso (pensate alle chiese apocalittiche); è entrato nel mondo dell'ingegneria, delle nuove scienze urbanistiche, dell'architettura: come costruire case e città che resistano a mali estremi; è entrato nel mondo dell'economia e della finanza: come approfittare delle crisi, come speculare sulle crisi, come fare scommesse sulle crisi; è entrato nel mondo delle assicurazioni, che si chiedono come fare ad assicurare i cittadini. Questo è stato un passaggio enorme: noi non lo sappiamo, ma è stato uno spartiacque anche sul terreno finanziario e delle assicurazioni, che di lì in poi hanno iniziato a ragionare in modo completamente differente. E' entrato nel mondo militare: c'è un fortissimo investimento adesso, da parte del mondo militare, sui luoghi più esposti ai collassi e alle catastrofi: come affrontare militarmente gli scenari di queste catastrofi. E infine è entrato anche nell'industria turistica.

Vi faccio tre esempi per aiutarvi a pensare a come la nostra società sta immaginando questa situazione. Il primo riguarda la cultura: forse sapete cosa sono i *prepper*... vi leggo la definizione: prepper è una persona che crede che il disastro catastrofico o la grande emergenza stia per succedere nell'immediato futuro e si attiva per prepararsi a questa catastrofe, stoccando cibo, munizioni e generi di prima necessità. Vi sembrerà strano, però (per esempio negli Stati Uniti) questa cosa sta coinvolgendo milioni e milioni di persone. Sta prendendo piede anche in Italia: ci sono reti, ci sono siti, c'è letteratura, ci sono incontri, addirittura fiere di persone che ragionano in questa maniera: siamo dentro ad una catastrofe che sta per succedere, dobbiamo attrezzarci. Lo fanno in due modi: o costruendo dei sotterranei, bunker particolarmente attrezzati, stoccando appunto grandi quantità di cibo, di medicine, ecc. in cantina, ma anche facendo corsi di sopravvivenza (in giro ce ne sono sempre di più)... C'è una letteratura immensa su questo tema; cito qualche libro: "Come ricostruire il nostro mondo dopo l'apocalisse", "Come difendere il tuo castello e costruire catapulte", "Sopravvivere al collasso economico"... Uno dei programmi che ha avuto più successo, del National Geographic, che si chiama "Prepper nel giorno del giudizio", è stato proprio la descrizione di famiglie che si attrezzano. E poi su internet, se volete, trovate anche molte interviste a italiani che stanno facendo ciò.

Qual è il problema? Uno enorme: è ovvio che sia il frutto della grande incertezza, preoccupazione, angoscia, ma c'è una fortissima depoliticizzazione di quello che stiamo vivendo, c'è un affrontare le catastrofi in termini di sopravvivenza individuale: sono io che mi salvo e, al limite, la mia famiglia; io sono più furbo perché mi attrezzo per avere più cibo del mio vicino di casa... C'è una sfiducia completa in tutto ciò che è pubblico, sia in termini di incapacità ad attrezzarsi politicamente sia in termini di risposte pubbliche delle istituzioni; lo Stato, quindi, diventa avversario, perché il "pubblico" ci nasconde i pericoli.

Infine un problema molto forte è che c'è un confine molto sottile tra consapevolezza e paranoia, tra vedere con consapevolezza i problemi che abbiamo di fronte ed essere paranoici: bisognerebbe stare attenti a non superarlo.

L'addestramento dell'immaginario

Cerco di andare rapidamente alla fine; vi faccio però altri due esempi. Uno degli ambiti di maggior

investimento e di maggiore successo dell'industria cinematografica e televisiva riguarda il genere catastrofico o apocalittico o post apocalittico. Sto facendo uno studio sistematico su questo e vi dico che negli ultimi vent'anni sono state prodotte centinaia e centinaia di pellicole che riguardano catastrofi ambientali, invasioni aliene, disastri tecnologici, apocalissi religiose, catastrofi politiche e spaziali; sembra che uno dei film con più successo sia quello che parla di comunità che abbandonano la terra ormai distrutta e vanno a colonizzare altri mondi. Qualche tempo fa un filosofo ha fatto un'osservazione molto divertente: è facile dire che i poveri del mondo sognano di diventare americani, ma che cosa sognano gli americani benestanti immobilizzati nel loro benessere? Risposta: sognano una catastrofe globale che sconvolgerà la loro vita. E questa cosa è molto interessante; lo scrittore Luigi Zoia ci dice che il nostro inconscio è abitato dall'idea delle catastrofi, cioè siamo consapevoli che la civiltà che abbiamo prodotto è arrivata a un binario morto e, nello stesso tempo, che non sappiamo cosa fare. Il risultato è che ci immaginiamo che qualche catastrofe ci ponga di fronte alla realtà: che sia un asteroide, che sia un alieno, che sia la natura che si rivolta, che sia qualsiasi cosa... abbiamo bisogno che qualcuno ci obblighi a fare i conti con noi stessi. Naturalmente c'è anche il rischio di un po' di godimento del negativo, in questo immaginario... L'ultimo esempio che vi faccio è quello meno conosciuto, ma potrebbe anche essere uno di quelli che ha più effetti: i videogame. A parte che quella dei videogame sta diventando una delle industrie di intrattenimento più lucrose al mondo (è sul punto di sorpassare i guadagni dell'industria del cinema, per darvi un'idea dell'importanza: milioni e milioni di ragazzi oggi impiegano il loro tempo giocando con giochi spesso di ruolo), molti di questi giochi sono ambientati in luoghi post-apocalittici, dove la catastrofe è già avvenuta e tu devi sopravvivere uccidendo nemici di vario genere: zombi, alieni, ma anche vicini di casa, ecc. per sopravvivere agli altri. E chi ha animato queste cose dice che si stanno addestrando mentalmente, come gruppi di sopravvissuti in competizione tra loro. Qualcuno ha anche osservato che stanno facendo quello che alcune società fanno in mezzo alle guerre civili, in Africa o in altri posti dove la catastrofe sta realmente accadendo: qui lo stanno anticipando sul piano dell'immaginazione e dell'addestramento educativo. C'è un addestramento dell'immaginario, da questo punto di vista. Nel campo turistico, per esempio, stanno uscendo guide che propongo-

no viaggi nei paradisi che vanno scomparendo: “sappiamo che alcuni mondi saranno sommersi, stanno inquinandosi... vi proponiamo mete verso quello che non vedrete più”. I militari sono quelli che stanno investendo di più su come dotarsi mentalmente, strutturalmente e strategicamente per affrontare questo tipo di problematica. Persino la scienza: pensate all'ingegneria climatica, che già oggi sta dicendo che per i cambiamenti climatici possiamo fare quasi niente e dobbiamo inventare, quindi, delle tecnologie che non facciano piovere, che ci proteggano dai raggi solari... Può sembrare fantascienza, ma purtroppo è realtà.

Cambiamento lento

In passato chi si occupava di catastrofi erano pochi ecologisti, adesso sta diventando mainstream. Ma qual è il problema? Il primo è che, secondo me, questo non ci sta portando a maggior consapevolezza, ma si rivela uno strumento di distrazione. Se tu parli di queste cose in maniera superficiale o dozzinale, rischi non di costruire consapevolezza, ma di distrarre. Se tu sei concentrato sugli asteroidi o sugli alieni o su non so che cosa, rischi di non fare i conti con le cose che dobbiamo affrontare realmente: cambiamento climatico, geosistema, ecc. C'è una spettacolarizzazione che spesso non aiuta la comprensione. Vi faccio un esempio specifico. Molti di questi siti, giochi, ecc. insistono sull'evento catastrofico immediato, ma molti dei fenomeni che stiamo affrontando sono problemi lenti e solo parzialmente visibili: degrado degli ecosistemi, aumento delle temperature, cambiamento del clima, perdita di specie... sono cose che non sono immediatamente visibili; poi non è detto che vivremo una cosa così da un giorno all'altro. Dobbiamo invece affrontare dei cambiamenti molto profondi che richiedono la capacità di vederli e di raccontarli. Soprattutto c'è un problema ideologico politico: molte di queste narrazioni raccontano le catastrofi come inevitabili, tanto che molte produzioni culturali in letteratura, nel cinema, nei giochi, parlano già di mondi post-apocalittici. Danno per scontato che questa catastrofe ci sia già stata o ci sarà sicuramente, che tu non puoi fare nulla e che ti devi preparare per il post-catastrofe. E, infine, c'è una forte manipolazione, perché insistere così tanto sulla catastrofe è un modo per ottenere consensi nei confronti di certe politiche: penso all'ingegneria climatica, a certe scelte militari, a certe scelte economiche, a certe scelte sull'immigrazione; su tutta una serie di cose non c'è ideologia migliore

che “o si fa così o si va verso la catastrofe”. Qual è la differenza? Bisogna distinguere, secondo me, un genuino sentimento ambientalista o critico da queste cose qua.

Come antiche profezie

C'è chi parlava di catastrofi, dal punto di vista ecologico, nei termini delle antiche profezie: qualcosa che tu nomini come possibile affinché non avvenga, affinché la gente reagisca, si assuma le sue responsabilità e metta in atto delle scelte, dei comportamenti, che rendano quella profezia una profezia falsa, ma falsa perché è stata introiettata nel proprio sistema di valutazione di valori e di scelte. Quindi sono profezie (io uso questa idea) autoneganti: ti dico che può succedere questa cosa affinché tu reagisca e la renda impossibile; mentre molte delle cose dette dall'ideologia dominante stanno raccontando una cosa perché avvenga e speculando sul fatto che avvenga.

Allora, cosa ci dice questo in termini spiritualistici? Dico prima una cosa un po' buffa: un famoso cabarettista tedesco una volta disse che le previsioni sono di ostacolo specialmente quando riguardano il futuro; secondo me era un modo divertente per dire: badate, nessuno conosce il futuro. Le pretese di conoscere il futuro ci pongono dei problemi non solo culturali, ma, secondo me, anche spirituali: significa avere la presunzione di controllare e conoscere quel che potrà avvenire nel futuro. Allora voglio tornare al punto iniziale. Noi dobbiamo confrontarci con due problemi: il primo è la resistenza a pensare la catastrofe, il secondo è la resistenza a pensare il cambiamento. Sono due resistenze: una che non vuol vedere gli enormi rischi che stiamo vivendo, la seconda che non vuol vedere le possibilità di cambiamento, le possibilità di una alternativa, la possibilità di cambiare vita, di cambiare il sistema nel quale viviamo.

La conclusione è un racconto mitico che conoscete, il racconto di Noè, però riletto in chiave moderna da un famoso filosofo; secondo me è molto interessante e dice: “Poiché Noè era ormai stanco di fare il profeta di sventura, di continuare ad annunciare senza tregua una catastrofe che non arrivava e che nessuno credeva sul serio, un giorno si vestì con un vecchio sacco e si sparse della cenere sul capo. Questo gesto era consentito solo a chi piangeva il proprio figlio diletto. Vestito dell'abito della verità e del dolore ritornò in città, deciso a volgere a proprio vantaggio la curiosità, la cattiveria e la superstizione degli abitanti. Ben presto ebbe radunato intorno a

sé una piccola folla curiosa e le domande incominciarono ad affiorare. Gli venne chiesto se qualcuno era morto e chi era il morto. Noè rispose che erano morti in molti e, con grande divertimento di quanti l'ascoltavano, che quei morti erano loro. Quando gli fu chiesto quando si era verificata la catastrofe, egli rispose: 'Domani'. Approfittando quindi dell'attenzione e dello sgomento, Noè si erse in tutta la sua altezza e prese a parlare: 'Dopodomani il diluvio sarà stato, tutto quello che è non sarà mai esistito, e quando il diluvio avrà trascinato via tutto quello che c'è sarà troppo tardi per ricordarsi di tutto ciò che è stato, perché non ci sarà più nessuno. Allora non ci saranno più differenze tra i morti e coloro che li piangono. Sono venuto davanti a voi per invertire i tempi e per piangere oggi i morti di domani. Dopodomani sarà troppo tardi'. Dopodiché se ne tornò a casa. Si sbarazzò del suo abito, della cenere che gli copriva il capo e andò verso il laboratorio. A sera un carpentiere bussò alla sua porta e gli disse: 'Lascia che ti aiuti a costruire l'arca, perché quello che hai detto diventi falso'. Più tardi un copritetto si aggiunse a lui dicendo: 'Piove sulle montagne, lasciate che vi aiuti, perché quello che hai detto diventi falso'".

Questa cosa è interessante: alcuni studiosi oggi ci dicono che dobbiamo immaginare la possibilità della catastrofe, ma perché la catastrofe la possiamo

evitare; non perché dobbiamo attrezzarci mentalmente per affrontare queste cose, ma perché ci sia una conversione spirituale che ci metta in atto di evitare quel possibile futuro. Allora, io credo che dobbiamo affrontare due paradossi contemporaneamente. Da una parte questo è anche un modo, per me, di rispondere in termini di fede ai problemi di eccessivo catastrofismo che c'è anche nella cultura ecologista, nella cultura critica da cui alcuni di noi provengono. Dobbiamo raccontare la catastrofe che ci minaccia perché questa non avvenga nella realtà; ma dobbiamo anche cominciare o continuare a immaginare un futuro possibile, quello che qualcuno ha chiamato "un dolce avvenire".

C'è qualcosa che nessuno crede possibile oggi, perché siamo tutti presi dal sentimento della crisi, ma dobbiamo continuare ad immaginarlo e testimoniare perché quello che sembra possibile diventi realtà. Quindi sono due resistenze, due paradossi: pensare la catastrofe affinché non avvenga, e pensare invece che diventi possibile quello che noi oggi scegliamo, facciamo e desideriamo. Un filosofo americano diceva, e concludo con questo: nel periodo di cambiamento quelli che stanno imparando ereditano la terra, mentre quelli che già fanno si trovano perfettamente equipaggiati per affrontare il mondo che non esiste più. Siamo su un bel piano...

Marco Deriu

Il Dio dei monoteisti è necessariamente intollerante?

Sul trimestrale on line Dialoghi mediterranei, dell'istituto euroarabo di Mazzara del Vallo (Trapani), è stata ospitata una sezione monografica sui monoteismi mediterranei. Tra gli altri interventi di nostri cari e stimati amici (come Marcello Vigli ed Elio Rindone) ce n'è anche uno mio che riporto qui di seguito.

Solo l'autocritica può consentire il dialogo

Il monoteismo è sempre, e soltanto, matrice di violenza? La storia dei monoteismi è, *anche*, storia d'intolleranze, condanne capitali e stermini di massa. Il mio amico Luigi Lombardi Vallauri mi ha una volta confidato la soddisfazione per i contrasti fra gli esponenti apicali delle tre religioni abramitiche: «Te l'immagini che disastro per l'umanità se rabbini, vescovi e imam andassero a braccetto? Sarebbe una valanga insostenibile di fundamenta-

lismo». Andrebbe meglio – è andata meglio – in regimi politeistici? Un mio amico che stimo molto lo sostiene da anni. Nel suo blog (1) così si legge dall'11 luglio 2009:

«L'ossessione di ricondurre a una monocorde identità la magnifica selva delle differenze è un crimine. Di tale ossessione i monoteismi fanatici si nutrono ogni giorno. La sofferenza e il male che ebraismo, cristianesimo e islam diffondono da millenni nel mondo sono una delle prove schiacciante della ferocia di cui la nostra specie è capace. Un brano evangelico ne riassume perfettamente la logica abnorme e patologica, che vuole ridurre il molteplice, il politeistico, il vario, il difforme, all'uniformità più assoluta, quella di un solo principio, di un unico dio». E qui Biuso cita, non so quanto pertinentemente, *Giovanni* 17,11-23.

Francamente, però, non mi pare che la storia dia ragione al cento per cento a Biuso: Ateniesi e Spartani, Greci e Persiani, Romani e Barbari – con tutto il loro politeismo (a sfondo panteistico) – non si fecero mancare guerre e stragi. Come attesta anche l'antecedente storico e logico del monoteismo, l'eno-teismo (non un solo Dio in assoluto, ma un Dio – il mio – più forte degli altri), la convinzione di avere dalla propria parte uno dei molti “dèi” non è servita certo a disarmare gli eserciti. Forme moderne di mistica statalistica (fondate sulla tesi hegeliana dello Stato come incarnazione di Dio nel mondo), tipiche di regimi totalitari di destra, come fascismo e nazismo, non si sono allontanate dalla fanatica convinzione del *Gott mit uns*. Né monoteismo né enoteismo né politeismo né panteismo, dunque: andrebbe – è andata – meglio con l'ateismo? Basterebbe leggere Nietzsche, il profeta più efficace della “morte di Dio”, per rispondere negativamente: «che la forza non si manifesti come forza, che non sia volontà di sopraffare, di abbattere e di dominare, sete di nemici, di resistenza e di trionfi, è esattamente altrettanto assurdo che volere che la debolezza si manifesti come forza» (così si legge nella *Genealogia della morale*).

Né la storia dei socialismi reali, dall'Unione Sovietica alla Cambogia, depone a favore della risposta affermativa (2). Sembrerebbe che, per un mondo più pacifico o per lo meno cruento in minor misura, l'ideale sarebbe l'agnosticismo teologico: non so se c'è Dio e, a essere sinceri, non m'interessa neppure (vedi il sorriso di Buddha a chi gli poneva interrogativi teologici) (3). Indubbiamente gli scettici sono meno bellicosi dei portatori (malati) di verità (relative ma ritenute illusoriamente) assolute. Eppure il pianeta conosce casi di fondamentalismo buddhista (4) e, in misura plateale e micidiale, il fondamentalismo del laicismo borghese-capitalistico che dubita di tutto, tranne del profitto come criterio di senso; che tollera tutto, tranne gli ostacoli al proprio arricchimento continuo; che non ucciderebbe una mosca per un dissenso di ideali, ma trita milioni di esistenze umane e animali e vegetali per fornire di carburante la propria macchina tecnologica (infernale) (5).

Ma se la violenza viene praticata in nome di monoteismi, politeismi, ateismi e agnosticismi, come delegittimarla teoreticamente in modo da indebolirla nel suo radicamento sociale? Sono convinto che ogni posizione teologico-filosofica si presti a utilizzazioni ideologiche contrastanti: in nome dello stesso Dio, o dello stesso Nulla, è possibile fondare tanto l'impegno individuale e politico per

il bene e la giustizia quanto strategie, soggettive e collettive, d'intimidazione e asservimento di viventi d'ogni specie (6).

Allora non vedo, attualmente, alternative: ogni intellettuale – intendo ogni persona pensante che non si adagi sul conformismo né sul tradizionalismo – deve vigilare all'interno della propria prospettiva sul mondo (che spesso si abbina a una qualche forma di appartenenza comunitaria) affinché tale *weltanschauung* [visione collettiva del mondo - ndr] venga declinata in senso sempre meno compatibile con l'odio e sempre più favorevole alla cooperazione nella pluralità.

Il Dio della Bibbia è interpretabile in senso nonviolento?

La mia origine anagrafica (Palermo) e la mia formazione giovanile (filosofica e, poi, teologica) mi hanno indotto – per non dire costretto – a fare i conti con il Dio della Bibbia: è esso interpretabile solo in senso violento o anche in senso nonviolento? Le risposte sono varie e non tutte – ovviamente – compatibili. Una prima risposta è una condanna netta e inappellabile:

«Bibbia il libro più letto del mondo...più porco, più razzista, più sadico che venti secoli di arene, Bisanzio e Petiot mescolati! ...di quei razzismi, fricassee, genocidi, macellerie dei vinti che le nostre più peggio granguignolate vengono pallide e rosa sporco in confronto».

Così Céline in *Rigodon* (Einaudi, 2007: 14). «Concordo con lui e lascio volentieri a ebrei e cristiani, agli idolatri del 'Libro', il culto verso una divinità inetta come Jahvé. Non gli uomini soltanto, infatti, sono imperfetti ma lo è l'universo stesso poiché frutto dell'imperfezione del demiurgo che ha preteso di essere Dio» (7).

Chi sposi questo rifiuto tranciante dell'intera Bibbia si condanna a privarsi, però, non solo di contenuti inaccettabili per una coscienza etica matura, ma anche di intuizioni profetiche che hanno ispirato e potrebbero continuare a ispirare dei giganti della storia planetaria, da Francesco d'Assisi a Dante Alighieri, da Michelangelo a Thomas More, da Erasmo da Rotterdam a Johan Sebastian Bach, da Isaac Newton a Galileo Galilei, da Blaise Pascal a Martin Luther King, da Giovanni XXIII a Nelson Mandela... L'Occidente ha nella Bibbia il suo «grande codice culturale» (per riprendere Northrop Frye) verso cui è debitore di molti errori e di altrettanti meriti.

Una seconda risposta, risalente a Marcione (II se-

colo d. C.), distingue, all'interno della biblioteca che chiamiamo Bibbia, il Dio dell'Antico Testamento dal Dio del Nuovo: per condannare, come irredimibile, la prima figura e salvare esclusivamente la seconda. L'opinione di Marcione è stata bollata dalla Chiesa dell'epoca come eretica, ma non tutti i teologi hanno accettato la condanna. Anche in anni recenti Hanna Wolff, riprendendo opinioni autorevoli come quella di von Harnack, ha sostenuto l'opportunità di espungere dalle Sacre Scritture Torah, Salmi e Profeti (8). Basterebbe cassare l'Antico Testamento per avere una Bibbia fautrice di nonviolenza? La risposta è negativa per almeno due ragioni. La prima è che del Nuovo Testamento fa parte il *corpus* paolino: e qui non mancano i toni minacciosi, le maledizioni, le condanne senza appello. Una seconda ragione è che persino la figura di Gesù, isolata dagli antecedenti veterotestamentari e dai commentari paolini, non è esente da tratti violenti: come ha sostenuto il biblista Giuseppe Barbaglio, il Dio annunziato da Gesù è un "Giano bifronte" in cui convivono tratti di rigore inflessibile e tratti di tenerezza materna (9).

Scartate, in quanto insostenibili o incomplete, le soluzioni prospettate (condanna in blocco della Bibbia; condanna in blocco dell'Antico Testamento e dell'epistolario attribuito a Paolo di Tarso) non resta che una direzione di ricerca e di lavoro: la *rielaborazione critica* degli insegnamenti biblici. Essa si basa sul presupposto che i testi biblici tramandati non abbiano un'essenza straordinaria, addirittura divina, ma siano testi redatti da uomini con pregi e difetti che – come tutti i prodotti umani – sono un impasto di grano e zizzania, di profumi e spine: per chi crede in una qualche ipotesi di Trascendenza, la Bibbia (come *tutti* i capolavori dello spirito umano) è il risultato mirabile della riflessione paziente degli autori e della felice ispirazione dall'Alto (10). Si tratta dunque di affrontarla 'laicamente': evitando il bigottismo, che induce a manipolare avvedutamente i passaggi scomodi, così come ogni forma di bigottismo capovolto, incapace di riconoscere i diamanti immersi nella melma.

In due testi precedenti ho cercato di mostrare, in concreto, come il messaggio biblico possa essere piegato su posizioni tribali, identitarie (11) o, addirittura, violente e distruttrici (12), ma anche quali ripensamenti teologici potrebbero liberarlo dalle scorie e farne una proposta di cooperazione, dialogo e liberazione.

Augusto Cavadi

Dialoghi Mediterranei, n. 22 - novembre 2016

NOTE

- (1) www.biuserio.eu
- (2) Cfr. S. Courtois et alii, *Il libro nero del comunismo*, Mondadori, Milano 1999.
- (3) Cfr. R. Panikkar, *Il silenzio di Dio. La risposta del Buddha*, Borla, Roma 1985.
- (4) «Negli ultimi tempi, la complessa situazione socio-politica dello Sri Lanka si è arricchita di nuove tensioni con l'ascesa del Bodu Bala Sena (BBS), Forza del Potere Buddista. Si tratta di una organizzazione, appunto buddista singalese, caratterizzata da posizioni di estremismo e fondamentalismo, che ha sede a Colombo, la capitale dello Stato da poco uscito da una delle guerre più crudeli e cruente degli ultimi anni, che ha contrapposto la minoranza tamil e quella singalese. Arrivati alla pace, con molte ferite da rimarginare ed un processo di integrazione tutto da inventare, dopo 25 anni di conflitto, l'apparire del BBS ha fatto riemergere i fantasmi di un nuovo conflitto. Il gruppo, infatti, si è distinto negli ultimi tempi per campagne anti-cristiane e anti-musulmane in nome dell'identità buddista singalese. A fondare questa organizzazione sono stati due monaci – in Sri Lanka si pratica il buddhismo nella sua versione tradizionale chiamata theravada – Kirama Wimalajothi e Galagoda Aththe Gnanasara, già da tempo impegnati in politica con posizione di difesa dell'identità singalese» (R. Chheda, *Il Bodu Bala Sena e il fondamentalismo buddista*, www.cittanuova.it, 3.5.2013).
- (5) Sullo scetticismo relativistico come filosofia spontanea della borghesia cfr. M. Horkheimer- W. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1969, passim. Sui delitti consumati dal capitalismo di impronta liberal-borghese cfr. M. Cury et al., *Il libro nero del capitalismo*, ed Tropea, Tropea (Cz) 1999.
- (6) È quanto provo a dimostrare sia nel mio *Volontariato in crisi? Diagnosi e terapia*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2000 e in *Ripartire dalle radici. Naufragio della politica ed etiche contemporanee*, Cittadella, Assisi 2001.
- (7) È ancora il mio amico 'neopagano' Alberto Giovanni Biuso a esprimersi così in un *post* del suo *blog* sopra citato del 23 agosto 2010.
- (8) Cfr. H. Wolff, *Vino nuovo – otri vecchi. Il problema d'identità del cristianesimo alla luce della psicologia del profondo*, Queriniana, Brescia 1992.
- (9) Cfr. G. Barbaglio, *Dio violento? Lettura delle Scritture ebraiche e cristiane*, Cittadella, Assisi 1991.
- (10) Cfr. L. Sartori, *Il problema di Dio nella teologia, oggi* in AA. VV., *Il problema di Dio in filosofia e in teologia oggi*, Massimo, Milano 1982: 25-40.
- (11) Cfr. A. Cavadi, *Il Dio dei leghisti*, San Paolo, Ciniello Balsamo (Mi) 2010.
- (12) Cfr. A. Cavadi, *Il Dio dei mafiosi*, San Paolo, Ciniello Balsamo (Mi) 2008.

Il meraviglioso mondo dei quanti

Per "capirci qualcosa di più" ho letto con passione crescente questo splendido libro di Carlo Rovelli "Sette brevi lezioni di fisica" e ho pensato di provare a farne una sintesi, usando soprattutto le sue parole per non rischiare l'incomprensibilità. Gli spunti alla riflessione che questo sguardo sulla realtà ci offre mi sembrano formidabili: spero di fare un lavoro utile. Per me lo è sicuramente stato.

Prima lezione: **La teoria della relatività generale**

Newton aveva immaginato una "forza" che tira tutti i corpi l'uno verso l'altro: l'aveva chiamata "forza di gravità". Aveva anche immaginato che i corpi si muovessero nello spazio, e che lo spazio fosse un grande contenitore vuoto, un immenso scatolone per l'universo.

Ragionando sul "campo elettromagnetico", che "porta le onde radio e porta in giro la forza elettrica", Einstein capisce che anche la gravità, come l'elettricità, deve essere portata da un campo: il "campo gravitazionale". La sua idea straordinaria, però, è che il campo gravitazionale non è "diffuso" nello spazio, ma **"è lo spazio"**. Questa è l'idea della teoria della relatività generale.

Lo spazio non è più qualcosa di diverso dalla materia, il suo contenitore: è una delle componenti "materiali" dell'universo. E' un'entità che ondula, s'incurva, si flette, si storce, come "un gigantesco mollusco flessibile". Il Sole piega lo spazio intorno a sé e la Terra gli gira intorno come una pallina che rotoli in un imbuto: non ci sono misteriose forze generate dal centro dell'imbuto, è la natura curva delle pareti a fare ruotare la pallina.

Lo spazio si incurva dove c'è materia. Ma non solo lo spazio: anche **il tempo** si incurva. Tutte queste cose vengono misurate e risultano vere: il gemello che ha vissuto al mare ritrova il gemello che ha vissuto in montagna un poco più vecchio di lui. Il tempo passa più velocemente in alto e più lentamente in basso, vicino alla Terra.

I **buchi neri**. Quando una grande stella ha bruciato tutto il suo combustibile (l'idrogeno), finisce per spegnersi. Quanto resta non è più sorretto dal calore della combustione e crolla schiacciato sotto il suo stesso peso, fino a curvare lo spazio così fortemente da sprofondare dentro un vero e proprio buco. Sono i famosi *buchi neri*. Oggi sono osservati nel cielo a centinaia.

Lo spazio si distende e dilata: questa espansione

deve essere scaturita dall'esplosione di un giovane universo piccolissimo e caldissimo: è il **big bang**; e anche questo viene dimostrato. Come pure che lo spazio si increspi come la superficie del mare. "La teoria della relatività generale descrive un mondo colorato e stupefacente, dove esplodono universi, lo spazio sprofonda in buchi senza uscita, il tempo rallenta abbassandosi su un pianeta, e le sconfinite distese di spazio interstellare s'increspano e ondeggiavano come la superficie del mare". Ci vuole un po' di impegno e di fatica per capire tutto questo, ma "il premio è la bellezza, e occhi nuovi per vedere il mondo".

Seconda lezione: **I quanti**

Max Planck nel 1900 e Einstein cinque anni dopo formulano la teoria secondo cui "la luce è fatta di pacchetti: particelle di luce, i **"quanti"**, che oggi chiamiamo **fotoni**.

Niels Bohr, qualche anno dopo, capirà che gli elettroni (particelle che ruotano attorno al nucleo di un atomo) possono solo "saltare" da un'orbita all'altra: sono i famosi **salto quantici**.

Heisenberg immagina che gli **elettroni** non esistano sempre, ma solo quando interagiscono con qualcos'altro: un elettrone è un insieme di salti da un'interazione all'altra. Nella meccanica quantistica nessun oggetto ha una posizione definita, se non quando incocchia contro qualcos'altro. Ma c'è di "peggio": questi salti non avvengono in modo prevedibile, ma largamente a caso. Non è possibile prevedere dove un elettrone comparirà di nuovo, ma solo calcolare la "probabilità" che appaia qui o lì. Le equazioni della meccanica quantistica e le loro conseguenze (come i transistor) vengono usate quotidianamente nei campi più svariati, eppure restano misteriose: non descrivono cosa succede a un sistema fisico, a un "corpo", ma solo come un sistema fisico viene percepito da un altro sistema fisico.

Significa – secondo Rovelli – che **dobbiamo accettare l'idea che la realtà sia solo interazione, relazione**.

Terza lezione: **L'architettura del cosmo**

Con il più potente dei telescopi in orbita non solo vediamo che il nostro Sole non è che un granello infinitesimo in un'immensa nuvola di stelle, formata da cento miliardi di stelle, la Galassia, ma che

anche la Galassia non è che un granello di polvere in un'immensa nuvola di Galassie, centinaia di miliardi di galassie, con cento miliardi di soli simili al nostro, che hanno intorno pianeti. Esistono quindi **migliaia di miliardi di miliardi di pianeti come la Terra**, nell'universo.

Non solo: lo spazio non è piatto, ma è mosso da grandi onde simili a quelle del mare. E, infine, "oggi sappiamo che questo cosmo immenso, elastico, e costellato di galassie, è cresciuto per una quindicina di miliardi di anni, emergendo da una nuvola piccola, caldissima e densissima".

Quarta lezione: *Particelle*

Dentro l'universo si muovono le luce e le cose. La luce è costituita di fotoni. Le cose sono fatte di **atomi**. Ogni atomo è un **nucleo** con intorno **elettroni**. Ogni nucleo è costituito da **protoni e neutroni**, impacchettati stretti. Protoni e neutroni sono fatti di particelle ancora più piccole, chiamate **quarks**.

"La forza che tiene incollati i quarks all'interno dei protoni e dei neutroni è generata da particelle che i fisici, con poco senso del ridicolo, chiamano **gluoni**, dall'inglese "glue", colla... *Elettroni, quarks, fotoni e gluoni* sono i componenti di tutto ciò che si muove nello spazio intorno a noi. sono le **particelle elementari** studiate dalla fisica delle particelle. A queste particelle se ne aggiungono alcune altre, per esempio i *neutrini* e il *bosone di Higgs*, ma in tutto non sono molte. Meno di una decina di tipi di particelle. Una manciata di ingredienti elementari che si comportano come le tessere di un LEGO gigantesco con cui è costruita tutta la realtà materiale attorno a noi. il modo in cui queste particelle si muovono e la loro natura sono descritti dalla meccanica quantistica".

Queste particelle sono i **quanti**: minuscole ondine che corrono. "La meccanica quantistica e gli esperimenti con le particelle ci hanno insegnato che il mondo è un pullulare continuo e irrequieto di cose, un venire alla luce e uno sparire continuo di effimere entità". Un saltare da un'interazione all'altra... Un mondo di avvenimenti, non di cose (*verbi, non sostantivi*, dice O' Murchu).

Quello così descritto è il "modello standard delle particelle elementari": non è organico, preciso e completo, ma è "il meglio di quanto sappiamo dire oggi sul mondo delle cose". Ha anche un difetto vistoso: attorno a ciascuna galassia gli astronomi osservano gli effetti di un grande alone di materia, che attira le stelle e devia la luce; ma cosa sia non lo sappiamo. La chiamiamo **materia oscura**...

"Per adesso, questo è quello che sappiamo della **materia**. Una manciata di tipi di particelle elementari, che vibrano e fluttuano in continuazione fra l'esistere e il non esistere, pullulano nello spazio anche quando sembra non ci sia nulla, si combinano assieme all'infinito come le venti lettere di un alfabeto cosmico per raccontare l'immensa storia delle galassie, delle stelle innumerevoli, dei raggi cosmici, della luce del sole, delle montagne, dei boschi, dei campi di grano, dei sorrisi dei ragazzi alle feste, e del cielo nero e stellato la notte".

Quinta lezione: *Grani di spazio*

La relatività generale e la meccanica quantistica sono due teorie che si contraddicono a vicenda: per la prima il mondo è uno spazio curvo dove tutto è continuo; per la seconda è uno spazio piatto dove saltano quanti di energia. Ma entrambe funzionano "terribilmente bene. La **Natura** si sta comportando con noi come quell'anziano rabbino da cui erano andati due uomini per dirimere una contesa. Ascoltato il primo, il rabbino dice: Hai ragione. Il secondo insiste per essere ascoltato, il rabbino lo ascolta e gli dice: Hai ragione anche tu. Allora la moglie del rabbino, che orecchiava da un'altra stanza, urla: Ma non possono avere ragione entrambi! Il rabbino ci pensa, annuisce e conclude: Anche tu hai ragione". Alcuni fisici teorici stanno cercando di dirimere la questione, studiando la "gravità quantistica" per una coerente visione del mondo tra le due teorie. L'idea di fondo è che lo spazio non sia continuo, ma formato da grani, da **atomi di spazio**. "Questi sono minuscolissimi: un miliardo di miliardi di volte più piccoli del più piccolo dei nuclei atomici. La teoria descrive in forma matematica questi atomi di spazio e le equazioni che determinano il loro evolversi. Si chiamano **loop**, cioè anelli, perché ciascuno di essi non è isolato, ma è *inanellato* con altri simili, formando una **rete di relazioni** che tesse la trama dello spazio.

Dove sono questi quanti di spazio? Da nessuna parte. Non sono *in* uno spazio, perché **sono essi stessi lo spazio**. Lo spazio è creato dall'interagire di quanto individuali di gravità. Ancora una volta **il mondo sembra essere relazione, prima che oggetti**".

La seconda conseguenza di questa teoria è che sparisce anche l'idea del **tempo** che scorre indipendentemente dalle cose. "Lo scorrere del tempo è interno al mondo, nasce nel mondo stesso, dalle relazioni fra eventi quantistici che sono il mondo e sono essi stessi la sorgente del tempo.

Il mondo descritto dalla teoria si allontana ulte-

riormente da quello che ci è familiare. **Non c'è più lo spazio che 'contiene' il mondo e non c'è più il tempo 'lungo il quale' avvengono gli eventi.** Ci sono solo processi elementari dove quanti di spazio e materia interagiscono tra loro in continuazione".

Per verificare questa teoria si studiano, ad esempio, i buchi neri, formati dalle stelle che sono collassate fino a ridursi alla dimensione di un atomo. Sono le "stelle di Planck". "Una stella di Planck non è stabile: una volta compressa al massimo, rimbalza e comincia a riespandersi. Questo porta alla esplosione del buco nero. Il processo, visto da un ipotetico osservatore che sieda all'interno del buco nero, sulla stella di Planck, è rapidissimo: un rimbalzo. Ma il tempo non passa alla stessa velocità per lui e per chi stia all'esterno del buco nero, per lo stesso motivo per cui in montagna il tempo passa più veloce che al mare. Solo che qui la differenza di passaggio del tempo è enorme, a causa delle condizioni estreme, e quello che per l'osservatore sulla stella è un breve rimbalzo, visto dal di fuori appare con un tempo lunghissimo. Per questo vediamo i buchi neri restare simili a se stessi per tempi lunghissimi: un buco nero è una stella che rimbalza vista in estremo rallentatore. E' possibile che nella fornace dei primi istanti dell'universo si siano formati buchi neri, e alcuni di questi stiano esplodendo ora.

Con questa teoria, se fosse confermata, potremmo ricostruire la storia del nostro universo ancora più indietro del Big Bang: "il nostro mondo potrebbe essere nato da un universo precedente che stava contraendosi sotto il proprio peso, fino a schiacciarsi in uno spazio piccolissimo, per poi 'rimbalzare' e ricominciare a espandersi, diventando l'universo in espansione che osserviamo attorno a noi. Il momento del rimbalzo, quando l'universo è compresso in un guscetto di noce, è il vero reame della gravità quantistica: spazio e tempo sono del tutto scomparsi... Il nostro universo può essere nato dal rimbalzo di una fase precedente, passando attraverso una fase intermedia senza spazio e senza tempo.

La fisica apre la finestra per guardare lontano. Quello che vediamo non fa che stupirci. Ci rendiamo conto che siamo pieni di pregiudizi e la nostra immagine intuitiva del mondo è parziale, parrocchiale, inadeguata. Il mondo continua a cambiare sotto i nostri occhi, man mano che lo vediamo meglio".

Sesta lezione: Probabilità e statistica, Passato e futuro

Una sostanza calda è una sostanza in cui gli atomi si muovono più veloci; in una fredda corrono più

lenti. Il calore va sempre dalle cose calde verso quelle fredde (è così che ci raffreddiamo...). Ma perché è così e non viceversa? "Si tratta di una domanda cruciale, perché riguarda **la natura del tempo**". Se non c'è calore il futuro si comporta esattamente come il passato: "Per esempio, per il moto dei pianeti del sistema solare il calore è quasi irrilevante, e infatti questo stesso moto potrebbe egualmente avvenire al contrario senza che nessuna legge fisica fosse violata. Non appena c'è calore, invece, il futuro è diverso dal passato. Per esempio, fintantoché non c'è attrito, un pendolo continua a oscillare per sempre. Se lo filmiamo e proiettiamo il film al contrario, vediamo un movimento del tutto possibile. Ma se c'è attrito, per attrito il pendolo scalda un poco i suoi supporti, perde energia e rallenta. L'attrito produce calore. E subito siamo in grado di distinguere il futuro (verso cui il pendolo rallenta) dal passato", in cui era fermo.

"la differenza tra passato e futuro esiste solo quando c'è calore... Ma perché il calore va dalle cose calde alle cose fredde e non viceversa?". Per il fisico Boltzmann la risposta è "**il caso**": "è statisticamente più probabile che un atomo della sostanza calda, che si muove veloce, sbatta contro un atomo freddo e gli lasci un po' della sua energia, che non viceversa. L'energia si conserva negli urti, ma tende a distribuirsi in parti più o meno eguali quando ci sono tanti urti a caso. In questo modo le temperature di oggetti in contatto tendono ad uniformarsi. Non è impossibile che un corpo caldo si scaldi ancora di più mettendosi in contatto con un corpo freddo: è solo terribilmente improbabile".

La **probabilità** in gioco nella scienza del calore è legata alla nostra ignoranza. "Pensate ad un palloncino pieno d'aria. Posso misurarlo, misurarne la forma, il volume, la pressione, la temperatura... Ma le molecole d'aria nel palloncino stanno correndo veloci all'interno e non conosco la posizione esatta di ciascuna di esse. Questo m'impedisce di prevedere con esattezza come si comporterà il palloncino. Se lo lascio libero si sgonfierà rumorosamente correndo e sbattendo di qua e di là in maniera per me imprevedibile... perché non conosco la posizione delle molecole al suo interno". La parte della fisica che chiarisce queste cose è la **fisica statistica**.

Un cucchiaino freddo si scalda nel tè caldo e un palloncino svola quando è lasciato libero: si comportano come devono, seguendo le leggi della fisica, del tutto indipendentemente da quanto noi sappiamo o non sappiamo di loro. la probabilità non riguarda l'evoluzione dei corpi in sé, ma la limitatezza della nostra possibilità di interagire con

loro, con una parte soltanto delle loro proprietà. Nel caso del palloncino: conosco solo forma, volume, pressione, temperatura... non la posizione esatta delle molecole d'aria al suo interno. Quel poco che conosciamo del tè caldo e del cucchiaino è sufficiente per stimare che con ottima probabilità il cucchiaino si scaldereà. "Ancora una volta, si rivela **la natura profondamente relazionale** dei concetti che usiamo per mettere in ordine il mondo". la nostra memoria e la coscienza si costruiscono su questi fenomeni statistici, che cambiano nel tempo perché noi vediamo solo qualcosa del mondo esistente.

Settima lezione: *Cosa siamo noi?*

Cosa siamo noi, in questo mondo sterminato e rutilante? "Siamo fatti anche noi solo di quanti e particelle? Ma allora da dove viene quella sensazione di esistere singolarmente e in prima persona che prova ciascuno di noi? allora cosa sono i nostri valori, i nostri sogni, le nostre emozioni, il nostro stesso sapere?... Noi, esseri umani, siamo prima di tutto il soggetto che osserva questo mondo... Ma del mondo che vediamo siamo anche parte integrante, non siamo osservatori esterni. Siamo fatti degli stessi atomi e degli stessi segnali di luce che si scambiano i pini sulle montagne e le stelle nelle galassie. "Man mano che la nostra conoscenza è cresciuta, abbiamo imparato sempre di più questo nostro essere parte, e piccola parte, dell'universo". Siamo "uno fra gli altri".

"Le immagini che ci costruiamo dell'universo vivono dentro di noi, nello spazio dei nostri pensieri. Fra queste immagini – fra quello che riusciamo a ricostruire e comprendere con i nostri mezzi limitati – e la realtà della quale siamo parte, esistono filtri innumerevoli: la nostra ignoranza, la limitatezza dei nostri sensi e della nostra intelligenza, le condizioni stesse che la nostra natura di soggetti, e soggetti particolari, mette all'esperienza". Nonostante tutti i nostri limiti "non solo impariamo, ma impariamo anche a cambiare gradualmente la nostra struttura concettuale, e ad adattarla a ciò che impariamo. E quello che impariamo a conoscere, anche se lentamente e a tentoni, è il mondo reale di cui siamo parte".

La scienza è la continuazione dello sguardo degli uomini primitivi che cercano, tra la polvere della savana, le tracce di un'antilope: scrutare, cioè, i dettagli della realtà per dedurre quello che non vediamo direttamente, ma di cui possiamo seguire le tracce. Non è la continuazione dei racconti liberi e fantastici che quegli stessi uomini si narravano

alla sera attorno al fuoco, quando l'antilope cacciata al mattino poteva diventare un mitico dio-antilope. Il nostro sapere riflette il mondo che abitiamo e questa comunicazione fra noi e il mondo è la stessa che interviene tra tutte le cose del mondo, che interagiscono in continuazione l'una con l'altra.

"L'informazione che un sistema fisico ha su un altro sistema non ha niente di mentale o soggettivo, è solo il vincolo che la fisica determina fra lo stato di qualcosa e lo stato di qualcos'altro. Una goccia di pioggia contiene informazione sulla presenza di una nuvola nel cielo, un raggio di luce contiene informazione sul colore della sostanza da cui proviene, un orologio ha informazione sull'ora del giorno, il vento porta informazione su un temporale vicino, un virus del raffreddore ha informazione sulla vulnerabilità del mio naso, il DNA delle nostre cellule contiene tutta l'informazione sul nostro codice genetico, che mi fa rassomigliare a mio padre, e il mio cervello pullula di informazioni accumulate durante la mia esperienza. La sostanza prima dei nostri pensieri è una ricchissima informazione raccolta, scambiata, accumulata e continuamente elaborata".

"come può lo scambio continuo di informazioni nella natura produrre noi stessi e i nostri pensieri? Il problema è apertissimo, e le possibili soluzioni su cui si sta ora discutendo sono molte e belle. Questa, io credo, è una delle frontiere più interessanti della scienza, dove i progressi stanno per essere maggiori".

Una questione ci lascia spesso perplessi/e: "che significa che siamo liberi di prendere delle decisioni, se il nostro comportamento non fa che seguire le leggi della natura? Non c'è forse contraddizione fra la nostra sensazione di libertà e il rigore con cui abbiamo ormai compreso si svolgono le cose del mondo? C'è forse qualcosa in noi che sfugge la regolarità della natura e ci permette di torcerle e sviarle con il nostro libero pensiero? No, non c'è nulla in noi che sfugge la regolarità della natura... Essere liberi non significa che i nostri comportamenti non siano determinati dalle leggi della natura. Significa che sono determinati dalle leggi della natura che agiscono nel nostro cervello. Le nostre decisioni libere sono liberamente determinate dai risultati delle interazioni fugaci e ricchissime fra i miliardi di neuroni del nostro cervello: sono libere quando è l'interagire di questi neuroni che le determina... non ci sono 'io' e 'i neuroni del mio cervello'. Si tratta della stessa cosa. Un individuo è un processo, complesso, ma strettamente integrato".

Come conosciamo poco del mondo, così la nostra

intensa sensazione di libertà interiore viene dal fatto “che l’idea e le immagini che abbiamo di noi stessi sono estremamente più rozze e sbiadite del dettaglio della complessità di ciò che avviene dentro di noi. **Noi siamo sorgente di stupore per noi stessi.** Abbiamo cento miliardi di neuroni nel nostro cervello, tanti quante le stelle di una galassia, e un numero ancora più astronomico di legami e combinazioni in cui questi possono trovarsi. Di tutto questo non siamo coscienti. ‘Noi’ siamo il processo formato da questa complessità, non quel poco di cui siamo coscienti”.

“I nostri valori morali, le nostre emozioni, i nostri amori, non sono meno veri per il fatto di essere parte della natura, di essere condivisi con il mondo animale o per essere cresciuti ed essere stati determinati dai milioni di anni dell’evoluzione della nostra specie. Anzi, sono più veri per questo: sono reali. Sono la complessa realtà di cui siamo fatti. La nostra realtà è il pianto e il riso, la gratitudine e l’altruismo, la fedeltà e i tradimenti, il passato che ci perseguita e la serenità. La nostra realtà è costituita dalle nostre società, dall’emozione della musica, dalle ricche reti intrecciate del nostro comune sapere, che abbiamo costruito insieme. Tutto questo è parte di quella stessa natura che descriviamo. Della natura siamo parte integrante, siamo natura, in una delle sue innumerevoli e svariatissime espressioni. Questo ci insegna la nostra conoscenza crescente delle cose del mondo”.

Quanto è specificamente umano è una forma che la natura ha preso qui sul nostro pianeta. “Chissà quante e quali altre straordinarie complessità, in forme forse addirittura impossibili da immaginare per noi, esistono negli sterminati spazi del cosmo... C’è così tanto spazio lassù, è puerile pensare che in quest’angolo periferico di una galassia delle più banali ci sia qualcosa di speciale. La vita sulla Terra non è che un assaggio di cosa può succedere nell’universo. La nostra anima non ne è che un altro”.

“Penso che la nostra specie non durerà a lungo. I nostri cugini si sono già tutti estinti. E noi facciamo danni. Nasciamo e moriamo come nascono e muoiono le stesse, sia individualmente che collettivamente. Questa è la nostra realtà. La natura è la nostra casa e nella natura siamo a casa. Questo mondo strano, variopinto e stupefacente che esploriamo, dove lo spazio si sgrana, il tempo non esiste e le cose possono non essere in alcun luogo, non è qualcosa che ci allontana da noi: è solo ciò che la nostra naturale curiosità ci mostra della nostra casa. Della trama di cui siamo fatti noi stessi. Noi siamo fatti della stessa polvere di stelle di cui sono fatte

le cose e sia quando siamo immersi nel dolore sia quando ridiamo e risplende la gioia non facciamo che essere quello che non possiamo che essere: una parte del nostro mondo.

Per natura amiamo e siamo onesti. E per natura vogliamo sapere di più e continuiamo a imparare. La nostra conoscenza del mondo continua a crescere. Ci sono frontiere, dove stiamo imparando, e brucia il nostro desiderio di sapere. Sono nelle profondità più minute del tessuto dello spazio, nelle origini del cosmo, nella natura del tempo, nel fatto dei buchi neri, e nel funzionamento del nostro stesso pensiero.

Qui, sul bordo di quello che sappiamo, a contatto con l’oceano di quanto non sappiamo, brillano il mistero del mondo, la bellezza del mondo, e ci lasciano senza fiato”.

Due riflessioni personali

1- *“La natura”: ne parla in modo convincente, anche quando conclude che “per natura amiamo”... Ad amare impariamo da nostra madre. E il femminismo respinge giustamente l’assimilazione delle donne alla natura (e degli uomini alla cultura), a ciò che è inferiore, da oggettivare e dominare... Ma la natura è il nostro mondo, il nostro orizzonte e la fonte delle nostre “regole di vita”, a cominciare dall’amore. E’ bene approfondire questa apparente contraddizione, per liberarci da una concezione strumentale della natura, a uso e consumo della cultura patriarcale.*

2- *“La nostra specie non durerà a lungo” e “chissà quante forme di vita esistono nell’universo”... Noi però pretendiamo l’immortalità tra le braccia dell’unico Creatore che solo della nostra umanità dovrebbe prendersi cura... Di che cura parliamo, se lascia che ci estinguiamo? Crediamo davvero di sfuggire a questo destino colonizzando altri pianeti? Dio si prende cura di tutta la vita che pullula negli universi... Quale sarà la forma fatta a sua immagine e somiglianza? Noi diciamo “la nostra”, perché quell’immaginario ce lo siamo costruito noi... Davvero vale la pena vivere il tempo che la natura ci concede con amore, che è l’energia positiva della vita: fare dell’amore il nostro dio, l’assoluto nello spazio e nel tempo della nostra vita, sia quella individuale che quella della nostra specie e del nostro mondo.*

Beppe Pavan

CARLO ROVELLI, *Sette brevi lezioni di fisica*, Adelphi, Milano 2014, pagg. 88, € 10,00

Una recensione preziosa

LETIZIA TOMASSONE, *Crisi ambientale ed etica. Un nuovo clima di giustizia*, Claudiana, Torino 2015, pp. 132, € 12,90

Piove! Governo ladro

Conoscete questo adagio? Beh, propongo di cambiarlo e al posto di «governo» mettere «umano». La riflessione mi è venuta leggendo, anche, questo libro. Scritto da una teologa, pastora valdese, mamma, è proprio un po' tutto questo: un trattato di teologia (profondo ma semplice e comprensibile... sarà perché l'ha scritto una donna?); un libro di etica protestante (e non solo: cristiana anche); un insieme di riflessioni tipicamente «materne» nel senso migliore della parola: cura, attenzione agli «altri» umani, non-umani, alberi, piante e sassi; un libro su madre (appunto) Natura. Un libro come è l'Enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco.

Di solito, quando scrivo le recensioni, mi accorgo che un libro mi piace davvero dal fatto che non riesco a decidermi se scrivere qualcosa io o lasciar parlare il libro; a volte mi sembra che dovrei solo trascriverne dei brani e tanto basterebbe; a volte mi sembra che non servano a nulla le parole che potrei scrivere per raccontare un libro o suscitare l'attenzione di chi legge, perché è già tutto spiegato al suo interno. Questo è un po' il caso: mentre leggevo il libro, fin dalla Prefazione ho segnato talmente tante parti da estrarre che alla fine ho capito che non potevo ri-scriverlo da capo! Così mi sono sforzata di scegliere solo alcune parti da copiare, limitandomi a introdurre e/o inventare dei titoli. Ciò significa che il libro mi è piaciuto e molto, e che mi verrebbe da dire: venite a prenderlo e leggetelo (o compratelo). La casa editrice è di Torino e ha pure un suo negozio). Oltretutto si legge facilmente e velocemente, nonostante le riflessioni di taglio teologico (l'editore ha inserito il libro nella collana Piccola biblioteca teologica). Dunque ciò che trovate fuori dalle virgolette (« ») l'ho scritto io, tutto il resto è tratto dal libro, con tra parentesi le pagine dove lo troverete quando vi procurerete il libro.

Una donna anche nella prefazione

«Questo bel testo della teologa Tomassone ci aiuta anche a capire come non ci si possa impegnare nella giustizia sociale senza preoccuparsi di questioni ecologiche, e viceversa. La crisi ecologica

è profondamente collegata agli stessi modelli di sfruttamento e oppressione che piegano le relazioni umane. Una teologia della liberazione per gli esseri umani deve essere liberante anche per la natura. La buona novella deve poter coinvolgere l'intero creato» (dalla *Prefazione* di Gabriella Lettini, p. 6). «[...] non siamo isolati e impotenti spettatori, ma una parte del tutto, e di un tutto che è sacro [...] Macy, profondamente influenzata dal buddhismo, crede che il mondo occidentale debba re-imparare che gli esseri umani sono una parte della rete della vita, dove tutto è in qualche modo interconnesso al tutto. Non siamo padroni del creato, né al centro di esso. Il creato non è un oggetto di cui dobbiamo prendere cura, ma siamo noi stessi parte di esso. Così, quando parliamo di ecologia, dobbiamo ricordare che non stiamo parlando solo dell'ambiente, ma anche di noi stessi», (p. 5).

Tessuti e strappi

«I disastri naturali si rivelano per quello che sono: conseguenza della presenza e dell'azione umana. Umana e collettiva è la responsabilità della povertà e del riscaldamento globale. E questo perché non siamo capaci di vedere che il tessuto della natura è tutt'uno, e che, tirando un filo della trama quaggiù, si crea una fragilità e uno strappo lungo tutto il tessuto (1)» (p. 54).

Uno, due e tre!

«[...] **tre** grandi questioni [...] minacciano il mondo così come lo conosciamo. La **prima**, di cui con leggerezza tendiamo a dimenticarci, è la questione nucleare [...] ma anche il problema irrisolto delle scorie [...]. La **seconda** questione è legata alle enormi disuguaglianze sociali che colpiscono i popoli del mondo, provocando miseria e ignoranza, sradicamento e fame, fughe e flussi di migranti attraverso frontiere sempre più rigide: [...] La **terza** grande questione [...] è legata ai cambiamenti climatici che hanno origine nel processo di industrializzazione degli ultimi due secoli. Nucleare, povertà e ambiente: le tre questioni sono strettamente interconnesse, così come interconnesso è ormai il nostro mondo» (pp. 14-15).

Cellulari e schiavi

«Oggi noi sappiamo che non possiamo considerare i fenomeni naturali come fossero separati dal no-

stro agire sul mondo. Sappiamo che il mercato di prodotti informatici comporta lo sfruttamento di miniere di *coltan* (il minerale necessario a prodotti elettronici come telefoni cellulari e computer) e la conseguente deforestazione sulle montagne del Congo. Di più, sappiamo che a questo si aggiunge lo sfruttamento quasi schiavistico degli uomini che lavorano in queste miniere e la distruzione dell'*habitat* dei gorilla che, per i nostri cellulari, rischiano l'estinzione. Questo tipo di legami ingiusti, che influenzano ambiente naturale e società umane a vantaggio delle popolazioni più ricche, sono rintracciabili dietro a quasi tutti i prodotti di consumo corrente del mondo occidentale. Come è possibile che la punizione riguardi i poveri, mentre i ricchi vivono nell'abbondanza? Se lo chiedeva già Qohelet [...]. Ancora una volta torna alla nostra attenzione l'atto teologico di Bonhoeffer: "resistenza e resa". *Resistenza*, come segno critico di conversione e di responsabilità che ci spetta come soggetti nella storia, *resa*, come atteggiamento di fiducia che Dio prenderà questo nostro agire e lo inserirà in un circolo virtuoso di senso» (pp. 116-117).

Etty Hillesum e la zolla

«Stiamo consumando il pianeta e abbiamo dimenticato la connessione tra i nostri corpi e gli altri corpi naturali, il nostro legame con la terra, il legame della nostra salute con quella del pianeta. [...] anche nel pieno di una città, ogni alimento che compriamo e mangiamo ha avuto bisogno di una zolla di terra da qualche parte. La natura irrompe nella nostra vita attraverso gli alimenti, e la salute di quella zolla di terra ha a che fare, letteralmente, con la nostra. La responsabilità umana nei confronti della natura è una responsabilità verso noi stessi e il debito che abbiamo contratto nei suoi confronti richiede un cambiamento di atteggiamento, che è un compito spirituale. Certo, il cristianesimo non è l'unico a incorporare questi valori. Anzi, l'empatia, che permette la condivisione di sentimenti fra umani e la comunicazione intraspecie, è stata intuita, rivelata e studiata ai margini della cultura cristiana. Persone come Simone Weil, Etty Hillesum e Rosa Luxemburg hanno dato spazio all'empatia e all'espansione del sentimento di comunione, che i criteri del cristianesimo confinavano invece all'interno delle categorie dell'umano, o addirittura dell'appartenenza nazionale» (p. 56).

«Radicamento nella terra anche dopo la resurrezione, fiducia nella provvidenza e meraviglia di fronte a lei, uno sguardo attento e non antropocentrico, dialogo positivo con le scienze: questi sono elementi

fondamentali per una chiesa che voglia affrontare le minacce che mettono in pericolo il creato come mai avvenuto prima nel tempo umano» (p. 117).

Cercasi coerenza disperatamente

Come al solito, prima o poi ci butto dentro qualcosa che riguarda il cinema, mia grande passione. Scusatemi. In realtà non si parla di «Susan», la protagonista del titolo – *Cercasi Susan disperatamente* – del famoso *film* di cui ho storpiato il titolo, ma di un «coerente» Woolman, radicale nonviolento quacchero del XVIII secolo. Predicatore itinerante, rifiutava di considerare come naturale la schiavitù e, convinto del fatto che ogni vita è interconnessa, riteneva che «ogni forma di ricchezza eccessiva significava privare altri delle risorse necessarie, in definitiva esercitare violenza» (p. 105). «Woolman portava costantemente nella pratica, in ogni minimo particolare, il suo pensiero: rifiutava di usare le posate d'argento, perché nelle miniere argentifere venivano sfruttati in modo schiavista gli indiani d'America; per denunciare lo sfruttamento del lavoro infantile nelle stazioni di posta rifiutava di servirsi dei cavalli da posta per il suo ministero itinerante e si spostava a piedi [...]. In lui, come in Simone Weil [si] vede all'opera la capacità di auto-limitarsi per amore dell'altro» (p. 105).

Salmoni e orsi

Questo è stato incredibile! Infatti, non credevo ai miei occhi leggendo le parole che riporto qui sotto, che devono farci pensare che non appena ci muoviamo *possiamo* (non è detto, ma è probabile) fare danni, perché non conosciamo tutto il procedimento della natura. Perciò: prima di fare qualsiasi cosa sarebbe necessario chiederci che cosa comporta per Noi (vicini, lontani, animali, piante, pietre, Terra e terra...). Qua scopriamo i legami tra un mammifero, un pesce, un albero e un insetto!

«Un giornalista scientifico del Nord della California ha raccontato in modo affascinante il legame tra i salmoni e le sequoie giganti [...]. I salmoni migrando passano davanti alle coste e poi nei fiumi che scorrono verso l'oceano. Gli orsi si nutrono dei salmoni, catturandoli mentre risalgono i fiumi. Ma, per un istinto che, in realtà, si rivela necessario alla natura circostante, non mangiano i pesci sulla riva del fiume o in compagnia degli altri orsi. Si rifugiano invece in luoghi solitari dentro la foresta per consumare il loro pasto. I salmoni, nell'oceano, hanno accumulato azoto, una sostanza assente dal terreno di questi boschi. Così, le carcasse dei pesci

e gli altri resti lasciati dagli orsi sono elementi di arricchimento del terreno, che rendono possibile la crescita delle sequoie. Senza azoto le sequoie non potrebbero sopravvivere. Ma questa catena affascinante e crudele di interdipendenze reciproche non è ancora finita. I resti del pasto degli orsi attirano gli insetti e permettono la nascita di larve di cui si nutrirà la prossima generazione di salmoni, una volta schiuse le uova depositate nei corsi d'acqua. Così, la morte dei salmoni adulti per mano (o zampa) degli orsi permette la nuova vita dei giovani salmoni. Al tempo stesso la presenza delle sequoie lungo la costa rende il clima più temperato e più adatto alla vita dei salmoni. [...] C'è una sapienza naturale dell'interconnessione che si è sviluppata nei millenni, capace di ricavare vantaggi dal comportamento individuale degli orsi e dei salmoni, che si possono muovere, a vantaggio degli alberi e della terra, che apparentemente non si muovono» (pp. 75-76).

Acqua e bellezza

Ecco qua altri legami, a cui non pensiamo abbastanza, quando lasciamo scorrere per minuti e minuti l'acqua potabile per... rinfrescare l'anguria!!!
«[...] entro il 2032 il 50% del mondo avrà perso l'accesso all'acqua pulita. In Asia questa percentuale sale al 90%. La questione dell'acqua coinvolge profondamente la condizione delle donne. È una questione che riguarda la loro libertà [...]. Le ore di marcia, le decine di chilometri percorsi ogni giorno e la fatica che costa portare a termine il compito, affidato alle giovani donne e alle bambine, di andare a cercare un'acqua sempre più lontana dalle abitazioni e dai villaggi, porta anche a un invecchiamento precoce. Un *reportage* rivela la condizione crudele delle giovani del Bangladesh, uno dei paesi più poveri al mondo, che non trovano più neppure uno sposo perché la carenza di acqua dolce le costringe a bere acqua salata contaminata dall'arsenico, che provoca l'inacidimento e la spaccatura della pelle del viso e del corpo: donne – e anche uomini – vengono evitate e segregate come se avessero la lebbra» (p. 92, e ancora p. 42; il racconto è tratto dal sito di Oxfam: www.oxfamblogs.org), da cui scopriamo che quelle donne poi non trovano marito perché sono «brutte»).

Empatia e «oncotopo»

Ma ci credereste? Esiste un animale transgenico, creato apposta, usato nei laboratori di sperimentazione delle cure per il cancro al seno... è stato

chiamato, appunto, oncotopo. L'ho scoperto tra le pagine di questo libro, tra le parole di Rosi Braiddotti, che ritiene si debba «allargare il rapporto di sorellanza agli altri esseri viventi schiacciati o sofferenti [...]». «L'oncotopo è mia sorella» [...] si sacrifica per me, è un capro espiatorio, è una vittima, ma è anche una figura cristologica, perché attraverso la sua morte e il suo affrontare la malattia che le viene iniettata molte donne possono essere salvate: un mammifero in soccorso di altri mammiferi» (p. 57). Ora, si può essere d'accordo o meno con questa visione, che può sembrare «giustificare» la sperimentazione sugli animali, ma credo che il «cambio di prospettiva» suggerito vada tenuto in considerazione.

Nuovi teologi parlano

«L'umanità, per come si è sviluppata finora, rappresenta il maggior nemico della vita sulla Terra» (p. 70). Il modello rinascimentale, noi capaci di governare il mondo, è andato «in frantumi. Ne stiamo raccogliendo i pezzi sparsi nella distruzione della natura: i poli che si sciolgono, i pesci contaminati dal mercurio, i continenti di plastica che galleggiano sulle acque dell'oceano» (p. 70).

«Ogni pianta, non solo ogni animale, è degna di considerazione morale. La teologia del patto include la creazione, e non soltanto l'essere umano, nella relazione con Dio. [...] Moltmann [cfr. nota (2), *NdR*] suggerisce un nuovo paradigma teologico che vada ben oltre il dualismo occidentale e ci aiuti a superare il mito del progresso che si è nutrito del pensiero dualista che vede l'altro, umano o non-umano, come oggetto da sfruttare e ha portato al dominio arrogante sulla natura. Propone, per questo, il teocentrismo cosmico, nel quale i diritti e la dignità della natura siano prioritari e fondanti per i diritti e la dignità dell'umanità» (p. 71).

«Nella prospettiva teologica l'essere umano è posto in relazione con se stesso, con Dio e con l'altro, che include anche la creazione. [...] In questa visione i tre soggetti (Dio, umanità e natura) sono, sì, intrecciati tra loro, ma anche ben separati. Il custode deve sviluppare quella pienezza di vita che è promessa nel creato» (p. 69). «Essere custodi della natura significa farsi mediatori [...] di tutti i bisogni che entrano in collisione fra loro: il bisogno di sviluppare l'agricoltura per nutrire gli umani e gli animali da allevamento, contro il bisogno di animali e piante selvatiche di avere luoghi non antropizzati in cui vivere. Il bisogno umano di costruire strade di comunicazione contro il bisogno della natura

di costituire una continuità ecologica per sopravvivere. Per esempio, le foreste pluviali tropicali, tagliate da strade camionabili, perdono in quel punto la loro capacità di riprodursi e di reintegrare il suolo attraverso il microclima necessario alla loro sussistenza: anche queste opere umane diventano una minaccia alla sussistenza del polmone verde del pianeta. Ogni decisione nella dimensione della custodia del creato crea un compromesso e deve trovare la misura e saper scorgere le conseguenze delle azioni attuali sulle future generazioni di umani e non-umani» (pp. 68-69).

Custodire

Grazie a Letizia Tomassone, l'autrice, scopro che la parola «custode» è la traduzione del termine greco *oikonomos*, che «implica un ruolo di governo e amministrazione di quanto ci è affidato. Le chiese riformate americane e inglesi [...] lo hanno reso con [...] *stewardship*, che indica al tempo stesso *servizio e gestione*, cura di qualcosa di cui si deve rispondere. Rispondere a Dio, rispondere alla natura, rispondere all'umanità tutta che vive nel nostro tempo e alle generazioni future. Rispondere con atti di giustizia e con la capacità di gestire i conflitti tra interessi diversi, l'abilità di mediare, la conoscenza dell'ambito di intervento e delle conseguenze delle proprie azioni» (p. 67).

Boicottare, anche in chiesa

Nel paragrafo 'animali umani e non-umani' leggo che la teologa ritiene il boicottaggio una forma di lotta adatta alle chiese; e lo propone nei confronti della «mostruosa crudeltà della macchina industriale dell'allevamento, dove viene annichilita ogni forma di dignità dell'animale. Una seria capacità di scelta da parte dei consumatori, che si schierano contro lo sfruttamento crudele delle specie animali destinate all'uso umano, potrebbe portare a cambiare i comportamenti delle industrie alimentari e le norme che li governano. La pratica del boicottaggio ha radici nella resistenza gandhiana ed è stata anche praticata nella lotta per i diritti civili degli afro-americani legata a Martin Luther King. La dignità di questa forma di lotta la rende quindi adatta anche a una pratica all'interno delle chiese» (p. 62).

«Sentire»

Poche pagine prima la teologa (e pastora, attribuito quanto mai azzecato nel prosieguo della lettura)

aveva trattato dell'empatia come benedizione «che ci costringe a sentire ciò che essi sentono [...]. È interessante notare che, per lunghissimo tempo, nella teologia si è affermato che gli animali non-umani non avrebbero goduto della risurrezione, e che questo non faceva che rendere più importante la responsabilità umana di non farli soffrire su questa terra. [...] Riprendo qui l'analisi di Luisella Battaglia [cfr. nota (3), *NdR*] sul dibattito teologico relativo alla sofferenza degli animali; l'autrice si riferisce a un teologo anglicano che è stato forse il primo a scrivere sul diritto degli animali a non subire trattamenti crudeli e che infliggono sofferenze: «Siamo tutti soggetti al dolore – scriveva nel 1776 il teologo anglicano Humphrey Primatt –. L'eccellenza di status non esenta alcuna creatura dal provare dolore, né l'inferiorità rende meno forti le sensazioni. Il dolore è dolore, sia esso inflitto all'uomo o alla bestia» (p. 60).

Una specie di programma

«L'eco-teologia cerca di tenere insieme salvaguardia dell'ambiente e aspirazione alla giustizia nelle relazioni tra popoli e persone, e fra umanità, animali e terra. È forse questa la sfida più alta e richiede un cambiamento di stili di vita che faccia compiere una conversione anche all'economia industriale del nostro mondo. Per questo richiede di essere praticata da un numero sempre crescente di persone, fino ad arrivare a una massa critica che faccia la differenza».

Il Consiglio ecumenico ha deciso di non parlare più di sviluppo sostenibile, ma di comunità sostenibili, per porre l'accento sulla necessità di ricostruire legami comunitari che si prendano cura della Terra e insieme possano godere.

«Una comunità sostenibile lavora per la pace anche contrastando le tecnologie di guerra e cerca il più possibile una coerenza tra ciò che crede e ciò che fa. Praticare la pace e la salvaguardia del creato richiede una grande attenzione ai minuti gesti quotidiani, una seria analisi delle proprie abitudini di vita e il desiderio di costruire comunità che reinventino il mondo e aprano spazi alla speranza. Questo non può essere limitato alle comunità cristiane, ma da queste, come da altre comunità umane, può partire» (p. 49).

Teologia della liberazione

«Aderisco pienamente alla proposta di Sallie McFague di considerare la teologia ambientale come una teologia della liberazione del mondo occidentale.

Soltanto così noi occidentali potremo imparare a vedere con più precisione sia la nostra collocazione e le nostre complicità, sia le risorse materiali e spirituali che riusciremo a mettere in campo per una trasformazione dei nostri stili di vita coerente con i più elementari criteri di giustizia. Alcuni teologi [...] richiamano la nostra attenzione sul fatto che “la logica che portò alla schiavitù e alla segregazione nelle Americhe, alla colonizzazione e all’apartheid in Africa, e alla supremazia bianca nel mondo, è la stessa logica che conduce allo sfruttamento degli animali e alla devastazione della natura”» (p. 44).

Teologie e teologhe

Ma come? Non ce n’è una sola? E i teologi non sono quasi tutti maschi? Ebbene no, udite udite (e leggete leggete per saperne di più; ci sono anche testi di riferimento e note bibliografiche, nel libro). «Tra le diverse teologie che il mondo protestante ha attraversato e propone, ve ne sono alcune che rappresentano dei modelli e dei paradigmi portatori anche di comportamenti. Eccoli in breve: *Stewardship* [...]; *Teologia del patto* [...]; *Celebrazione della vita* [...]; *Il Pensiero creazionista* [...]; *Teologia della relazione* [...]; *Teologie ecofemministe* [...]. A volte queste diverse teologie sono intrecciate tra loro» (pp. 20-21).

«In questo libro voglio soprattutto dar conto della ricerca delle teologhe che hanno dato un impulso particolare alla teologia della relazione e dell’interconnessione di tutto il vivente, anche a partire dall’impegno ambientalista a fianco di popolazioni indigene oppresse in India, Africa e America Latina. Mi riferisco ad almeno tre figure emblematiche: [...] Vandana Shiva [...] la teologa femminista Ivone Gebara [...] Wangari Maathai» (p. 17).

Parola di teologa

«Siamo tutti e tutte interconnessi e interdipendenti, siamo tutte e tutti ospitate e ospitanti, accolti e accoglienti. La nostra vita stessa è resa possibile dalla rete di piante che producono l’ossigeno e di esseri che condividono i nostri spazi su questo pianeta. La fisica contemporanea si spinge fino al Big Bang, identificando in esso non l’inizio dell’universo ma l’origine di tutto l’esistente a noi conosciuto. Anche noi umani siamo fatti della stessa materia di cui sono intessute le stelle, i corpi celesti, gli esseri viventi e le componenti inanimate del mondo (i minerali). [...] L’universo ci insegna l’umiltà necessaria, ci fa uscire dalla pretesa illuminista di poter conoscere, spiegare e controllare tutto. Questa

umiltà, accompagnata dal sentimento dell’interconnessione con tutto ciò che esiste, dalla gratitudine per questa rete di esistenza che rende possibile la nostra vita, è la base per una spiritualità del limite, una spiritualità capace di affrontare la richiesta di trasformazione ecologica che viene dal nostro mondo minacciato».

Beatles e Calvino

«Tale principio sabbatico, ben oltre ogni etica della responsabilità e ogni invito a prendersi cura, può diventare, “sia per noi che per la terra in cui viviamo, una salvezza [...]: basterebbe, in giorno di sabato, ritrarsi in sé stessi ed astenersi da ogni intervento sulla creazione, basterebbe questo ‘*Let it be*’, lascia che sia”» (p. 73).

Ecco alcune linee guida stilate da uno studioso che ha seguito i sermoni e i commenti biblici di Calvino:

- non fare danni: un principio che deriva dal codice ippocratico e che può essere sviluppato oggi nel principio di precauzione;
- esercita moderazione nelle tue richieste;
- permetti il riposo della creazione: non tutto e non sempre è a tua disposizione;
- sii attento al prossimo (pp. 48-49)

Quanto è abbastanza?

Quella che avete appena letto è una delle domande-base della semplicità volontaria, insieme a «Mi serve davvero?», che dovremmo porci quando ci troviamo in dubbio se comprare o no la «tal» cosa, oggetto, servizio. (...)

«La tecnica contemporanea, dopo il breve periodo in cui è servita a migliorare la vita e affrancarla dai compiti più duri della quotidianità (per esempio, con la lavatrice, che ha sostituito il pesante lavoro manuale delle lavandaie), è ormai uno strumento del consumo del mondo e, attraverso la pubblicità, riduce a merce le nostre stesse esistenze. [...] l’hi-tech moderno ci cattura e imprigiona nel suo uso perverso, ingiusto e inquinante del mondo. L’etica cristiana, attenta alla violenza e allo sfruttamento nascosti nei modi di produzione di oggetti d’uso comune, deve spingerci verso un utilizzo misurato delle cose stesse. La domanda “Quanto è abbastanza?” deve guidarci nella nostra ricerca di una misura sostenibile nell’uso del mondo» (p. 48).

Una pila per illuminare? No, per «riflettere»

Nel 2011, ci racconta l’autrice, alla Conferenza

mondiale sulla pace giusta, in Giamaica, ai partecipanti fu consegnata – durante il culto mattutino – una batteria esaurita. «[...] un gesto simbolico di pentimento per lo spreco di risorse, per l'ingiustizia ambientale, e un gesto concreto di conversione all'uso di risorse rinnovabili» (p. 43).

Cinzia Picchioni

Centro Studi Sereno Regis - <http://serenoregis.org>

NOTE

- (1) JOSEPH SITTLER, *Gravity and Grace. Reflections and Provocations*, Augsburg Fortress, Minneapolis 1986
- (2) JÜRGEN MOLTMANN, *La giustizia crea futuro*, Queriniana, Brescia 1990.
- (3) LUISELLA BATTAGLIA, *Un'etica per il mondo vivente. Questioni di bioetica medica, ambientale e animale*, Carocci, Roma 2011.

Le nostre biblioteche, svuotate "dai grandi falò", si stanno riempiendo di nuove parole

*"Forse sarebbe meglio annotare la nostra ghinea sotto la voce 'Stracci. Benzina. Fiammiferi'. Per radere al suolo l'intera costruzione e dar fuoco alle vecchie ipocrisie. E le figlie degli uomini colti danzano attorno al grande falò, gettando di continuo bracciate di foglie morte sulle fiamme, mentre le loro madri sporgendosi dalle finestre più alte, gridano: 'Che bruci! Che bruci! Non sappiamo che farcene di questa istruzione!' " (Virginia Woolf, *Le tre ghinee*).*

La nostra profeta Virginia Woolf aveva ragione: bisognava dar fuoco alle vecchie ipocrisie patriarcali, conservate in biblioteche straripanti di libri scritti solo da maschi, per far posto alle parole ancora non dette, parole di donne costrette al silenzio per secoli e secoli.

Ma a volte può volerci molto tempo, anche il tempo di una vita, perché le cose meditate vengano portate a significato. Mi riferisco al nostro trentennale percorso di donne delle comunità cristiane di base e non solo e alla fecondità che ci attraversa in questo momento. Forse stiamo diventando vecchie sagge, che stanno sedute con le mani in grembo, mentre l'anima viene a galla. Anime che non si sono annoiate, non se ne sono andate. Anime che da sole e insieme hanno tessuto il significato delle proprie esistenze. E ora alcune di noi sono giunte a documentare adeguatamente la presenza delle donne nelle vicende umane, attraverso generi letterari differenti: un saggio autobiografico sulla differenza sessuale, un poemetto, la poesia.

Libri che sono arrivati a noi grazie al lungo percorso che abbiamo fatto come gruppi-donne cdb, sempre aperti alla relazione con altre donne e altri percorsi, poiché l'itinerario che emerge, a posteriori, di

questo viaggio è un cammino di consapevolezza di sé, attratto da un irrefrenabile desiderio di libertà femminile. La trama di tali vissuti fa parte di un processo ancora in atto, che va conosciuto, riconosciuto e nominato per portare alla luce il senso libero della differenza femminile.

Abbiamo contribuito a mettere in moto tale processo, continuando a farne parte con sguardo rinnovato. Per alcune è giunto il tempo della parola e non si tratta di narrazioni qualsiasi. Sono le storie delle figlie degli uomini colti e non, che, passando dal silenzio alla parola, si rivolgono alle loro sorelle meravigliate e attente, risvegliando in loro stesse e nelle altre l'amore per le loro madri.

Ha una grande valenza simbolica e politica saper vedere e indicare la libertà femminile già in atto, amplificandone gli effetti e facendola correre per il mondo. È un guadagno per tutte e tutti, perché smuove autorità femminile dentro la vita reale. Serve ai potenti e agli umili, ai buoni e ai meno buoni, ai violentatori e alle violentate, ai dominanti e alle sottomesse: soprattutto serve a coloro i quali e le quali dimorano nella menzogna del pensiero e del linguaggio maschile neutro universale e se ne fanno scudo per non cambiare nulla.

Con questa consapevolezza e soddisfazione noi accogliamo la pubblicazione dei tre libri che andiamo presentando e vogliamo ospitarli nelle nostre librerie, per renderle sempre meno striminzite. Opere così diverse tra loro per stile e contenuto, ma accomunate dalla narrazione di una metamorfosi e una rinascita raccontate con la lingua del cuore o lingua materna, quella lingua che è competenza simbolica, perché torna a dare significato alle cose

che viviamo, un significato per noi condiviso e trasformante.

Mira Furlani, *Le donne e il prete. L'Isolotto raccontato da lei*, Gabrielli Editori, 2016

Mira Furlani raccoglie, in questo testo, i ricordi della storia sociale, civile e religiosa del suo quartiere, l'Isolotto di Firenze. Una storia, questa volta, raccontata da una donna. Il libro ci riguarda da vicino poiché presenta l'inizio del movimento italiano delle comunità di base cristiane. Mira ha anche contribuito, con tanta passione, alla nascita dei gruppi-donne delle Cdb italiane, che ama definire *il nostro esodo senza divorzio*. Uno spazio separato di autocoscienza e acquisizione di competenza simbolica; un cammino che ha sicuramente contribuito alla nostra crescita spirituale e comunitaria.

Non a caso questo libro ha richiesto molto tempo per essere scritto. Il tempo del pensiero, fatto di silenzio, meditazione e consapevolezza, quello che conduce alla tessitura di relazioni femminili che danno forza e autorità. Il suo è un fare memoria restando nella propria parzialità, affinché le orme che lasciamo dietro di noi non vengano cancellate di nuovo da una cultura neutra maschile dominante. Carla Galetto ed io abbiamo scritto la prefazione al libro di Mira dicendo fra l'altro: *"Il nostro incontro è stato un incontro di desideri e pensieri che si sono sostenuti a vicenda e che, nutriti in profondità dal senso libero della differenza sessuale, ci hanno sbloccate e ci hanno dato il coraggio di prendere parola pubblica. Non c'è stata semplicemente simpatia, ma qualcosa ci è passato dentro: un percorso di amore e ricerca del divino che andava verso la libertà e legami femminili che danno forza"*.

Paola Cavallari, *Tardi ti ho amato*, Servitium Editrice, 2016

Paola Cavallari è redattrice da vent'anni della rivista *Esodo* e fa parte del coordinamento delle Teologhe Italiane. L'incontro del suo percorso con quello delle donne delle cdb italiane ha dato vita ad una feconda collaborazione. Da tempo partecipa attivamente sia ai nostri collegamenti nazionali che ai nostri convegni.

Il suo poema ci narra il sostare di una donna, nella sospensione del tempo quotidiano, davanti all'immagine della Madonna del parto di Piero della Francesca, ponendosi *"domande - ineludibili per una donna - che dimorano attorno alla soglia*

inquieta tra fertilità e infertilità". Attraversando la vertigine che simili domande possono procurare ad una donna esiliata nel simbolico maschile, lei trova il modo di illuminare i nodi da sciogliere: fertilità e infertilità del corpo e dell'anima, il rapporto con la madre, la relazione d'amore. Si tratta di un percorso di rinascita a se stessa che termina con l'annuncio del proprio esserci.

Richiama in qualche modo *La passione secondo GH* di Clarice Lispector, il crollo di tutto il suo mondo e la pianura desolata nella quale si ritrova dopo la caduta, dove però incontra una gioia mai provata e la consapevolezza di una fiducia nuova. Anche la nostra autrice, come le mistiche antiche e moderne, fa questo percorso al di fuori delle mediazioni religiose e delle rappresentazioni date. Semplicemente lei sta di fronte al proprio profondo bisogno/desiderio di essere e lo indaga.

Alcuni passaggi provocano una commozione struggente, come la rivelazione del *"suo esistere solo in un diluvio di pienezza"* in cui *"alto s'è sollevato il desiderio"*. Ma è possibile identificarsi in questo percorso anche grazie ai passaggi, evidenti nel testo, che molte di noi hanno compiuto per traghettarsi da un ordine simbolico all'altro: la decostruzione dello stereotipo materno e della glorificazione maschile della madre; il riconoscimento della madre all'origine che consente la rinascita simbolica al mondo; lo scacco del silenzio delle donne esiliate nel simbolico del padre; l'ombra della madre sofferente che impedisce il discernimento della figlia, immiserendo la genealogia femminile; il corpo che parla, anzi che urla in questa stretta mortifera.

Rita Clemente, *Evangelium Foeminae*, Cdb di Chieri, 2015

Rita Clemente fa parte della comunità di base di Chieri e ha scritto questa raccolta di 22 composizioni in versi, in cui molte donne che compaiono nei Vangeli si raccontano. Le figure prendono vita in un impasto di anima e corpo, materia viva incandescente, soccorsa solo dalla compassione, dal lume del cuore che rischiarerà i pensieri, liberi di volare *"come rondini in festa"*, schiarendo il senso degli *"oscuri perché"*. Così si dissipano gli affanni.

Emerge esplicitamente l'incontro di queste donne con Gesù nato di donna e con il suo amore per il femminile. Ma affiora soprattutto l'incontro con se stesse, con la propria interezza umana. Il racconto evangelico diventa quasi un prezioso pretesto per dire la necessità essenziale che muove ogni esisten-

za e che, se colta, spinge oltre: il bisogno di svelare l'“*anima profonda dell'amore*”, per chi ne ha un barlume di consapevolezza, e di sapere quanto il proprio “*desiderio sia intriso di luce*”, per giungere ognuna alla comprensione indispensabile dell'essenza della propria vita.

Quell'espressione profonda di sé che dà a Maria

di Betania le ali per volare e a Marta l'intelligenza d'amore che le consente di comprendere il “di più” della sorella, continuando ad essere la donna che era con “*mani solerti*” capaci di trasformare il mondo “*non meno di una nuova creazione*”. Ognuna è come è, e di questo siamo chiamate a rendere grazie.

Doranna Lupi

Le donne e il prete. L'Isolotto raccontato da lei

Come è nato questo libro, o meglio, come e chi mi ha dato la forza per scriverlo?

Nell'Introduzione parlo del ruolo che hanno avuto due amiche di Pinerolo, Doranna e Carla, le stesse che poi hanno scritto la Prefazione. Ma la spinta più grande l'ho ricevuta dal mio legame amicale con Luisa Muraro, amicizia che fra noi due esisteva già da lungo tempo sul piano del pensiero, ma che ha preso corpo dopo la sua presenza al nostro convegno di Monteortone (Padova), avvenuto il 2-4 dicembre 2011, dal titolo *In principio sono i nostri corpi*.

Il conflitto sorto fra lei e alcune delle presenti a quel Convegno mi hanno convinta della necessità di documentare adeguatamente la presenza della libertà femminile nelle vicende umane, compresa la mia vicenda all'Isolotto. Ho desiderato documentare, adesso che sono ancora in vita, tanti ricordi, riassumendo la mia storia spirituale, civile e religiosa, che oso definire emblematica, almeno per molte di noi che provengono e ancora appartengono alle Comunità cristiane di base. *Storia emblematica* sotto certi aspetti: per es. quello del silenzio femminile, relativo al proprio piccolo o grande protagonismo nella chiesa o nelle stesse Cdb.

Intendiamoci: quello che voglio dire è scrivere e documentare adeguatamente il desiderio e la presenza della libertà femminile nelle vicende umane. Fare questo è difficile. Occorre chiarezza interiore e forza per farlo, forza che le donne possono trarre solo dalle relazioni giuste con altre donne, consapevoli della loro parzialità.

Tale forza non possiamo trarla dagli uomini. Per quanto importanti per la nostra vita essi siano stati o siano tuttora, loro non vivono la coscienza sociale della loro parzialità (almeno per ora). Fra loro domina ancora un linguaggio e una cultura neutra maschile, che li pone sul piano della cancellazione

del femminile, in particolare nella chiesa e nella cultura clericale.

L'uomo può *non* rendere conto della sua parzialità sessuata. Invece la donna non può. Essa patisce dentro di sé la non saputa differenza. E' stato l'avvento dell'*autocoscienza* femminile degli anni '70 a portarla fuori dalle paludi dell'emancipazione, come imitazione del maschile, dando corpo al suo essere donna consapevole di se stessa.

Su questo punto domina ancora molta ignoranza e fanatismo femminile verso la figura maschile, spesso considerata aiuto (ingannevole) del nostro divenire donne. Siamo bravissime a costruire miti maschili di libertà, sottraendola non solo a noi stesse, ma anche a loro, in quanto ogni mitizzazione toglie dalla coscienza la sua parzialità. *La mitizzazione* è come una droga, fa perdere la misura di sé. Fra noi ci sono disparità. Se tali disparità non vengono riconosciute rischiamo di perderci nella *ripetizione*. La pratica politica di un rapporto dispari fra donne porta alla luce il rapporto madre-figlia, dando vita al *simbolico materno* e all'*autorità femminile*. Porta luce anche all'uguaglianza profonda tra esseri umani, senza nulla togliere alla differenza sessuale, quella tra donna e uomo.

La ricchezza di un'altra donna, di altre donne, corre facilmente il rischio di essere risentita come un impoverimento di sé, oppure, peggio ancora, di essere vissuta come gelosia. Per questi ed altri motivi il femminismo della differenza chiama la pratica della disparità *La porta stretta*. In ogni caso la porta stretta non si deve confondere con la sacrosanta esigenza di non farsi umiliare da una presunta altrui superiorità, femminile o maschile che sia.

Questo mio libro è passato per *la porta stretta* della disparità con donne cui ho riconosciuto *autorità, un di più*. Da questo passaggio mi è ritornata forza,

trasformatasi ben presto in un darsi forza reciproca, quella della *fertilità dell'anima*.

Per concludere riporto alcune frasi della parte finale del libro (pagg. 106-107), dedicandole alle amiche e sorelle con cui ho condiviso la bellissima esperienza del recente incontro nazionale di Verona:

"Ricordare serve a contrastare tutte quelle forme di cancellazione, di oblio, di dimenticanza in cui vengono fatte cadere le sopraffazioni, le ingiustizie, le violenze. Serve a creare genealogia e ordine simbolico".

"Abbiamo capito, io ho capito, che fare memoria femminile è un fatto decisamente pubblico e politico. Ricordare è soprattutto una forza di rinascita che può essere sovversiva perché ogni lotta di libertà è carica di memoria".

"Noi, io, che siamo passate dal silenzio alla parola, dalla cancellazione dalla storia alla scoperta di noi stesse e di tante altre che ci hanno precedute, abbiamo visto l'immensa possibilità che l'umanità possiede nel creare e ri-creare se stessa, oltre l'imposizione di una cultura maschile. Tale

passaggio ha messo in moto pratiche politiche di cambiamento nelle relazioni che vanno al di là della democrazia formale, oltre la *complicità femminile con le strategie e i paradigmi maschili di potere*, oltre l'uguaglianza e la parità, mostrandosi come l'autentica rivoluzione e vera ricchezza di questa epoca storica".

"Oggi nel mondo siamo arrivati a un punto tale che cancellare le donne dalla storia non è più tanto facile come lo era un tempo". (...)

"Io affermo che oggi *il Dio delle donne esiste* e che l'ordine simbolico che lo costituisce è quello della madre, cioè quello della donna che ci ha messo al mondo".

"Il nostro esserci collocate nell'ordine simbolico della madre ha fatto sì che possiamo agire riferendoci a un simbolico che corrisponde a quello che siamo e diciamo, in una differenza che ci rende umane e divine, contemporaneamente, perché il divino, Dio, in noi e nel Creato è il Sì mistico d'amore alla vita e al bene a cui, in fondo, tutte e tutti aspiriamo".

Mira Furlani

Il tempo dell'attesa ha incontrato tardi ti ho amato

Tardi ti ho amato è un libricino da me composto, una narrazione in versi, che ho rimaneggiato nel corso del tempo (10 anni). Queste note al testo sono state preparate in occasione della presentazione avvenuta all'incontro nazionale dei Gruppi Donne delle Comunità di base, a Verona, il 18-20 novembre 2016, incontro che aveva per titolo *Il tempo dell'attesa*. La sollecitazione alla presentazione in quella sede è venuta da alcune donne di questo gruppo (Doranna Lupi, Paola Morini e Carla Galetto) a cui mi lega profonda amicizia. Mi sono state chieste ora queste note, che dono volentieri alle lettrici e ai lettori di Viottoli.

- Non l'ho fatto apposta... - così scriveva Anna Maria Ortese in una pagina di *Corpi celesti*. È un'espressione che usano i bambini e le bambine a tutte le latitudini. Appartiene ai ricordi di infanzia di tutte/i noi. Con tali parole essi/e esprimono, tra le lacrime, la propria estraneità a ciò che "avrebbero" commesso... Il confine tra estraneità o intenzionalità in realtà non è ben tracciabile. Così per questo mio libricino, il cui contenuto è sbucato in me come se non *l'avessi fatto apposta...* ma che senz'altro è

frutto del mio desiderio. E' sbucato con una forza prorompente, imperiosa, analoga, credo, a quella che sentivano alcuni profeti e alcune profete nella Bibbia. Esso non si è tacitato finché non è venuto alla luce. Ora, a ritroso, vedo la sagome di una gestazione sommersa, come un fiume carsico, un *tempo dell'attesa* segnato dalle intermittenze del cuore. Desiderio una donna che da bambina - come ho scritto nei versi - era molto impaurita, recalcitrante a soggiacere al dominio burbero della *parola...* e ancor più di quella scritta: e la maestra m'incalzava... senza darmi strumenti per uscire da quella *foresta di simboli!* (ahi!). Ma il desiderio di vita comanda giustamente che i pulcini smettano di sentirsi inadeguati e incolpevoli ed escano dal nido, perché si deve essere se stessi assumendo la "colpa" di vivere come individui *per sé*, e contemporaneamente vivere insieme ad altri/e. Con una bella metafora Edith Stein scrive: essere *castello interiore* e nello stesso tempo *fonte*. Etty Hillesum, analogamente, parlava della necessità di trovare il *baricentro in sé* e, contemporaneamente, di essere un *balsamo* per le ferite altrui. Così che si può

parlare di un *baricentro inclinato*, proteso verso l'altra/o, come suggeriva Paola Morini.

Tardi ti ho amato narra di una *domanda di senso* a partire da qualcosa che ha a che fare col "destino" femminile: compaiono nel testo i temi della madre, del corpo, della fecondità, della relazione intima nell'amore adulto. Come fa supporre la figura di copertina, la *Madonna del parto* di Piero della Francesca, il nucleo tematico della gestazione è uno dei fuochi nello sviluppo dell'opera. Al cospetto di questa Madonna molte donne si *raccomandano*: "Madre di tutte le madri, aiuta tua figlia a diventare madre..." recitano con compassione, nel solco di un'antica litania popolare. La donna della nostra vicenda (*Lei*) è anch'essa dentro questo *vuoto* di gestazione; non osa però rivolgere tale raccomandazione, non osa nemmeno formularla, tanto teme il gorgo del rifiuto e del male. Pur tuttavia, rapita dalla bellezza e dall'aura di gloria che il dipinto espande, si raccoglie in sé - in un tempo mistico - ospitata, quasi convocata nel padiglione del quadro. Lentamente e faticosamente tale esilio lieviterà in acque sorgive, in una metamorfosi. Ma non quella di una gravidanza, come avviene nell'orizzonte delle attese di un mondo dove la maternità (quella che Adrienne Rich chiama *maternità istituzionale*) è il compimento canonico del femminile. Altra fecondità, più invisibile, ma ugualmente ricca di *mistero*, si annuncia: quella dell'*amore di sé* (così invisibile, nella cultura patriarcale, quando si tratta di una donna, che per definizione deve prima amare gli altri) e dell'*incontro* tra *Lei* e l'Amato. Per *Lei*, dunque, si tratta di (ri)conoscersi, (ri)nascere dall'alto, nel campo di tensione fra *radici* e *ali* - come recita il testo: due termini ad indicare il bisogno di aderire alla *propria* radice e l'anelito ad *uscire da sé*, amando; oppure tra *castello interiore* e *fonte* (E. Stein), tra *baricentro in sé* e *balsamo* per le ferite altrui (E. Hillesum).

Nell'affresco la Madonna si staglia al centro nitida, dominando la scena; il portamento solenne evoca la sagoma fiera delle popolane, use a trasportare pesi sul capo. In essa *Lei* intravede obliquamente due forme cangianti: una è quella di una ragazza senza macchia, innocente, un po' trasognata ed esangue, forse spaventata dal compito cui è stata chiamata; la seconda è una donna superbamente elegante, ieratica. Tale fierezza stride agli occhi di *Lei*: questo volto spaesante prende il sopravvento. La Madonna sembra inebriarsi della sua potenza generativa, tingersi di alterigia. In quell'effigie di celeste Madre, che dovrebbe impersonare l'icona della misericordia, *Lei* vede filtrare, con sgomento,

quel lampo che esalta la *forza* e calpesta gli sventurati; impietoso soprattutto verso quella miseria che è l'infecundità, di cui *Lei* e altre donne sono afflitte. Nella sua dimora principesca, la gestante più santa sembra insediata su un trono, quello del suo sodo ventre, gonfio di forza primigenia.

Il rapimento per l'irresistibile bellezza è dunque in *Lei* trafitto dai singulti del cuore. Dovrà sottrarsi allo sguardo: troppo rasenta il dipinto un allucinato *teatro della crudeltà*.

In *Lei*, dunque, tracce mnestiche mai dissolte vengono riaccese dall'immagine dell'affresco; prende allora corpo quella *rabbia afona* originatasi dalla predilezione della Madre per il Figlio. Che tale predilezione assuma, nella cultura patriarcale, la veste di tratto simbolico costitutivo (per lo più sepolto nell'invisibilità) in quanto cifra del dominio maschile, è indice di come la singolarissima storia personale qui narrata non possa non intrecciarsi alla storia politica. Di tale predilezione Adrienne Rich parla diffusamente in *Nato di donna*: «Uno psicanalista contemporaneo osserva che la rabbia della figlia verso la madre nasce dal fatto (forse) che la madre l'ha relegata in una posizione di second'ordine, e si è rivolta al figlio o al padre per l'appagamento delle sue esigenze frustrate. Ma anche in assenza di un fratello prediletto o di un padre, la figlia può detestare l'impotenza o la mancanza di combattività della madre: data la sua profonda identificazione, per poter in seguito combattere la sua battaglia deve prima essere stata amata e difesa». Parole che risuonano al *diapason* con alcuni epici, magistrali sfoghi di Ety Hillesum verso la madre, il cui legame simbiotico e distruttivo con il terzogenito Misha riconfermerebbe, anche in questo caso, le parole di Rich sulla predilezione per il figlio maschio. Dal Diario di E. H.: «La prima cosa che ha detto la mamma quando sono scesa era: mi sento proprio male... Noiosa, pettegola, non piagnucolare in questo modo, su, continua pure: così reagisco dentro di me quando la mamma mi parla. È una persona che ti può far uscire dai gangheri. Cerco di essere obiettiva con lei e di volerle anche un po' di bene, ma poi, nel mio cuore, le dico di nuovo: come sei pazza e ridicola... È come se in questo ambiente la mia gioia di vivere venisse di continuo corrosa, ormai non so più in che modo difendermi, è come se ogni parte del mio corpo - braccia, gambe, cervello, cuore - fosse gravato da pesanti pietre, che mi vogliono tirar giù, in una palude... È come se di ora in ora crescesse in me la spossatezza e la difficoltà a muoversi... quante emozioni: cielo e inferno tutto assieme...».

Nella cultura cattolica la predilezione della Madre/Madonna per il Figlio/Gesù è divenuto dogma e vessillo di un clero esclusivamente maschile e misogino. In tale icona si sigilla l'amore di un Figlio per una madre idealizzata: il figlio, per conseguenza, non vedrà né si relazionerà mai adeguatamente con le donne in carne e ossa. Egli può coltivare l'immagine consolatoria di una madre bella, tenerissima e soprattutto Vergine, che significa in questo contesto che è solo sua, *non è del padre*, non gli (al padre) è mai appartenuta, non ha consumato matrimonio con lui. Il figlio può eludere il - freudiano - complesso di castrazione, precludendosi la maturità affettiva. La Madonna/Madre nella teologia cattolica è *in primis* creazione e possesso esclusivo del Figlio maschio.

Scrivo con parole limpide e incisive, a questo proposito, Luce Irigaray (*Donne divine*): «La donna diventa divina attraverso il figlio. Non c'è un Dio donna, né una trinità al femminile... questo paralizza l'infinito del divenire donna nella maternità e nel compito dell'incarnazione del *figlio* di Dio. La rappresentazione più insistente di Dio nella nostra tradizione, da duemila anni, è un dio trinitario maschile e una vergine madre: una madre del figlio di Dio, la cui alleanza con il padre è scarsamente interrogata... La vergine è sola del suo genere. *Senza figlia, né amore tra loro [corsivo mio]*».

Tra i nuclei tematici del libretto, due hanno più robustezza: 1 - l'essere (non) madre [nucleo che si mescola al tema dell'amore per la propria madre]; 2 - l'amore con l'uomo amato.

Primo nucleo

Per me, l'accadere del restare in-cinta non si dava. Si sarebbe trattato di insistere in una lotta corpo a corpo con il mondo dei medici, di ambulatori, di prescrizioni; un apparato biotecnologico che mi faceva orrore, soprattutto per l'offesa che procurava al mio corpo e a quello di mio marito, per l'invasione ruvida, senza tatto, nell'intimità, come in un *lager*. Capii che, perseverando in tali strade, avrei rinunciato forse al *mio* destino, che si profilava come misteriosa apertura a un *se stessa* sconosciuto, alla mia radice *propria*, a quel "peso incandescente di sé" (V. Woolf) che abita ogni singola. Ma intanto quel destino si faceva evidenza, né *chiara* né *distinta*, ma pur sempre evidenza, si incarnava, faceva irruzione nel non detto del "dato" enigmatico inscenato dal mio corpo, anzi, mi era sbattuto in faccia dal corpo stesso. Destino sconosciuto: allo stesso tempo angustiante (il corpo contiene

inevitabilmente il tragico, sfuggendo esso alla presa dell'intelletto) e insieme *convocante*, per quell'avventura a cui (ir)responsabilmente mi affidavo. Riecheggiava il destino tragico ma sublime a cui Etty Hillesum non si era sottratta (pur con le debite enormi differenze). Proprio in quegli anni conoscevo quella scrittrice, nella cui lettura mi ero tuffata, e cominciavo ad aderire a lei. Riecheggiava la storia dei tanti e tante a cui una voce interiore non tace quel compito a cui si è chiamati, proprio in quanto unici individui "titolari" di un irriducibile singolare compito. Solo ospitando il dolore che si è avuto in sorte, assumendolo, si sfiora quel sentire per cui "ogni minuto è pieno, pieno sino all'orlo, di vita e di esperienza" [ancora una volta sono parole di Etty Hillesum].

Con altro registro Adrienne Rich parla di *inconciliabilità* di vite: sentirsi maledettamente diversa dalla madre, eppur nella sua traccia corporea. Sentirsi maledettamente diversa dalle donne, che *essenzialmente* sono considerate madri, senza distinzione alcuna tra i due concetti. Non pensavo allora che il marchio dell'*abiezione* andasse riscattato. In questo senso, nutro molta simpatia per il pensiero di Judith Butler, che va in questa direzione di riscatto per le vite precarie, vite non riconosciute. Anche se lei concentra la sua attenzione alla normatività (etero)sessuale.

Dire dell'amore per mia madre, con parole ulteriori ai versi scritti, non mi è possibile, per la originalissima e a tratti infelicissima sua storia. È un capitolo molto, troppo grondante di significati; sarà scritto forse un giorno. L'intermezzo *Un giorno me l'hai confessato/oh sì, me l'hai sussurrato!* è un tentativo di restituzione della superba gioia e grazia sovrabbondante vissuta che *Lei* vive giubilante tra le braccia della madre. È insieme un affresco della *rivincita* d'amore che la donna/bambina si prende.

Secondo nucleo

La parte dedicata all'amore per/con l'uomo amato è quella che ha più spessore nel testo; per questo ora qui le dedico meno parole. In un primo tempo egli è l'uomo che ho "conquistato" a fatica, con cui si è scandito l'irrompere di una fulminea promessa amorosa... Poi, il mio *io* infantile, un *io* ingombro di incrostazioni idealizzanti, di miti del tempo, un *io* attraversato dallo scacco e dalle secche esistenziali di cui ho accennato prima, mi ha portato a vacillare nel reggere la fatica della vita, la sua ferialità. Non vorrei qui parlare del sentire di lui (che in fondo mi è precluso), ma solo del mio. Lo sentivo di me innamorato, ma di un amore imma-

turo, singultante, catturato da una torsione di cui non era consapevole. Lo sentivo stretto dai legami incistati della sua famiglia d'origine. [Essa fu poi attraversata da uno strazio profondo. Ma ai miei occhi quella sventura ha potuto dischiudere in lui l'avvento a se stesso]. Le mie angustie non erano da lui ospitate come desideravo. Io pure, nel mio animo, le bistrattavo. Solo nell'esperienza della terapia analitica ho imparato ad ospitarle: sono entrata in alcune fessure del fondo della caverna, ho sostato al buio, poi ne sono uscita e ho visto la luce come non l'avevo vista prima. La mia conversione all'amore per lui e per il mondo, come narro nel testo, racchiude l'arrendevolezza pietosa a ciò che è il limite della creatura, dell'umano, con le sue spigolosità, disarmonie, meschinità, miserie.

Nella parte finale di *Tardi ti ho amato* si inaugura quindi in *Lei* un modo diverso di filtrare, meglio, impastare, la relazione con l'amato. Ora *Lei* è capace di non comprimerla, di lasciarla levitare: avviene la trasfigurazione, perché lui è colto in un candore che evoca le immagini del Cantico dei cantici.

Ella sa che l'angelo è ancora lì per poco, poi sparirà. Nel recitativo finale gli rivolge l'ultima domanda, dall'*impossibile* risposta: come è "il vero" amore? Lui non si sottrae, ma usa parole sibilline... Il senso *Lei* lo comprende: "l'amore c'è, è indicibile perché oltre i fenomeni, ma ciò che conta è che, tramite *te*, può abitare il mondo; quindi, pur nel limite dell'umano, hai in *te* un grande potere!".

Con la rugosità che il tempo/arreca al corpo/è confuso/nondimeno evidente solo/se, del tempo,/sai sospendere il flusso/e il soffio sull'infinito/senti./È prima degli effetti e dei fenomeni/antecedente ai nomi e/a *te*/anche se tramite *te*/solo/si condensa/esiste./Lo senti/se ti sporgi sull'ostinato esilio/da cui preme/in pena/disarmato/dio velato/muto/scacciato./T'inonda/nella radiosità della speranza./È il Vivo./È la tua ala/nonché la tua radice/bellezza non già pura ma meticciosa/essa resiste/e l'attitudine al rialzarsi l'un l'altro/nondimeno invoca/aiutandosi/anche se non si sa/né come né dove.//*Rialzarsi* cioè risorgere./Amore di due/che di tutte le trappole dell'uno/si fa beffa. L'angelo prosciuga di valore le aspirazioni ideali, le forme, le attitudini, le fantasie che solitamente accompagnano l'idea dell'amore; Weil le chiamerebbe funesti prodotti dell'*immaginazione*, frutto di una visione che mette il sé al centro. L'amore non va confuso con tali erosioni del sentire, che si consumano ai danni delle relazioni con altre/i. L'amore non è il *sogno d'amore*, l'estasi incantata di *due* che si fondono magicamente in un *uno*. Esso

ha compiuto la sua *kenosi*, congedandosi da ogni alone romanticheggiante, trasognato; ha subito una purificante dissacrazione. Ma al tempo stesso si rivela nella sua quotidiana e insieme sublime bellezza: esso si intreccia al Vivo, dove ombre e bagliori si avvicendano nella fatica: non dimentico di quella morte che non gareggia con lui, ma che gli è sorella. Chiudendo con la figura del Cantico della Sulamita e con sorella morte... *Leisa* - in un sapere che si fonda sul sentire - di essere nata.

"*L'amore è forte/come lo è/nostra sorella morte*": sono gli ultimi versi del mio testo. La sragione e la morte ci fanno ombra, *la luce è sempre in ombra*. Nulla è dato in forma pura: nella mia storia, nella storia di mia madre, nella storia di mio marito, ecc. "Poiché soltanto l'amore scopre la morte" scrive Zambrano (*L'uomo e il divino*): l'amore ha il coraggio di dare ascolto a quella *canna al vento* che è l'umano se vive soltanto nell'intreccio ragione/sragione, vita/morte.

Un accenno sulla partitura del testo

Il ritmo nel mio testo vorrebbe essere *corpo celeste*, non solo consustanziale ai significati molteplici, ma significato esso stesso. È invito a cedere ai sensi indicibili ma veri della cattedrale dell'amniotico? O a "lasciarsi rotolare melodiosamente nelle braccia di Dio" come scrive Etty Hillesum? Questo ed altro ancora, nel modo in cui la lettrice/lettore vorrà abitare in queste pagine.

Fior di Clementina

Commento al testo "*Tardi ti ho amato*", Servitium Editrice, Milano 2016, presentazione di Angelo Casati.

Il tuo sorriso

Voglio sorrisi,
il tuo, il tuo, il tuo.
Voglio che il mio sorriso
si rifletta nella tua gioia;
che le mie parole, leggere,
sprigionino la tua leggerezza.
Voglio che i miei capelli bianchi
rischiarino il nero percorso
di tante donne sole.
Voglio abbracciarvi
e donarvi e ricevere fuoco,
perché soltanto nel nostro intreccio
il fuoco non distrugge, ma crea.

Vanna Galassi

Su "Evangelium Foeminae"

"Evangelium Foeminae" è una raccolta di 22 composizioni in versi, in cui le donne che compaiono nelle narrazioni dei Vangeli, i canonici, con qualche breve incursione negli apocrifi, si raccontano. L'opera nasce da una consuetudine e da due domande che spesso mi sono posta. La consuetudine è quella di leggere e di meditare i Vangeli "da donna", con l'attenzione rivolta in particolare all'atteggiamento di Gesù verso le donne, negli episodi e anche nelle parabole dove entra in pieno "l'universo femminile". Le domande che mi sono scaturite da anni di riflessione sono state le seguenti:

Si può desumere da quegli episodi, da quelle parabole una autentica Buona Notizia anche per le donne, che risulti liberante non solo da un limite generico di "peccato", ma proprio dallo specifico di oppressioni "sessiste"?

Coloro a cui, nelle chiese cristiane, è stato demandato il compito di "annunciare il vangelo", sono stati in grado di cogliere il vero, autentico anelito di liberazione contenuto nella richiesta sofferente di queste donne al profeta Gesù? O le voci, in grande prevalenza maschili, quando non maschiliste, hanno sottaciuto, minimizzato, incompreso quell'ansia di liberazione?

Per rispondere a queste domande ho pensato che la cosa migliore fosse immaginare di sentire la voce di ognuna di quelle donne. Ognuna di loro racconta qual era la sua vita, la sua sofferenza, la sua speranza, il suo desiderio, prima di incontrare il profeta Yeoshua di Nazareth. Un incontro per lei risolutivo, in quanto non solo l'ha guarita da un male fisico o morale, ma le ha ridonato una dimensione di "pienezza di vita", cioè di libertà, di fiducia e di gioia, liberandola dalla mortificante esistenza cui l'aveva condannata e rinchiusa la legge dei padri. Come ha scritto Enrico Peyretti in un suo commento all'opera, "le donne del vangelo, del cammino e della vita di Gesù, parlano tuo tramite con una autenticità diretta, che estrae scoppi di nuda vita da libri che abbiamo troppo imbalsamato nell'abitudine. Anche i vangeli vanno scossi e aperti, squarciati perché non diventino sepolcri religiosi, e le donne vive e frementi sono lì per questo".

Mi è stata posta la domanda se, in questa mia reinterpretazione del vissuto di queste donne, io mi sia discostata dalle interpretazioni "ufficiali" della Chiesa cattolica. Ho risposto che, non essendo io né una teologa né una esegeta, non ho inteso fare opera di reinterpretazione storico-critica, pertanto

mi sono attenuta strettamente alla narrazione degli evangelisti. Tuttavia, poiché la mia è un'opera poetica, di poesia-racconto, ho inteso arricchire questa narrazione attraverso la mia immaginazione e la mia empatia di donna per le donne.

Rispetto a una figura, però, ritengo di avere seguito una mia strada interpretativa. Parlo di Maria di Nazareth, la madre di Gesù, che io non vedo come la Donna sacralizzata e messa sugli altari della Chiesa cattolica, la Vergine purissima, la Madre santissima, la Regina del cielo. La Donna benedetta fra tutte le donne, ma "*da tutte le donne immensamente lontana*". L'ho vista piuttosto come "*una donna accorata e una madre pellegrina*", che ha vissuto, nei confronti di un Figlio straordinario, un rapporto di grande intensità affettiva ma anche di problematicità conflittuale. E in questo mi sono di conforto le stesse scritture. Di Maria, invece, mi hanno colpito altre qualità eccelse: la sua "fame e sete di giustizia" gridate nel canto del Magnificat, la sua solidarietà nei confronti delle altre donne, che emerge dalla sua premura per la cugina Elisabetta e dalla sua ansia che non venisse rovinata la festa di una giovane sposa per la mancanza del vino. E in Maria ho visto soprattutto "l'educatrice" di Gesù, colei che per prima gli ha ispirato questa attenzione e questa comprensione per le donne umiliate e sofferenti:

*Allora insegnai a mio figlio, come fosse una fiaba,
una nuova buona novella:
le prostitute precedono i giusti
nel banchetto del Regno,
le vedove ottengono giustizia,
le sterili sono dette beate,
le schiave sono liberate,
le folli annunciano salvezza,
le impure sono dette figlie di Dio.*

In questo libro io ho inteso ridare, oltre alla voce, un protagonismo a queste donne, troppo spesso rinchiusi in stereotipi che ne hanno immiserito la ricchezza umana. Quello che mi ha colpito, leggendo e meditando i Vangeli, è questo quasi ribaltamento degli schemi mentali con cui, nelle società antiche ma anche nelle nostre, vengono definite le identità di genere. In fondo, ai suoi discepoli maschi Gesù, proponendo se stesso come modello, diceva "imparate da me, che sono dolce e umile di cuore". Le donne invece, più con i fatti che con le

parole, sembrano sollecitate a un atto di coraggio e di audacia. Il coraggio della Cananea, che tiene testa e controbatte perfino il Maestro. Il coraggio dell'emorroissa, che osa toccare il suo mantello in mezzo alla folla che la giudica "impura". Il coraggio della cosiddetta "peccatrice", che sfida i "giusti" seduti a banchetto per spargere su di lui il suo profumo e le sue lacrime. Il coraggio di tutte le donne del suo seguito, che non lo abbandonano sulla via della croce, ma lo seguono fino alla fine. E all'alba del terzo giorno, dopo la pausa del Sabato, sono lì, pronte a sfidare le guardie pur di poter ungere il suo corpo di profumi, liberandolo dal lezzo della morte. E sono sempre le donne che coraggiosamente danno ai discepoli la lieta novella di una nuova vita e di una nuova storia, con la testimonianza della resurrezione:

*E questa Buona Novella fu sparsa tra i discepoli
per la testimonianza caparbia
di noi sole donne. Di noi donne per prime.
Di donne non ritenute degne di fede.
Di donne che, malgrado il dolore
e malgrado il silenzio,
malgrado la violenza e la morte,
sono le innamorate della Vita!*

Un'ultima osservazione. Nella religione cristiana Dio viene declinato solo al maschile, come trinità di Padre, Figlio e Spirito Santo. Invece, dalle parole di

Gesù, rivela anche il suo "lato femminile", come ho voluto far risaltare attraverso la poesia che chiude la raccolta:

*E questo disse, tra l'altro, il Profeta
Yeoshua di Nazareth:
il Regno dei cieli è simile
alla gallina che raccoglie i pulcini
sotto le sue ali.
Alla pecora perduta
ma ritrovata dall'amore.
Alla donna che spazza la casa
ricercando la dracma preziosa
E, quando l'ha ritrovata,
con le amiche fa festa.
E alla donna che in tre staia di farina
pone un pugno di lievito
e la pasta cresce nel silenzio.
Alla vedova che non si dà per vinta
e ottiene giustizia per la sua insistenza.
Alle ragazze felici, agghindate e pronte
con buona riserva di olio per le lampade,
all'incontro con gli sposi.
E la Ruah del Padre, sotto forma di colomba,
discese sopra la terra
volendone fare un luogo gentile
per le Figlie
e i Figli di Dio.
Amen.*

Rita Clemente

La guerra - le guerre: eucarestia comunitaria

Pinerolo, 12 agosto 2016

Saluti e presentazione

Invece di "mai più guerre!", come gridò il papa sulle rovine causate dai bombardamenti su Roma durante la seconda guerra mondiale... invece di un mondo senza guerre grazie alla nascita dell'ONU, che avrebbe dovuto permettere la composizione dei conflitti internazionali attraverso il dialogo e la mediazione... ci ritroviamo sempre più coinvolti e coinvolte in un mondo dilaniato da guerre e conflitti sanguinosi. Oggi vi propongo di riflettere insieme su questa tragedia, di cui siamo responsabili, direttamente o indirettamente, noi esseri umani.

Le guerre che vediamo

Alleanza tra governi...
Adesione di masse ai dittatori...
Manipolazione delle religioni...
Plagio e circonvenzione di minori...
Odio e invidia per un benessere materiale negato...
Reazione al colonialismo...
Manipolazione dell'informazione...
Incapacità di pensare con la propria testa...
L'art. 11 della Costituzione viene aggirato cambiando nome alle guerre...
Chiamano "eroi" coloro che muoiono facendo il loro lavoro...
I "giovani terroristi" sono spesso persone escluse

dal mondo più ricco...

Scappano da guerre e non vengono accolti/e da noi: si trovano così in un'altra guerra...

Condividiamo i nostri pensieri

Tutto quello che abbiamo detto sopra ci mette di fronte alla nostra incapacità di trarre lezioni dalla storia: le dittature sono strade di morte. La reazione alle violenze del colonialismo non deve essere dello stesso segno, altrimenti non si tratta che di sostituzione di persone negli stessi ruoli di dominio. Le faide devono essere interrotte da chi ne ha consapevolezza, a partire da sé: riconoscendo le proprie responsabilità e puntando al dialogo, offrendo disponibilità sincera alla riparazione dei torti inflitti.

Lettura

Mercoledì 27 luglio 2016 papa Francesco si è recato a Cracovia per incontrare i giovani di tutto il mondo riuniti per la Giornata mondiale della Gioventù. Durante il volo, rivolgendosi ai giornalisti, è ritornato su quanto aveva affermato a proposito di *“una terza guerra mondiale combattuta a pezzi”*, per precisare il significato delle sue parole. Ha detto: *“Una sola parola vorrei dire per chiarire. Quando io parlo di guerra, parlo di guerra sul serio, non di guerra di religione. C'è una guerra di interessi, c'è una guerra per i soldi, c'è guerra per le risorse della natura, c'è guerra per il dominio dei popoli: questa è la guerra. Qualcuno può pensare: sta parlando di guerra di religione. No. Tutte le religioni vogliamo la pace. La guerra la vogliono gli altri. Capito?”*.

Riflessione

Grande plauso alle parole del papa. Ma... riflettiamo sulle sue parole: *“Tutte le religioni vogliamo la pace”*: è così? E' sempre stato così? *“La guerra la vogliono gli altri”*: sempre “gli altri”, mai un po' di autocoscienza. *“Capito?”*: arroganza di chi deve solo insegnare... e si aspetta che tutti ascoltino con ossequio e adesione.

Il nostro sia un ascolto critico: chi ha scatenato le crociate coniano quel terribile grido di guerra: *“Dio lo vuole! Dio è con noi!”*?

Chi ha inventato il mito di *“in hoc signo vinces”*: vincerai se farai della croce il tuo vessillo?

Chi ha compiuto immani genocidi in America in nome della *“conversione”* alla dottrina cristiana?

Chi ha mandato al rogo, attraverso *“il braccio secolare”*, eretici, donne, oppositori?

Il papato, le gerarchie cattoliche, re e imperatori *‘cristianissimi’*, frati e teologi complici... per imporre il proprio dominio su coscienze individuali e su popolazioni e nazioni, imponendo la superiorità *“per diritto divino”* del papato su regnanti e governi. Il papato non c'entra con la religione? E la religione non c'entra con le guerre?

Bisogna partire di lì, secondo me, per analizzare e capire cosa sta succedendo oggi: la storia dei vincitori è anche storia dei vinti che si ribellano, ma anche loro, se non cambiano strategia, faranno la stessa fine. Bisogna partire di lì per fare una credibile e sincera autocritica, offrendo al mondo la strada per venirne fuori, rivitalizzando l'ONU, ad esempio, con sincerità globale. Partendo da sé. E dal *“sé collettivo”* che sono le cinque nazioni *“più uguali delle altre”* e che non intendono rinunciare al loro *“diritto di veto”*, che spesso vanifica ogni tentativo di composizione nonviolenta di singoli conflitti.

Lettura biblica - Luca 22,24-27

“Nacque pure una contesa tra essi: chi di loro fosse da considerarsi maggiore. Ma egli disse a loro: ‘I re delle genti le signoreggiano e coloro i quali dominano su di esse si fanno chiamare benefattori. Ma non così voi; anzi, il maggiore fra voi si comporti come il più giovane, e colui che governa come colui che serve. Chi, infatti, è maggiore: colui che siede a tavola o colui che serve? Non è colui che è a tavola? Eppure io sono in mezzo a voi come colui che serve!’”.

Lettura – La Tesi 12 di Spong

“Tutti gli esseri umani sono fatti a immagine di Dio e devono essere rispettati per quello che sono. Pertanto, nessuna descrizione esteriore dell'essere di ciascuno basata sulla razza, l'etnia, il genere o l'orientamento sessuale, né alcun credo basato su parole umane elaborate dalla religione in cui si è stati educati possono essere usati come giustificazione di rifiuto o di discriminazione” (Oltre le religioni, pagina 118).

Riflessione

Chiedere perdono è pratica sincera e credibile se si accompagna a un reale cammino di cambiamento, a partire da sé: dal *“sé individuale”* e dal *“sé collettivo”* che siamo nelle relazioni internazionali.

Non delegiamola ai governanti, ma facciamola collettivamente in prima persona, in tutti i modi che ci sono possibili.

Preghiera eucaristica

1. O Dio accogliente e perseverante, Padre e Madre di ogni dono, Ti benediciamo con tutto il cuore perché ci rendi oggi, qui, un cuore solo ed un'anima sola.

2. Ti benediciamo perché in questa comunità, anche oggi, la Tua Parola condivisa ed il pane spezzato illuminano il cammino della nostra quotidiana esistenza. Accresci in noi il desiderio della vita comunitaria, la gioia di portare gli uni i pesi degli altri, la fiducia di poter chiedere e ricevere senza calcolo e con semplicità.

T. Benediciamo Dio, Egli è buono; eterno è il Suo amore per noi.

1. O Dio, fedele e solidale, Padre e Madre di ogni dono, Ti benediciamo ad altissima voce perché non Ti stanchi di invitarci ad una vita sobria.

2. Ti confessiamo che, come l'uomo ricco del Vangelo, ogni tanto chiudiamo il portafoglio e la banca del nostro tempo. Com'è bello, invece, realizzare insieme l'invito che Tu ci fai quando parli a Tobia: "E' meglio compiere opere di misericordia, che mettere da parte oro e tesori" (Tobia 12,8).

1. Ogni giorno, alla nostra porta, si affaccia chi, nel Tuo nome, ci chiede conto della sua povertà e delle sue sofferenze, del perché spezziamo il pane e chiudiamo la borsa, del perché leggiamo la Tua Parola e non abbiamo tempo per lui/lei.

T. Benediciamo Dio, Egli è buono; eterno è il Suo amore per noi.

2. Con cuore fiducioso gridiamo forte a Te, Spirito ardente di Dio: convertici ad una vita sobria, alla piena disponibilità dei beni materiali ed intellettuali per tutti e tutte, al dono prezioso del tempo.

1. Riceveremo in cambio, allora, in questa vita, cento volte di più: "Amore, gioia, pace, comprensione, cordialità, bontà, fedeltà, mansuetudine, dominio di sé" (Galati 5,22).

2. "Un sole e uno scudo Tu sei, mio Dio, mi circondi di bontà e tenerezza, mi colmi di beni nel corso degli anni, mi fai giovane come l'aquila in volo. In Te ho fiducia e non temerò nulla".

T. Benediciamo Dio, Egli è buono; eterno è il Suo amore per noi.

G. O Dio, rendi contagiosa la gioia che ci hai messo nel cuore: fa' che si rifletta e risplenda come una luce, in modo da spazzare via le incertezze e le paure. La nostra gioia nasce da Te e perciò non può spegnersi. Ma la gioia nasce anche dal renderci conto che possiamo essere Tue amiche e Tuoi amici e che Tu ci starai vicino quando cercheremo di costruire

un mondo più lieto, senza guerre, senza odio, senza ingiustizie, un mondo di sorelle e fratelli.

T. Fa' che sappiamo esser grati/e dell'abbondanza della nostra vita, che ci è stata data prima ancora che potessimo chiederla. Rendici responsabili nei confronti delle donne e degli uomini meno fortunati di noi. Papà e Mamma di tutte le donne e di tutti gli uomini, dacci un cuore semplice e forte, che sappia apprezzare la grandezza delle Tue opere e lottare contro le ingiustizie.

Memoria della Cena di Gesù (dalla Didaché)

T. Ti ringraziamo, o Padre nostro, per la santa vite di David Tuo servo che ci hai fatto svelare da Gesù Cristo Tuo servo.

A Te sia gloria nei secoli. Amen.

Ti ringraziamo, o Padre nostro, per la vita e per la conoscenza che ci hai fatto svelare da Gesù Cristo Tuo servo.

A Te sia gloria nei secoli. Amen.

Come questo pane spezzato era sparso sui colli e raccolto è diventato una cosa sola, così si raccolga la Tua chiesa dai confini della terra nel Tuo regno:

perché Tua è la gloria e la potenza per mezzo di Gesù Cristo nei secoli. Amen.

Preghiera di condivisione e comunione

Preghiere spontanee

Benedizione finale

1. Ti benedico Padre, quando al mattino apro la finestra e mi lascio avvolgere dai profumi e dai rumori del bosco: guardo le montagne e mi commuovo!

2. Ti benedico Madre, perché dalle Tue viscere feconde sgorgano mille rivoli di acqua che scorrono freschi e allegri.

1. Ti benedico per il saluto ed il sorriso che mi rivolgono tanti sconosciuti, quando ci incontriamo sui sentieri o nei piccoli borghi.

2. Grazie, Signore, per il silenzio di cui, in questi giorni di vacanza, posso godere; ed anche perché, nonostante preoccupazioni per ciò che di incompiuto è rimasto a casa, è uno spazio in cui mi ritrovo e Ti trovo!

G. Fratelli e sorelle, custodiamo nei giorni della settimana la fiamma che Dio ha acceso in noi e alimentiamola con l'olio della Sua Parola.

a cura di Beppe Pavan



Porte - Villa Giuliano 05 novembre 2016



Dedicata a Paolo e Mario

C'è un posto nel mondo

C'è un posto nel mondo

dove il cuore batte forte,

dove rimani senza fiato,

per quanta emozione provi,

dove il tempo si ferma

e non hai più l'età;

quel posto è tra le tue braccia

in cui non invecchia il cuore,

mentre la mente non smette mai di sognare...

Da lì fuggir non potrò

poiché la fantasia d'incanto

risente il nostro calore e no...

non permetterò mai

ch'io possa rinunciar a chi

d'amor mi sa far volar.

Alda Merini



Signor Paolo Sales
Signor Mario Sbardellotto

Siete qui per rendere la dichiarazione di costituzione dell'Unione civile?
SI' SI'

Confermate l'assenza di cause impeditive alla costituzione della stessa ai
sensi dell'articolo 1 della Legge 76 del 20 maggio 2016? SI' SI'

Come previsto dalla Legge, do lettura dei commi 11 e 12 dell'articolo 1 della
Legge 76/2016: *Con la costituzione dell'unione civile tra persone dello
stesso sesso le parti acquistano gli stessi diritti e assumono i medesimi
doveri; dall'unione civile deriva l'obbligo reciproco all'assistenza morale
e materiale e alla coabitazione. Entrambe le parti sono tenute, ciascuna
in relazione alle proprie sostanze e alla propria capacità di lavoro profes-
sionale e casalingo, a contribuire ai bisogni comuni. Le parti concordano
tra loro l'indirizzo della vita familiare e fissano la residenza comune; a
ciascuna delle parti spetta il potere di attuare l'indirizzo concordato.*

Tu Paolo, intendi unirti civilmente con Mario? SI'

Tu Mario, intendi unirti civilmente con Paolo? SI'

Voi testimoni qui presenti, Chiara Sales e Leonardo Nicassio, avete udito
le risposte affermative? SI' SI'

Io Laura Zoggia, Ufficiale di Stato Civile del Comune Porte, in nome della
Legge, dichiaro che i signori Paolo Sales e Mario Sbardellotto sono uniti
civilmente.

...potete scambiarsi le fedi



Senato della Repubblica

Magda ZANONI
Sensivice della Repubblica
Commissario Segretario V Commissione Programmi, Economici e Bilancio
Commissione Interministeriale per l'attuazione del Federalismo Fiscale
XVII Legislatura

Porte, 5 novembre 2016

A MARIO E PAOLO

Caro Mario, caro Paolo,

sono onorata di aver celebrato la vostra Unione civile, Abbiamo il record della prima
unione matrimoniale in assoluto a Porte e siamo primi anche nelle nostre Valli
Chisone e Germanasca... quindi siete anche dei campioni. *We are the champions!*

Un emblema di questa meravigliosa giornata è il tappeto rosso che è collocato
all'entrata del parco di Villa Giuliano. Alcuni anni fa Mario mi disse che il giorno
in cui fosse riuscito a sposarsi, avrebbe messo il tappeto fuori dal Comune... e oggi
ce l'ha fatta! Da oggi, anche di fronte alla Legge, siete una famiglia; finalmente
avete acquisito quei diritti fondamentali che vi tutelano come coppia.

Mi piace pensare che fra poco uscirete nel parco mano nella mano e vi ritroverete
a percorrere, nel vostro cammino insieme iniziato 17 anni fa, un nuovo itinerario
con uno zaino vuoto sulle spalle che riempirete man mano con le vostre nuove
esperienze, la vostra quotidianità, i vostri desideri, i vostri progetti... con tanto
entusiasmo e con il desiderio di continuare a scoprire insieme cosa c'è più avanti.

*Camminerete con la saggezza del viaggiatore, vivrete con gli occhi di un sogna-
tore... la felicità non è un semplice traguardo ma la direzione del vostro sguardo.*

L'amore regala sempre valore a tutta la vita e, se inserirete nel vostro quotidiano
tanta lealtà, complicità, sensibilità, comprensione e sostegno reciproco, il vostro
cammino sarà sempre illuminato e gioioso.

Vi regalo in chiusura, una frase portafortuna scritta dal grande poeta brasiliano
Paolo Coelho che dice: *"Quando desideri una cosa, tutto l'Universo trama affin-
ché tu possa realizzarla"*. Da parte mia, dei vostri parenti, di amiche ed amici gli
auguri più affettuosi per tanta tanta felicità.

Laura Zoggia

Carissimi Mario e Paolo,

Desidero farVi pervenire le mie più sentite felicitazioni in questa giornata per Voi così importante e
indimenticabile.

È senza dubbio, per voi e per chi vi è vicino, il coronamento di una speranza, l'inizio di un
cammino di vita insieme che Vi auguro di tanta felicità e serenità.

Oggi purtroppo non potrò essere lì con Voi e con questa lettera ho voluto testimoniarVi tutta la mia
vicinanza in questo giorno speciale. Vi invito fin da ora a Roma, spero di poterVi avere presto miei
ospiti in Senato: sarà per me un grande piacere accogliervi.

A voi, alle vostre famiglie e a tutti i partecipanti alla cerimonia un saluto affettuoso.

Vi abbraccio, nella certezza che questo sia l'inizio di una lunga vita insieme.

Magda Zanoni

AA.VV., *Oltre le religioni. Una nuova epoca per la spiritualità umana*, Gabrielli 2016, pagg. 239, € 16,50

Questa esplosiva raccolta di saggi è un libro così netto nell'impostazione e così limpido nel linguaggio che solo chi crede di sapere tutto, o ha deciso di non sapere nulla, sulla crisi attuale delle religioni monoteistiche può esonerarsi dal leggerlo. Sin dalla *Prefazione* il monaco benedettino Marcelo Barros offre la chiave di interpretazione dei cinque saggi (che, con la *Presentazione* analitica di Claudia Fanti e la *Piccola introduzione a John Shelby Spong* di don Ferdinando Sudati, diventano in realtà sette): "Fino ad oggi, la sfida di de-occidentalizzare il cristianesimo, di liberare l'islam dai condizionamenti storici della cultura araba, di completare il lavoro di Gandhi in un'India ancora segnata dalla divisione religiosa delle caste si è posta in modi diversi, ma con la stessa urgenza. E purtroppo, a quanto pare, né le Chiese né altre religioni hanno ufficialmente preso sul serio e affrontato in profondità tali sfide. (...) E' questo il quadro che ci obbliga a parlare di "crisi delle religioni" e, ora, di paradigma post-religionale, come pure di ricerca di una spiritualità umana laica e post-religiosa. (...) Il libro *Oltre le religioni* può essere un ottimo strumento in questo percorso" (pp. 10 – 13).

Di che si tratta in dettaglio? I contenuti dei saggi che costituiscono il libro vengono anticipati brillantemente nella *Presentazione* della Fanti: "Riuscirà il cristianesimo nell'impresa di trasformare se stesso, reinterprestando e riconvertendo tutto il suo patrimonio simbolico in vista del futuro che lo attende? Riuscirà a liberarsi di dogmi, riti, gerarchie e norme, di tutti quei rituali religiosi che (...) hanno finito per complicare – anziché favorire – la nostra relazione con Dio, ostacolando inoltre, e soprattutto, le nostre relazioni umane? (...) E' un compito, questo, cui hanno rivolto le proprie riflessioni teologi come il vescovo episcopaliano John Shelby Spong, il gesuita belga Roger Lenaers, il claretiano spagnolo, naturalizzato nicaraguense, José Maria Vigil, esponenti di punta di questo nuovo paradigma post-religionale e autori della presente opera, ma cui guardano con interesse e con passione anche quanti, pur al di fuori della ricerca teologica propriamente detta, vogliono sentirsi vicini "alla Vita che Gesù ha difeso e a cui ha dato dignità", come spiega nel suo modo impareggiabile, nel secondo capitolo di questo libro, la giornalista e scrittrice cubana-nicaraguense Maria López Vigil" (p. 18).

Procedendo in ordine, il primo teologo che incontriamo è il vescovo Spong: prima attraverso il profilo biografico-intellettuale di don Sudati (che vede in lui "lo specchio in cui il vecchio cristianesimo riflette le proprie contraddizioni e quello nuovo le sue potenzialità", p. 66), poi grazie alle "Dodici tesi" da lui appese, nel 1998, "alla maniera di Lutero, all'ingresso principale della cappella del Mansfield College, all'Università di Oxford, nel Regno Unito" (p. 70). Esse esortano tutte le confessioni cristiane a ripensare, profondamente, la formulazione teologica dell'unica fede evangelica in considerazione della insostenibilità del "teismo" tradizionale; della dottrina cristologica della "incarnazione di una divinità teistica"; della mitologia pre-darwiniana del "peccato originale"; della "nascita verginale" di Gesù "intesa in senso biologico letterale"; delle "storie dei miracoli del Nuovo Testamento" interpretati come "avvenimenti soprannaturali"; della "interpretazione della croce come sacrificio per i peccati" ("basata su concezioni primitive di Dio"); della risurrezione di Gesù concepita come "un risuscitare fisico all'interno della storia umana"; del "racconto dell'ascensione di Gesù" inintelligibile in una visione post-copernicana del cosmo; della morale come insieme di principi etici rivelati in maniera definitiva da Dio; della preghiera intesa come "petizione" a un Dio esterno alla storia umana perché agisca in essa; della dottrina del rapporto fra morale terrena e condizione post-terrena; della legittimazione di ogni discriminazione sulla base delle opinioni teologico-religiose di ciascuno. La conclusione dell'autore è icastica: "Le dodici tesi stanno ora davanti alla chiesa. Il futuro del cristianesimo dipenderà da come questa sarà capace di rispondere" (p. 120).

Segue un articolato e argomentato intervento - provocatorio, e insieme incoraggiante, sin dal titolo - di Maria López Vigil: *Beati gli atei perché incontreranno Dio*. Sulla base della propria esperienza biografica, l'autrice racconta perché non riesce più a "credere a questo incomprendibile linguaggio dogmatico, amalgamato a una filosofia superata" (p. 122), di cui si servono tutte le chiese cristiane; ma anche perché Gesù di Nazareth resti il suo "riferimento religioso e spirituale", il suo "riferimento etico", quello "più familiare per provare a percorrere il cammino che (la) apre al mistero del mondo" (p. 123).

Sul tema dell'incompatibilità con la modernità non del cristianesimo, ma della teologia cristiana bimillenaria, insiste Lenaers; a giudizio del quale, infatti, la fede cristiana (spogliata dagli involucri culturali con cui si è storicamente impastata) e la modernità "si completano e si arricchiscono vicendevolmente. La fede cristiana arricchisce la modernità liberandola dalla sua cecità di fronte a una Realtà che ci trascende totalmente e al tempo stesso ci abbraccia. Senza questa intuizione, l'affermazione umanistica del valore assoluto della persona e dei diritti umani perde il suo indispensabile fondamento. (...) D'altro lato, la modernità arricchisce la nostra fede e la completa, liberandola dall'immagine antropomorfa di un *Theos* nell'alto dei cieli che è stata ricevuta in eredità dalle generazioni preistoriche e che ancora non si osa abbandonare, per quanto non sia stato altro che il frutto di pura ignoranza. Questa immagine, in realtà, è stata uno schermo fra noi e l'Amore assoluto" (p. 157).

Il penultimo contributo al volume, di J. M. Vigil, si concentra sulla *pars costruens* del paradigma "post-religionale" (p. 159): una volta che le funzioni "accidentali" (p. 171) delle religioni tradizionali risulteranno superflue – o addirittura dannose – ad esse non resterà che tramontare o riscoprire il loro "servizio essenziale, centrale": alimentare "la spiritualità dell'essere umano". Con questo termine l'autore non rimanda a nessuna dimensione "a-mondana, incorporea, extracosmica" (p. 172) bensì a quanto "vi è di più profondo in noi stessi, quello che ci fa essere ciò che siamo, quello che ci rende umani, la stessa specificità umana" (p. 173). Chiaramente si tratta di "una spiritualità non religiosa, semplicemente umana, propria dell'essere umano in quanto tale, prima di qualunque adesione religiosa confessionale" (p. 188) se è vero – come è vero – che non si può essere religiosi se non si è spirituali, ma si può essere spirituali anche senza essere religiosi.

L'ultimo saggio, del medesimo J. M. Vigil, in qualche modo esplicita il presupposto scientifico di tutti i discorsi precedenti. Esso infatti informa sul "nuovo paradigma archeologico-biblico" (p. 201) ossia sulla vera e propria rivoluzione interdisciplinare che ha ormai indotto la stragrande maggioranza degli studiosi di storia a negare che la Bibbia racconti avvenimenti e personaggi realmente esistiti: "il nuovo paradigma archeologico c'invita a decostruire tanta sicurezza e dogmatismo edificati su basi d'argilla, mitiche, oggi messe a nudo, per rivalutare la validità del nostro patrimonio simbolico e procedere con molta più umiltà, chiedendo inoltre perdono a tutti coloro che lungo il cammino abbiamo umiliato perché la pensavano in maniera diversa" (p. 233).

Già: atei e agnostici, seguaci di religioni pagane o panteistiche, persino monoteisti di confessione diversa dalla propria sono stati – e in talune frange fondamentaliste continuano a essere – oggetto di vere e proprie persecuzioni morali (e, là dove possibile, materiali). Sorte non migliore è riservata a quanti, pur dichiarandosi della nostra stessa confessione monoteistica, osano contestare questa o quella interpretazione autopromatata l'unica ortodossa. Per questo tutti gli autori di questi saggi, e non pochi tra i lettori che hanno vissuto e vivono fasi di transizione intellettuale e spirituale analoghe, non avranno difficoltà a condividere quanto scrive – non senza allusione agli attacchi teorici e agli attentati fisici effettivamente subiti – il vescovo Spong: "Viviamo in un momento critico della storia cristiana. Il nostro tempo esige guide eroiche che probabilmente andranno incontro al rifiuto di coloro che si considerano 'i fedeli'. La salvezza del cristianesimo merita lo sforzo e il costo? Credo di sì. L'appello a una riforma radicale è la sfida cui la nuova generazione deve rispondere" (p. 92).

Papa Bergoglio, per avere accennato i primi passettini di questa "riforma radicale", ne sta sperimentando le conseguenze ad opera non soltanto di ambienti notoriamente retrivi del cattolicesimo curiale, ma persino di *opinion maker* convenzionalmente considerati progressisti come Aldo Maria Valli della Rai e Sandro Magister dell' "Espresso".

Augusto Cavadi

Narrazione e tradizione orale

“Si è narrato fin dall’inizio dei tempi. Molto prima che il genere umano si esercitasse nella scrittura e lentamente si alfabetizzasse, tutti raccontavano a tutti e ciascuno ascoltava gli altri. Ben presto, tra i non ancora esperti nella scrittura ci furono quelli che sapevano raccontare di più e meglio, o mentire in maniera più credibile. E tra loro, a sua volta, ci furono quelli che, dopo averlo fatto scorrere tranquillamente, riuscirono ad arrestare il flusso della narrazione, a far tracimare la massa di materiale, a costruire per essa un corso ramificato che non si disperdeva mai, anzi, d’improvviso e a sorpresa, trovava un vasto letto, certo trasportando molti oggetti galleggianti, che producevano a loro volta azioni secondarie. E poiché questi primissimi narratori – che non dipendevano dalla luce del giorno o delle lampade e persino al buio riuscivano ad articolare bene i loro mormorii, anzi, erano in grado di ricavare ulteriore *suspense* dall’oscurità o dal crepuscolo – non temevano né tragitti senz’acqua né cascate rombanti e tutt’al più, per ragioni di stanchezza incombente, interrompevano il corso dell’azione con la promessa “continua...”, molti erano gli ascoltatori che si riunivano, anch’essi, seppure non così inarrestabilmente, capaci di raccontare.

Cosa si narrava, quando nessuno ancora era in grado di scrivere, di annotare? Fin da principio, dopo Caino e Abele, il discorso avrà riguardato soprattutto uccisioni e omicidi. Anche la vendetta, in particolare la faida, offriva spunti. E già allora lo sterminio di massa era d’attualità. Ma si poteva riferire anche di inondazioni e siccità, di anni grassi e anni magri. Né ci si fermava davanti a noiose enumerazioni di possessi riguardanti uomini e bestiame. Nessuna narrazione, se voleva essere ascoltata e ritenuta degna di fede, poteva permettersi di rinunciare a lunghi elenchi di generazioni, chi veniva dopo di chi e prima di chi. E in modo analogo, esperti conoscitori di schiatte costruivano le vicende di eroi. Persino le storie di *ménage à trois*, amatissime fino al giorno d’oggi, ma anche vicende di mostri, nelle quali esseri per metà uomini e per metà animali imperavano su labirinti o stavano in agguato nei canneti, saranno state già allora materiale narrativo di larga diffusione. Per non parlare di leggende di dèi e feticci, come pure di avventurosi viaggi di mare, che furono passati di bocca in bocca, levigati, ampliati, variati, volti al contrario e, infine, messi per iscritto da un narratore che forse si chiamava Omero, o – per quanto riguarda la Bibbia – da un’équipe di narratori. Da quel momento esiste la letteratura. In Cina, Persia, India, sull’altipiano peruviano e in altri luoghi, ovunque nacque la scrittura, sono stati i narratori a farsi un nome come letterati, singolarmente o in un collettivo, oppure a restare anonimi.

In noi, che siamo così radicalmente ancorati alla tradizione scritta, si è mantenuto il ricordo del racconto orale, dell’origine orale della letteratura. Ma sembriamo aver dimenticato che fin da principio ogni narrazione è uscita dalla bocca, a volte inarticolata, esitante, poi di nuovo precipitosa, quasi incalzata dalla paura, persino sussurrata, come se il segreto rivelato dovesse essere protetto dai troppi che ne erano a conoscenza, e ora ecco, nuovamente sonora, in un’ostentazione di esclamazioni e domande che già da sempre, flettendo la proboscide, andavano a curiosare tra le cose prime e ultime... Se dovessimo aver dimenticato tutto questo, fidando unicamente nella scrittura, il nostro raccontare sarebbe solo cartaceo e non seguirebbe l’umore del respiro”.

Günter Grass

(*Il torto del più forte*, L’Ancora del Mediterraneo ed., 2004, pagg. 20-22)